

VIA LE BASI



PALESTINA
PAESE BASCO
SOMALIA

IRAQ
LIBANO
IRAN

RISORSE
MOVIMENTI
MULTINAZIONALI

Presentazione	3	RISORSE	
IRAQ		Giampaolo R. Capisani	
Michael Flynn Jim Lobe		Il conflitto energetico	29
Chi spinge per i rinforzi	4	BASI	
<i>Il dopo Saddam. Vendetta</i>		Andrea Licata	
<i>e assassinio (A. Jabbar)</i>	7	Il laboratorio Vicenza	31
PALESTINA		<i>Chi paga le basi (M. Mostellino)</i>	33
Cinzia Nachira		<i>La guerra di Lentini</i>	
Vincerà il divide et impera?	8	(D. De Joannon)	35
LIBANO		FONDAMENTALISMI	
Marie Nassif-Debs		Walter Peruzzi	
Un paese nel tunnel?	11	Sognando Bonifacio VIII	37
IRAN		<i>Chiesa e libertà di coscienza</i>	40
Nayereh Tohidi		MOVIMENTI	
Un milione di firme	14	Luca Martinelli	
AMERICA LATINA		Ci metto la firma!	41
Aldo Zanchetta		<i>La campagna in Lombardia</i>	42
I due vertici di Cochabamba	17	Franco Castoldi	
PAESE BASCO		Medlink: intrecci mediterranei	43
Marco Santopadre		MULTINAZIONALI	
Tra guerra e democrazia	20	Keith Harmon Snow	
SOMALIA		Genocodop high-tech in Congo	45
Matteo Dominioni		MIGRAZIONI	
Corno d'Africa:		Michel Agier e Jérôme Valluy	
di nuovo guerra	23	Come vengono uccisi i rifugiati	
Retrospektiva		<i>alle frontiere dell'Europa</i>	47
Amina Mire		<i>Retate in nome dell'Ue</i>	48
Colonialismi e collusioni	26	Recensioni	49
		<i>L'internazionalismo praticato</i>	
		(D. Giacchetti)	
		Senzatitolo	50

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo),
Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Conso-
lato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda
d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Lu-
ciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domenico Avolio, Anto-
nio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Anna
Camposampiero, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Sal-
vatore Cannavò, Franco Castodi, Federica Comelli, Gen-
naro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio,
Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Ro-
berto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, A-
chille Ladovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Luca
Martinelli, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Al-
berto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco
Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele
Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartari-
ni, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta,
Antonella Zecca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Matteo Dominioni, Diego Giacchetti, Andrea Licata, Mar-
co Santopadre

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081

e-mail: guerrepace@mdlink.it

Una copia Euro 4,00.

Abb. annuo (10 numeri) Euro 35,00

Abb. cumulativi: G&p+ Azione nonviolenta Euro 50,00;

G&p+Gaia Euro 40,00; G&p + Giano Euro 65,00; G&p

+ Mosaico di pace Euro 50,00

Sost. e estero Euro 52,00

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepace>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;

Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;

Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,

10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tri-

bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 21 febbraio 2007

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata



Foto di copertina: Vicenza 2 dicembre 2006, "No Dal Molin" manifestazione nazionale di protesta
contro l'ampliamento della base Usa di Ederle. Le vignette che illustrano il numero sono tratte dal sito
www.altravicenza.it

Mentre andiamo in stampa, a Vicenza e in tutto il paese si stanno svolgendo proteste contro la decisione del governo Prodi di "mantenere gli impegni" presi con gli Usa dal precedente governo, consentendo il raddoppio della base statunitense di Vicenza, che devasterà ulteriormente un territorio già fortemente militarizzato e consentirà l'arrivo di nuove truppe di intervento rapido coinvolgendo il nostro paese nel sostegno alle future guerre degli Usa. La vastità e trasversalità della protesta vicentina ci mostra come ormai si siano ricreduti anche coloro che in passato avevano visto nell'installazione della base una possibilità economica, dato che in tutti questi anni nulle sono state le ricadute economiche. Ne scrive Andrea Licata nell'articolo *Il laboratorio Vicenza*, mentre Daniele De Joannon in *La guerra di Lentini* ci spiega il business che sta dietro la costruzione a Lentini di una vera e propria città per i militari della base statunitense di Sigonella.

Tutto ciò rientra nella proiezione offensiva degli Stati Uniti verso quelle aree del mondo ricche di risorse in cui si vuole "esportare la democrazia". La recente sconfitta elettorale non ha convinto Bush a ridimensionare l'impegno in Iraq, nonostante alla sua politica si oppongano non solo i democratici ma una parte crescente dei repubblicani e dell'opinione pubblica, precedentemente favorevoli alla guerra. Lo dicono nel loro articolo, *Chi spinge per i rinforzi*, Michael Flynn e Jim Lobe, che spiegano anche come i neo-conservatori tentino di riconquistare lo slancio perso negli ultimi due anni spingendo per un rafforzamento dei contingenti Usa in vista di attaccare l'Iran.

Siamo lontani dalla pacificazione del Medio Oriente, dove sono anzi evidenti i rischi di nuove guerra: in Libano il fallimento della mediazione "araba" dimostra la volontà Usa di non permettere una soluzione politica alla crisi, come spiega Marie Nassif-Debs in *Un paese nel tunnel?*; l'accelerazione della crisi in Palestina sta precipitando il paese verso un'aperta guerra civile, se non si arriverà - scrive Cinzia Nachira (*Vincerà il divide et impera?*) - a un governo di unità nazionale.

Le donne tuttavia non si arrendono all'atmosfera di paura che sovrasta il Medio Oriente e in Iran stanno portando avanti una campagna per cambiare le leggi discriminatorie. Come racconta l'articolo *Un milione di firme* di Nayereh Tohidi.

Anche il Corno d'Africa presenta un'estrema instabilità; la nuova guerra subentrata a un periodo di relativa calma in Somalia, e che si configura come un'operazione dell'Etiopia su commissione degli Usa, sta ridisegnando la geopolitica della regione (Matteo Dominioni, *Corno d'Africa: di nuovo*

guerra). Nella retrospettiva *Colonialismi e collusioni* la sociologa somala Amina Mire con analisi e racconti personali ripercorre la storia di questo paese, vittima della sua posizione strategica, stretto fra interventi coloniali diretti e interventi mascherati da "aiuti ai diritti umani".

Il tema delle risorse, fonte di conflitti economici e sociali, quando non militari, è sollevato da Giampaolo R. Capitani (*Il conflitto energetico*), che analizza la cosiddetta "guerra del gas". Ma anche l'acqua è un bene comune sempre più privatizzato: la proposta di Legge d'iniziativa popolare per ripubblicizzare l'acqua in Italia, con la raccolta di firme nelle piazze di tutto il paese per superare la Legge "Galli", ci viene presentata da Luca Martinelli in *Ci metto la firma!*.

E il nesso multinazionali-guerre lo ricorda Keith Harmon Snow in *Genocidio high-tech in Congo*, dove ripercorre il caso di questo paese come l'esempio più sanguinoso delle conseguenze delle invasioni e delle guerre patrocinate dalle potenti multinazionali occidentali per il controllo delle ricchezze minerarie.

Esiste un unico Mediterraneo, inteso come intreccio di culture e di scambi commerciali, con una storia comune, cui i popoli che vi si affacciano sentono di appartenere con una identità comune? Questa è la domanda cui ha tentato di rispondere il convegno *Medlink - Intrecci mediterranei* organizzato a Roma nel novembre scorso da una serie di associazioni che lavorano per la pace e di cui ci dà un resoconto Franco Castoldi nell'omonimo articolo, mentre una indiretta risposta viene dall'articolo di Michel Agier e Jérôme Valuy *Come vengono uccisi i rifugiati alle frontiere dell'Europa*.

Aria nuova si respira in America latina. Ne parla Aldo Zanchetta in *I due vertici di Cochabamba*, dove dà conto dell'ambizioso progetto di numerosi stati del Sud America di costruire una più stretta integrazione che non si limiti a costruire legami commerciali ma dia invece priorità a diritti umani, giustizia sociale, cooperazione fra i popoli e solidarietà. Niente di nuovo invece in Spagna, dove il recente attentato dell'Eta evidenzia che il processo di pace, al di là delle dichiarazioni, non è mai davvero decollato, come afferma Marco Santopadre in *Tra guerra e democrazia*.

Infine un'altra forma di colonizzazione, convergente con quella Usa nel limitare la sovranità italiana, viene analizzata da Walter Peruzzi in *Sognando Bonifacio VIII* - che mostra come le affermazioni di Ratzinger in difesa della libertà religiosa siano strumentali e funzionali al suo disegno di assicurare al cattolicesimo uno status privilegiato e di trasformare l'Italia in uno stato retto dalla morale vaticana.

Chi spinge per i rinforzi

di Michael Flynn e Jim Lobe*

Gli unici a sostenere il piano di Bush che prevede di rafforzare le truppe presenti in Iraq, sono i neoconservatori e i loro alleati, i quali però spingono per inviare un numero ancora più alto di soldati

Il progetto del presidente George W. Bush di inviare rinforzi per oltre 20.000 uomini alle truppe Usa in Iraq, senza alcuna scadenza per il ritiro, ha raccolto ben pochi consensi, se non tra i neoconservatori e i loro alleati sempre più isolati tra i falchi dei partiti repubblicano e democratico. Non solo le nuove maggioranze democratiche in entrambe le camere del Congresso si stanno schierando in opposizione al piano di rinforzi, ma anche un numero crescente di legislatori repubblicani, compresi alcuni tenaci sostenitori di Bush, esprimono serie obiezioni. Per i neoconservatori, dall'altro lato, il solo problema del piano di Bush è che non si spinge abbastanza a fondo; nel loro progetto per la "vittoria" reso pubblico di recente essi sostengono che il numero delle truppe dovrebbe aumentare di più di un terzo.

PIÙ TRUPPE, PIÙ BERSAGLI

Un buon esempio dell'opposizione che Bush ha di fronte è il senatore repubblicano Norm Coleman, una volta sostenitore della guerra, che punta alla rielezione nel 2008 ed è appena tornato da una visita in Iraq. All'inizio di gennaio ha dichiarato al "Los Angeles Times": "Baghdad ha bisogno di una riconciliazione tra sciiti e sunniti. Non ha bisogno di altri americani tra i reticoli".

Anche il colonnello Oliver North, ora in pensione, un ospite di talk-show di estrema destra che vent'anni fa era diventato famoso come il coordinatore per la Casa bianca di quello che sarebbe diventato lo scandalo Iran-Contras, ha dichiarato che i suoi recenti colloqui con ufficiali e soldati in Iraq lo hanno convinto che aggiungere altre truppe alle 140.000 già sul campo sarebbe un errore.

Ma gli scarsi consensi a quella che i critici definiscono una "escalation" non hanno smorzato l'entusiasmo dei neoconservatori. All'inizio di gennaio, l'American Enterprise Insti-

tute (Aei) ha presentato - con i senatori John McCain, repubblicano, e Joseph Lieberman, indipendente (ex democratico), tra il pubblico - un nuovo rapporto: "Choosing victory: A plan for success in Iraq" (Scegliere la vittoria: un piano per il successo in Iraq). Questo documento sostiene che un aumento rilevante delle truppe Usa in Iraq è essenziale per evitare una sconfitta che potrebbe portare a "un conflitto regionale, una catastrofe umanitaria e un aumento del terrorismo globale".

I due senatori, da poco rientrati da una missione esplorativa in Iraq, sono stati pesantemente criticati sia da destra che da sinistra per il loro sostegno al piano di rinforzi. "McCain e Lieberman hanno parlato con molti degli stessi ufficiali coperti da Fox News durante il mio ultimo viaggio in Iraq", ha scritto North. "Non uno dei soldati, marinai, aviatori, uomini della Guardia nazionale o dei marines che ho intervistato mi ha detto di volere più truppe Usa sul terreno; anzi, quasi tutti mi hanno detto proprio il contrario. 'Non abbiamo bisogno di più truppe americane, ma di più truppe irachene', era il ritornello comune. Hanno ragione. Un 'rinforzo' o 'aumento mirato della forza delle truppe Usa', o in qualunque altro modo i politici vogliono definire l'invio di altre truppe da combattimento in Iraq, non è la risposta. Mandare più istruttori e aiutare gli iracheni ad aiutare se stessi è la risposta. Mandare più truppe Usa significa semplicemente mandare più bersagli.

QUALCUNO NE CHIEDE 50.000

Come il piano di rinforzi dell'amministrazione, il nuovo documento sostenuto dai neoconservatori, scritto dal ricercatore dell'Aei Frederick Kagan - il cui fratello Robert è una figura influente nei circoli neoconservatori come il padre Donald - invoca un notevole aumento delle truppe Usa in Iraq, sostenendo che "la vittoria è ancora un'opzione" se la nazione

**rispettivamente: direttore del progetto Right Web dell'International Relations Center (rightweb.irc-online.org); capo dell'ufficio di Washington dell'Inter Press Service e collaboratore di Right Web.*

rimane impegnata. Tra le proposte nel rapporto dell'Aei: l'invio di altre sette brigate dell'esercito e reggimenti dei marines per sostenere operazioni di "pulizia e mantenimento" a cominciare dalla primavera, che punterebbero a "dare sicurezza alla popolazione irachena e contenere la crescente violenza"; prolungare i turni delle truppe di terra e aumentare il dispiegamento della Guardia nazionale; un "aumento drammatico degli aiuti alla ricostruzione per l'Iraq"; la mobilitazione dell'industria militare "per rifornire di equipaggiamento" le truppe.

Il rapporto dell'Aei avvisa che il numero di truppe aggiuntive che Bush prevede di inviare in Iraq sarà inadeguato. "Avremo parecchi problemi con qualunque livello di forze che sia sotto" altre cinque brigate a Baghdad e due nella provincia di Al Anbar, ha dichiarato Kagan alla conferenza. "Non siamo disposti a cedere su questo". In precedenza, Kagan aveva chiesto di aggiungere almeno 50.000 unità per prendere il controllo della sola Baghdad. Questa posizione è stata ribadita da altri commentatori del campo neocon, tra cui il popolare blogger Andrew Sullivan, che ha bollato il piano di rinforzi di Bush come "anemico". Subito dopo il discorso di Bush, Sullivan ha scritto nel suo blog Daily Dish: "Se questa sera il presidente avesse delineato un serio tentativo di cavarsela in questa nuova situazione - un minimo di 50.000 nuove truppe per cambiare gioco - allora lo appoggierei con entusiasmo. Ma non lo ha fatto. 21.500 nuove truppe, temo, sono di nuovo quello che basta per perdere".

GUERRA DI "RAPPORTI"

La pubblicazione del rapporto dell'Aei rappresenta il tentativo più recente dei neoconservatori di riconquistare lo slancio perso negli ultimi due anni, man mano che la guerra che essi avevano rumorosamente sostenuto andava sempre peggio. La loro perdita di influenza è stata sottolineata dalla decisione dell'amministrazione Bush, all'inizio del 2006, di incaricare il segretario di stato e confidente di famiglia James Baker, contrario alla guerra fin dall'inizio, di produrre un nuovo piano che potesse districare gli Stati Uniti dall'Iraq. L'Iraq Study Group (Isg), che Baker presiedeva con l'ex deputato democratico Lee Hamilton, nel suo tanto atteso rapporto finale pubblicato a dicembre concludeva che non c'era "nessuna pallottola magica" che potesse porre rimedio alla disfatta in Iraq. Il documento sosteneva che gli Stati Uniti dovevano confrontarsi con i vicini dell'Iraq, compresi Siria e Iran, nel contesto di una "offensiva diplomatica" mirante a ridurre la tensione nella regione; e pur chiedendo un aumento di breve periodo del numero di soldati Usa in Iraq intendeva destinarlo in gran parte alla formazione dei militari iracheni, con l'obiettivo di riportare a casa le truppe all'inizio del 2008 (per ulteriori informazioni sull'Isg si veda Leon Hadar, *Le raccoman-*

dazioni Baker-Hamilton: troppo poco, troppo tardi?, analisi Right Web, 12/12/2006).

Il rapporto Baker-Hamilton sembra aver dato nuovo slancio ai neoconservatori, spingendo l'Aei a creare un proprio gruppo di studio per contrastare le idee dell'Isg. Lo studio-ombra dell'Aei, l'Iraq Planning Group, era guidato da Frederick Kagan e dal generale in pensione Jack Keane e coinvolgeva una dozzina di altri ricercatori dell'Aei (in particolare Michael Rubin, Thomas Donnelly, Danielle Pletka, Gary Schmitt e Reuel Marc Gerecht). Tra gli altri partecipanti, diversi ufficiali dell'esercito in pensione e Michael Eisenstadt, ricercatore di primo piano al Washington Institute for Near East Policy (istituto per la politica sul Vicino Oriente).

In reazione alla massiccia attenzione raccolta dall'Isg di Baker a metà dicembre il gruppo dell'Aei ha sfornato in fretta e furia una prima versione del documento di Kagan "Choosing Victory", un testo di 52 pagine di elenchi puntati in formato pdf, "facile da tradurre in una presentazione Power Point del Pentagono", ha commentato ironicamente Spencer Ackerman della rivista liberal "American Prospect". In seguito agli autori è stata data l'occasione di presentare il loro piano a Bush e ad altri cinque alti papaveri della sicurezza nazionale.

La macchina mediatica dei neoconservatori si è subito messa in moto per sostenere il piano dell'Aei. "Unica fra tutte le proposte sull'Iraq, la nuova strategia Keane-Kagan ha una possibilità di successo", ha dichiarato il "Weekly Standard", che, come i ricercatori dell'Aei coinvolti nell'Iraq Planning Group, ha spinto per andare in guerra in Iraq.

CROLLA IL CONSENSO A BUSH

Comunque, nonostante gli sforzi dei neoconservatori per costruire il consenso sull'invio di nuove truppe, sembra chiaro che l'opinione pubblica, diversamente dalla fase dei preparativi di guerra, non ha intenzione di allinearsi dietro l'amministrazione. Secondo i recenti sondaggi, quasi tre statunitensi su quattro ora disapprovano il modo in cui Bush ha gestito l'Iraq e la fiducia generale sulla sua leadership è caduta a minimi storici. Per quanto Bush abbia ostentatamente dedicato la maggior parte del mese prima del discorso a delineare una nuova strategia per l'Iraq, un sondaggio della Cbs ha rivelato che l'opinione pubblica non crede che egli abbia un "progetto chiaro" per gestire la situazione.

Lo stesso sondaggio ha mostrato che la guerra in Iraq è, per la gente, di gran lunga la maggiore priorità che il nuovo Congresso a guida democratica dovrebbe affrontare, un risultato che ha sicuramente incoraggiato i due esponenti democratici, la presidente della Camera Nancy Pelosi e il leader della maggioranza in Senato Harry Reid, a preannunciare in una lettera a Bush che si opporranno a



qualsiasi aumento delle truppe Usa in Iraq. "Aumentare le truppe sul campo metterà semplicemente a rischio altri statunitensi e tirerà la corda del nostro esercito fino a spezzarla, senza ottenere alcun risultato strategico", hanno scritto i due leader, citando recenti testimonianze in questo senso di ufficiali di alto grado, compresi i comandanti uscenti delle forze Usa in Iraq e in Medio Oriente. "Dopo quasi quattro anni di combattimento, decine di migliaia di vittime Usa e oltre 300 milioni di dollari di spesa è ora di portare la guerra a una fine. Perciò le suggeriamo con forza di respingere qualsiasi piano che preveda di sprofondare ancora di più le nostre truppe in Iraq", hanno aggiunto in quello che diversi analisti politici hanno definito una presa di posizione sorprendentemente forte, data la tradizionale paura dei Democratici di essere dipinti come deboli nel campo della difesa.

IL DISSENSO CRESCE

"Questa è una grande affermazione", ha dichiarato Jim Cason, analista del gruppo anti guerra Friends Committee on National Legislation, in un'intervista con l'Inter Press Service; ha però sottolineato che, a meno di negare fondi per la guerra, il Congresso ha pochi strumenti con cui impedire a Bush di procedere ai rinforzi. Uno di questi strumenti potrebbe però essere la preannunciata richiesta di Bush di 100 miliardi di dollari, in aggiunta ai 75 già approvati l'anno scorso dal Congresso a guida repubblicana, per finanziare le operazioni militari in Iraq e in Afghanistan nel 2007.

Anche se nessuno si aspetta che i Democratici si oppongano alla richiesta di bilancio nel suo insieme, il punto critico è se essi potranno delle condizioni agli stan-

ziamenti per la difesa. Cason sostiene che i Democratici dovrebbero almeno imporre condizioni che richiedano a Bush di adottare le principali raccomandazioni dell'Iraq Study Group e di stabilire una scadenza per il ritiro. Un giorno prima del discorso del presidente, il senatore democratico Edward Kennedy ha dichiarato la sua intenzione di introdurre una norma che obbligherebbe l'amministrazione a ottenere l'approvazione del Congresso per ogni dispiegamento di truppe e finanziamento aggiuntivo.

Anche prima del suo discorso Bush aveva pressoché respinto le più importanti raccomandazioni dell'Isg, tra cui la richiesta di ritirare praticamente tutte le forze di combattimento Usa dall'Iraq entro 15 mesi e di coinvolgere Siria e Iran come parte di uno sforzo regionale per stabilizzare l'Iraq. Ma queste raccomandazioni sono state largamente appoggiate dalla leadership democratica e dai repubblicani moderati (e anche da alcuni dell'ala destra), il che indica la possibilità di una maggioranza bipartisan relativamente forte in Congresso contraria all'escalation di guerra.

"Per avere successo, l'opposizione deve coinvolgere una parte dei repubblicani, ed è chiaro che sempre più repubblicani stanno contrastando la strategia di guerra in Iraq del presidente", dice Cason, secondo cui alcuni assistenti repubblicani hanno riferito di un notevole aumento delle lettere contrarie alla guerra scritte dagli elettori dopo la vittoria dei democratici nelle elezioni di novembre.

A parte la pressione dagli elettori, i legislatori repubblicani potrebbero anche essere colpiti da un recente sondaggio del "Military Times" tra i militari Usa che ha rilevato che solo un terzo degli ufficiali e del personale arruolato approva la gestione della guerra di Bush e che quasi tre su quattro ritengono che le forze armate siano impiegate in condizioni troppo impegnative per essere efficaci.

A dispetto della crescente opposizione, i neoconservatori non si lasciano scoraggiare e alcuni elementi estremi incitano ad azioni più drammatiche di un semplice aumento delle truppe. In un "Memorandum al Presidente" del 9 gennaio il centro della linea dura Center for Security Policy ha lodato Bush per aver ascoltato il consiglio di coloro che riflettono la sua "lodevole determinazione a vincere". Il memo sosteneva poi che ogni modifica ai piani sull'Iraq doveva porsi l'obiettivo di affrontare l'Iran e la minaccia dell'"islamofascismo": "La sua nuova strategia deve mettere in chiaro che è stata progettata per contrastare l'islamofascista Iran, sia in relazione alla sua attività sovversiva in Iraq, sia in vista di lavorare con il popolo irachiano per rovesciare un governo che essi odiano tanto quanto lo odiamo noi".



Da: IRC Right Web (rightweb.irc-online.org). Trad. e adat. di Marco Capra

IL DOPO SADDAM. VENDETTA E ASSASSINIO

A seguito dell'annuncio dell'impiccagione del raïs e il preavviso dato dallo speaker della televisione dei governativi iracheni (diretta da consulenti di comunicazione statunitensi), riguardante la diffusione di alcune immagini dell'esecuzione, ho cercato di seguire le notizie, le immagini e i commenti che derivavano. Già la continua e macabra attesa costellata dai ripetuti preavvisi, spesso accompagnati da canti che inneggiavano all'esecuzione di Saddam, dava il senso del risentimento e della vendetta nei confronti di un uomo già sconfitto e umiliato nell'aprile 2003. Tutto ciò mi ha trasmesso un senso di paura e di terrore, sentimenti dei quali la popolazione irachena non si libererà presto.

Personalmente sono stato dissidente, oppositore, perseguitato ed esiliato del regime di Saddam, non ho mai condiviso in modo assoluto nessuna delle sue scelte politiche fin da quando è diventato presidente dell'Iraq il 16 luglio 1979 e sono testimone delle atrocità e delle violenze raccapriccianti con cui gli uomini e le milizie del regime trattavano la popolazione irachena. Quindi, lungi da me qualsiasi tentativo di trovare delle attenuanti.

Ciò nonostante, sono assolutamente contrario all'esecuzione e allo spettacolo di morte che i governanti attuali hanno offerto al pubblico. E le motivazioni sono molteplici.

La prima è di natura etica. Sono contrario alla pena di morte.

La seconda è sul piano simbolico. La scelta, premeditata, oltraggiosa e insultante, del primo giorno della Festa del Sacrificio per trasformare il tiranno in animale sacrificale, ha ovviamente esasperato un clima già oltremodo compromesso e teso.

La terza è dettata da esigenze di verità e di giustizia. Un personaggio come Saddam Hussein, che è stato il protagonista per più di cinquant'anni della storia politica dell'Iraq, attore politico che ha fatto, strafatto, disfatto e misfatto, è certo venuto a conoscenza di molti atti che riguardano la vita

dello Stato e delle istituzioni, ha goduto di appoggi conosciuti e sconosciuti, di complicità interne, regionali e internazionali che gli hanno consentito di salire al potere, nonché di compiere guerre contro i paesi vicini. Per tutto questo sarebbe stato assolutamente opportuno mantenere in vita il raïs, al fine di fare chiarezza e di venire a capo delle tante vicende più o meno oscure. Questa verità poteva servire a fare giustizia, il che avrebbe giovato alla popolazione irachena e avrebbe potuto portare allo sviluppo di una coscienza capace di elaborare il proprio passato in funzione della costruzione di un nuovo presente.

La quarta motivazione è di tipo tecnico-giuridico. Qualunque persona, esperta e meno esperta di vicende irachene e di cultura del diritto, ha toccato con mano la farsa del processo istituito per giudicare Saddam e i suoi collaboratori. Un tribunale politico in mano non solo ai suoi nemici politici, ma a vendicatori, persone prive di qualsiasi senso della legge e dello Stato, costretti dagli eventi a mettere in piedi questo baraccone. Non a caso il processo è stato celebrato in maniera confessionale, contestando a Saddam Hussein reati commessi solamente contro gruppi linguistico-culturali o confessionali, del tutto trascurando il fatto che prime vittime del suo regime sono stati marxisti, nazionalisti arabi e soprattutto esponenti del suo partito. Il processo, se fosse stato regolare e garante, avrebbe rappresentato un'occasione fondamentale per aprire una nuova era di diritti e di democrazia. Al momento dell'impiccagione, poi, i testimoni presenti, esponenti governativi, sembravano un coro di vili provocatori da stadio, che insultavano Saddam nel momento in cui aveva già il cappio al collo.

La quinta è di tipo morale. Governanti che capeggiano oggi milizie feroci, che hanno reso il paese una terra di conquista per bande e cosche mafiose, che assassinano ogni giorno centinaia di persone, che hanno trasformato il paese in un bagno di sangue e in uno

dei luoghi più insicuri e corrotti del mondo, con quale legittimità morale possono ergersi a giudici? Questi governanti si sono resi responsabili della morte di circa un milione di civili nell'arco di neppure quattro anni, hanno prodotto due milioni di esiliati, un milione e mezzo di sfollati all'interno del paese, non hanno saputo garantire alla gente l'acqua corrente e la luce elettrica e non sono neppure in grado di tenere pulite le strade di Baghdad.

La sesta e ultima motivazione è di tipo politico. A questo proposito è opportuno ricordare che la dittatura ha usufruito, a lungo, dei favori di diverse democrazie occidentali. Tornando all'attualità, chi ha condannato a morte Saddam in questo modo, Bush per avere un trofeo (di fronte ad un suo elettorato abituato alla cultura "wanted live & dead") e i suoi complici iracheni per vendetta, sappiano che la pratica dell'assassinio non ha dato risultati benefici al loro predecessore Saddam e che quindi continuare con la stessa prassi non solo non gioverà a stabilizzare la situazione, ma spalancherà la porta dell'inferno che è già stata aperta con l'invasione del paese. Altro che scontro di civiltà, gli uni e gli altri sono stati uniti nel celebrare e nel perpetuare la civiltà della morte. Questo ulteriore crimine non renderà l'Iraq né sicuro né democratico per nessuno, forse libero sì, ma per sciacalli, avventurieri, faccendieri, predatori e assassini di ogni risma. E Saddam, che avrebbe dovuto passare alla storia come un despota, con questa azione sarà purtroppo ricordato come un eroe, per molti iracheni, arabi e musulmani e non solo, credo.

Quanto l'oggi sarà simile a ieri! Come dicono gli arabi

*Adel Jabbar**

*di origine irachena, sociologo, ricercatore del Res di Trento, insegna Sociologia delle culture e delle migrazioni presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.

Da: "Il Dialogo - Periodico di Monteforte Irpino"; www.ildialogo.org.

la cosa vera è che quella tregua è stata raggiunta per il buon motivo che la crisi politica interna a Israele causata dal fallimento militare in poche settimane era divenuta ingestibile.

IL FALLIMENTO DELLA STRATEGIA ANTI HAMAS

La crisi in Israele è stata tanto più acuta perché, pur avendo messo in atto, anche in questo caso con il beneplacito della sedicente "comunità internazionale", tutte le possibili vessazioni contro il governo e il popolo palestinese, i palestinesi mai sono stati sfiorati dall'idea che la responsabilità dell'embargo, delle invasioni sistematiche di Gaza, delle stragi, effetti "collaterali" di omicidi extra giudiziari ecc. fosse del governo diretto da Hamas.

In Israele, come hanno osservato alcuni, pur non essendo trascorso molto tempo dalle elezioni che videro vincere con un ampio margine il partito dell'attuale premier, Kadima, si respira un clima da "fine del regno". Non pochi analisti, vicini per altro all'attuale leadership, criticando l'aggressione in Libano, la miopia della politica verso i palestinesi, hanno cominciato a chiedersi fino a quando Israele per gli Usa sarà l'asso nella manica, prima di diventare un impedimento. Questo ovviamente non significa che a breve scadenza ci si debba aspettare un cambiamento strategico delle alleanze degli Usa in Medio Oriente.

Anche perché, se è vero che gli Usa hanno bisogno del mastino israeliano da scatenare contro i nemici dell'area, quando essi non possono farlo direttamente, Israele è sì legato agli Usa, soprattutto nel fare accettare i propri atti di colonialismo a livello internazionale, ma molto meno del contrario. In questo è esemplare la vicenda libano-palestinese.

Sull'annientamento di Hezbollah e quello di Hamas gli Usa avevano puntato tutto. Era ed è la loro interpretazione di *exit strategy*. Su questo banco di prova Israele ha miseramente fallito, soprattutto in prospettiva. Infatti il tentativo di ingerenza, anche questa esplicita e di stampo classicamente e banalmente coloniale, fra le due forze in campo nei territori palestinesi a favore dell'Anp (con il rifornimento di armi per Fatah, sciaguratamente accettate da quest'ultimo) ha prodotto solo un clamoroso autogol da parte di Mahmud Abbas. Il quale in modo molto poco avveduto ha deciso di lanciare nuove elezioni legislative, arrivando ad affermare in modo esplicito che tutto ciò che avviene al popolo palestinese è responsabilità di Hamas.

Dietro questa decisione c'è la difficoltà crescente dell'Anp di imporre il quadro di compromesso al ribasso in cui essa si è cacciata, invece rifiutato in modo esplicito da Hamas, ma anche dallo stesso popolo palestinese, che non a caso nel gennaio 2006 ha espresso questo rifiuto votando massicciamente Hamas.

L'accelerazione della crisi delle ultime settimane era prevedibile. Ma dopo gli scontri l'Anp è dovuta ritornare a chiedere un assetto politico unitario che possa sfociare in un governo di unità nazionale. Questa soluzione, da mesi auspicata dallo stesso governo diretto da Hamas, e non da ultimo dal documento in 18 punti dei prigionieri politici palestinesi nelle carceri israeliane, è l'unica possibile e non solo per evitare il precipitare nell'abisso della guerra civile aperta.

CHI NON VUOLE IL GOVERNO DI UNITÀ NAZIONALE

Nell'area mediorientale ormai da molto tempo l'opposizione politica e sociale è polarizzata in primis dalle organizzazioni politiche che fanno riferimento all'islam. Non diciamo nulla di nuovo. Questo dato accomuna praticamente la stragrande maggioranza dei Paesi arabi.

Non possiamo qui ripercorrere la storia recente di questo sopravvento dell'islam politico rispetto alle correnti nazionaliste, più o meno progressiste e laiche, e della loro sconfitta. Quello che vogliamo sottolineare è che oggi si paga il prezzo di tutto questo, soprattutto perché i due principali apprendisti stregoni, che resteranno a vita apprendisti, Usa e Israele, dopo aver usato l'elemento religioso per sconfiggere le correnti nazionaliste e laiche tra gli anni Settanta e Novanta del secolo scorso, oggi non sanno più come gestire quelle stesse forze religiose che si sono rivoltate contro i "loro padri".

In Palestina, come in Libano, ciò che più di tutto fa terrore a Usa e Israele è proprio che in questi paesi si giunga a una unità nazionale ritrovata, che integri negli scacchieri politici nazionali tutte le componenti, compresi quei partiti e movimenti che fanno riferimento all'islam. In entrambi questi paesi, per altro, proprio le politiche di aggressione deliberata hanno prodotto un altro boomerang per i registi del caos: il diffondersi tra la popolazione di "voglia di unità" che travalica tutte le differenze - soprattutto quelle religiose - in nome dell'interesse nazionale. Nel caso della Palestina, inoltre, i due apprendisti stregoni principali non hanno neanche la possibilità di sfruttare pretese differenze religiose fra la popolazione, visto che la maggioranza musulmana è tutta sunnita e che il resto della popolazione è cristiana in stragrande maggioranza.

È questo dato di omogeneità religiosa, in effetti, che ha consentito al pragmatismo della direzione di Hamas di poter anche stabilire alleanze abbastanza inedite come quella con l'Iran sciita, che è stato il paese che più di ogni altro ha aiutato, in questo anno cruciale e tremendo, a tamponare con i suoi aiuti economici gli effetti dell'embargo internazionale.

Certo esiste una concorrenza anche fra i Paesi arabi cosiddetti "moderati" (appellativo dato loro in base alla

percentuale di acquiescenza verso i diktat statunitensi) a cercare, nei limiti che sono loro imposti dalla "moderazione", di andare in aiuto dei palestinesi, per evitare che il primato resti saldamente nelle mani dell'Iran.

Per questo motivo in modo così esplicito sia gli Usa che Israele hanno appoggiato senza riserve il passo falso di Mahmud Abbas sulla decisione di indire nuove elezioni. Era il modo migliore per tentare di raggiungere in un colpo solo due obiettivi: 1) "dimostrare", soprattutto all'opinione pubblica araba, di aver ragione a sostenere che un governo diretto da una formazione islamica porta inevitabilmente alla rovina; 2) ottenere in uno dei tre scacchieri cruciali di tornare ad avere un interlocutore il più "affidabile" possibile.

Nei giorni più duri dello scontro tra Hamas e Fatah, Israele si è addirittura permesso di sostenere che ciò che avveniva nelle strade di Gaza, Ramallah, Nablus erano "affari interni palestinesi". Come se Israele stesso non ne fosse il diretto responsabile.

LA POSTA IN GIOCO

Questo miscuglio rivoltante di arroganza politica e ipocrisia in realtà nascondeva una paura molto forte: che Mahmud Abbas non fosse in grado di portare fino in fondo, nonostante gli aiuti, lo scontro diretto contro Hamas. Cosa che puntualmente si è verificata.

Non è la prima volta che l'Anp, per altro percorsa da un'atomizzazione politica al suo interno che la paralizza in modo determinante - con scontri sempre più acuti fra diverse fazioni che nulla hanno a che fare con i tradizionali riferimenti a questa o quella componente della resistenza -, cerca di sbarazzarsi di coloro che le hanno inflitto una sconfitta storica. Peccato che ogni volta, compresa questa, deve prima di tutto fare i conti da un lato con la famelicità delle sue correnti interne, che, come ebbe a dire nell'agosto del 2005 Iyad el Sarraj, rischia-

no di trasformare Gaza in un incrocio terribile tra la Somalia dei Signori della guerra e l'Iraq, dall'altro con la stessa natura del sistema politico messo in piedi dall'Olp/Anp.

Quello che impedisce a Mahmud Abbas di arrivare alle estreme conseguenze è proprio questo: nonostante tutto l'Anp non può reggere senza l'appoggio, anche se oggi molto più risicato di un tempo, della popolazione. In questo senso la posta in gioco in Palestina oggi molto più di prima non riguarda solo i palestinesi.

Se in Palestina si giunge, come è sperabile, a un governo di unità nazionale allora ancora una volta lo schema imperialista classico del *divide et impera* messo in atto dagli Stati Uniti e Israele in Medio Oriente riceverà un colpo determinante, forse molto più di molte sconfitte militari.



1956 la nostra Ungheria

movimenti globali

**Oaxaca: crisi finale
del "vecchio ordine"**

culture in movimento

**Marx, i marxismi
e l'innovazione necessaria**

Trovi Erre nelle migliori librerie.
Una copia: 5 euro

ABBONAMENTI:
ordinario (6 numeri) 25 € - sostenitore 50 €
versamento sul Ccp 65.38.23.68 intestato a:
Edizioni Alegre C.so Francia 216 - 00191 Roma

Iscriviti alla newsletter gratuita di Erre
sul sito **www.erre.info**



il gusto della **sinistra
anticapitalista**



Un paese nel tunnel?

di Marie Nassif-Debs*

*Il fallimento della mediazione "araba" in Libano.
Sarà la premessa di una guerra regionale?*

Nel momento in cui la ministra degli Affari esteri degli Stati Uniti, Condoleeza Rice, sanciva, in un sorprendente comunicato, il divieto ai cittadini statunitensi di visitare il Libano e "avvertiva" coloro che si trovavano in Libano "di prendere precauzioni in vista di una possibile escalation contro gli interessi statunitensi", il segretario generale della Lega araba, Amr Moussa, dichiarava apertamente il fallimento della sua mediazione e dava l'allarme, anche lui, invitando i libanesi a mettersi d'accordo e a "investire" su una piattaforma patriottica "che obblighi gli investitori regionali e internazionali a prendere in considerazione gli interessi del Libano"... "Altrimenti il paese entrerà in un tunnel molto, molto, molto nero".

VOLONTÀ DI FALLIMENTO

C'è una correlazione tra le due dichiarazioni? Senza alcun dubbio. Perché la mediazione della Lega araba, basata su un accordo tra l'Egitto e l'Arabia Saudita, per realizzarsi aveva bisogno, secondo coloro che l'avevano preparata, del via libera dell'amministrazione statunitense; cosa che Amr Moussa aveva tentato di ottenere, due settimane fa, con la sua visita a Washington per incontrare Condoleeza Rice e sottoporle la proposta degli arabi vicini al suo paese.

Alla luce di tutto ciò possiamo dire che l'ultimo discorso di Condoleeza Rice dimostra la volontà di far fallire la mediazione araba, visto che taglia tutti i ponti possibili tra il Libano e una soluzione politica alla crisi nella quale vive questo paese. E questo fallimento si spiega, in gran parte, con il fatto che i negoziati tra gli Stati Uniti, la Siria e l'Iran riguardanti l'Iraq sono falliti e questo ha spinto l'amministrazione di George W. Bush a far votare rapidamente dal Consiglio di sicurezza dell'Onu la risoluzione 1737 per le sanzioni economiche contro Teheran e a rifiutare di risolvere la tensione in Libano.

Quindi la situazione libanese è sempre più legata a ciò che avviene nel Golfo arabo dove George W. Bush è impantanato in una melma sempre più densa e vorrebbe uscirne coinvolgendo Damasco e Teheran nella ricerca di una soluzione che non obblighi i suoi generali e le sue truppe a rivivere la sindrome vietnamita. E la sola possibilità che esiste per realizzare questo obiettivo è in Libano, paese diviso e dove Hezbollah e alcuni suoi alleati sono appoggiati dalla Siria e dall'Iran nella guerra per liberare i territori ancora occupati da Israele.

LA RISOLUZIONE 1559

Di fatto questa situazione, legata alla presenza statunitense in Iraq, spiega chiaramente la crisi acuta vissuta dal 2004 dai libanesi soprattutto a causa della risoluzione 1559 del Consiglio di sicurezza e della risposta siriana a questa, espressa dalla proroga per tre anni del presidente della Repubblica, Emile Lahoud, amico e alleato della Siria.

In effetti la risoluzione 1559 contiene, tanto nelle clausole già applicate che in quelle che ancora non lo sono, diversi detonatori che possono mettere fuoco alle polveri.

Escludeva, innanzitutto, la Siria dal Libano dopo averle ritirato la "carta bianca" offertale nel 1989 per ricompensarla della sua presenza al fianco di George Bush padre in Iraq. Esigeva, inoltre, l'uscita di scena di Lahoud seguita da elezioni presidenziali anticipate che portassero un "amico" degli Stati Uniti alla carica più alta dello stato. Soprattutto, esprimeva la volontà degli Stati Uniti (e della Francia) di disarmare Hezbollah, al fine di assicurare al loro alleato israeliano il controllo della frontiera con il Libano e permettergli di approfittare dell'acqua dei fiumi libanesi necessaria per l'agricoltura; senza per altro dimenticare il punto più importante: ridare a Israele la supremazia militare che aveva perso nel 2000 nel Libano del sud, che lo ha obbligato a ritirarsi, conservando le fattorie di Chebaa e le alture di Kfarchouba, punti strategici per difendere la pianura occupata di

*componente dell'Ufficio politico del Pcl (Partito comunista libanese).

El-Houleh e la regione del lago di Tiberiade.

Poiché ciò che restava della risoluzione 1559 era difficilmente applicabile dai soli libanesi vicini a Washington, l'amministrazione Usa ha fatto ricorso, dopo due anni, all'arma della destabilizzazione; cosa che ha permesso ogni sorta di crimine, dagli assassinii politici fino all'aggressione israeliana dell'estate del 2006, che si è rivelata, nuovamente, un cocente fallimento per gli amici degli Stati Uniti.

UNA SITUAZIONE INTERNA MOLTO TESA

Come si presenta la situazione attuale?

Bisogna, innanzitutto, dire che si tratta di una situazione molto difficile e molto tesa. Il paese è diviso su basi più o meno confessionali che ricordano in qualche modo ciò che avviene in Iraq. Scontri avvengono quotidianamente soprattutto tra sunniti e sciiti. E le due parti che si scontrano lo fanno sulla base di un regime politico confessionale esso stesso: le parole d'ordine lanciate dai lealisti sono, soprattutto, contro Hezbollah, accusandolo di voler creare uno "stato nello stato" e di voler usare le armi in suo possesso per fini di politica interna. Quanto agli slogan lanciati dall'opposizione, essi non mirano a un vero cambiamento delle leggi su basi laiche e non confessionali, come da oltre sedici anni aveva in parte decretato l'Accordo di Taëf. Esattamente al contrario: nonostante il trauma che questa opposizione ha subito a causa delle posizioni pro statunitensi (alcuni arrivano a dire "pro israeliane") del primo ministro Fuad Siniora e di alcune fazioni al potere

(come il Partito socialista, druso, di Walid Jumblat o le "Forze libanesi" fasciste cristiane di Samir Geagea), soprattutto alla luce dell'ultima aggressione israeliana, ciò che essa vuole e rivendica è molto semplicemente un "nuovo" governo in cui essa avrebbe, al fianco di coloro che le hanno recato tanto danno, un terzo dei ministri per impedire, sostiene, ogni tentativo di colpo di stato contro di essa. Quanto all'eliminazione del confessionarismo dalla politica o alla promulgazione di una legge elettorale basata su un criterio proporzionale al di fuori delle quote assegnate alle confessioni religiose, non intende muoversi! Allo stesso modo, essa non pensa di mettere in atto una campagna contro le privatizzazioni che si preparano e i progetti di nuove tasse (di cui l'Iva al 15%) che Siniora vorrebbe vedere realizzate al momento della "Conferenza di Parigi 3" che sta preparando con alcuni ministri con il patrocinio di George W. Bush e di Jacques Chirac.

I PIANI USA PER LA REGIONE

A questa divisione, già di per sé portatrice di disastri, se ne è appena aggiunta un'altra, altrettanto grave se non di più, che riguarda il piano Usa per la regione, il progetto del "Grande Medio Oriente" in cui il Libano e la Palestina sono i paesi coinvolti prioritariamente, ben inteso dopo l'Iraq.

Per questo obiettivo, occorre osservare che il rapporto redatto dalla commissione Baker-Hamilton non è giunto dove alcuni si aspettavano, ossia al ritiro statunitense dall'Iraq e anche alla ricerca di una soluzione giusta per il problema palestinese. George Bush e la sua amministrazione

hanno deciso diversamente: proseguire la guerra assassina, malgrado e contro tutto, visto che questa guerra è stata iniziata per ragioni strategiche che fanno prevalere degli interessi economici colossali; cosa che fa vivere l'intera regione su una polveriera che può esplodere in ogni momento, con la forte possibilità (in tempi brevi) di una guerra lampo contro la Siria, dato che la si accusa di sostenere i resistenti iracheni, ma anche di tutti i crimini di cui il Libano è teatro, perché essa continua a sostenere Hezbollah.

Una simile guerra, pensa Bush, gli restituirebbe una parte della sua popolarità perduta, alla vigilia delle elezioni per la presidenza degli Stati

happy caps®

Vicenza raddoppia la Base...

...e la sinistra dimezza la sua!

uniti, poiché spera di poter mettere le mani sul regime siriano e, grazie a questo, sui suoi alleati in Libano e Palestina. Di più, crede che una vittoria contro la Siria sarebbe più facile per il suo alleato israeliano e aiuterebbe quest'ultimo a uscire dalla crisi che vive dall'estate scorsa a causa della vittoria ottenuta da Hezbollah e dalla resistenza patriottica libanese, che hanno potuto fermare l'aggressione di luglio nonostante lo squilibrio delle forze in campo e il ricorso da parte dei generali israeliani a bombardamenti massicci contro obiettivi civili (rifugi, ambulanze, ponti, palazzi).

Ecco perché ha proclamato in continuazione, così come la sua amministrazione (e i suoi alleati europei), la necessità di portare aiuto e assistenza al governo libanese di Fuad Siniora, che definisce come "governo eletto democraticamente" e come "il miglior rappresentante della giovane democrazia libanese", benché egli sappia che la maggioranza attuale non avrebbe potuto vincere se Siniora, e Jumblat con lui, non fosse stato alleato degli sciiti di Hezbollah all'epoca delle elezioni di giugno-luglio 2005, tanto nella regione di Baabda che in quelle della Bekaa-ovest e nel Sud.

D'altra parte, Bush dimentica anche di non essere il solo "giocatore" ad avere dei vantaggi nella regione e che non gli è sufficiente presentarsi sotto le spoglie di colui che lotta contro il terrorismo per ottenere l'avallo dei popoli della regione, soprattutto che è la sua politica e quella dei suoi predecessori la causa di tutti i terrorismi e che le sue guerre in Medio Oriente, dall'Afghanistan fino all'Iraq, non hanno raggiunto che dei risultati disastrosi a tutti i livelli, compreso per gli Stati Uniti.

UN PIANO PER LA PACE

Dunque, è prevedibile il peggio per la regione araba. In Libano soprattutto, in quanto il [paese] più vicino alla Siria e nel quale vivono più di 300.000 palestinesi rifiutati da Israele, che nega loro il diritto al ritorno nelle loro terre.

E se alcuni insistono molto sulle possibilità d'intervento indiretto da parte di Israele lo fanno tenendo conto della presenza di cellule appartenenti al Mossad (una di queste è stata smantellata qualche mese fa) e di cui era provata l'implicazione in alcuni atti terroristici, tra cui degli assassinii di quadri palestinesi, a Saida, e attentati al plastico in uffici pubblici e alberghi in regioni vicine a Beirut. Non resta molto da dire sul fatto che l'esacerbazione dei sentimenti religiosi e le campagne condotte su questa base non hanno nulla d'innocente.

La soluzione adeguata? Essa sta nella laicità, che metterebbe fine a due secoli di guerre fratricide religiose e impedirebbe tutti i tentativi da parte della classe politica libanese di fare appello alla tutela straniera al fine di garantire il proprio potere o di preservare i suoi privilegi.

Una soluzione del genere richiede, ben inteso, molto tempo per realizzarsi. In questo tempo, e per garantire la pace civile minacciata, soprattutto a causa dell'influenza diretta dei "grandi giocatori" statunitensi, siriani e iraniani sulle forze politiche libanesi che oggi si confrontano, un piano in tre punti può riportare una certa calma e dare ai belligeranti e alle altre forze non confessionali il tempo di discutere dei problemi reali.

Questi sono: innanzitutto la costituzione di un governo provvisorio che abbia delle prerogative importanti che gli permettano di presentare, nell'arco di due mesi, una legge elettorale basata sul criterio proporzionale; in secondo luogo, sulla base di una legge di questo tipo, il governo dovrebbe indire elezioni legislative anticipate; in ultimo, il nuovo parlamento dovrebbe eleggere un presidente della Repubblica e costituire un governo di unità nazionale, il cui primo compito dovrebbe essere quello di trovare una soluzione ai problemi socio-economici e risolvere i nodi politici più urgenti.

Ma gli Stati Uniti di George W. Bush permetteranno la realizzazione di una simile soluzione?



Beirut, 25-12-2006; trad. di Cinzia Nachira; adatt. redazionale.

Giano



pace ambiente problemi globali

1989-2006

18 ANNI DI STORIA MONDIALE

ABBONAMENTI 2007

ABBONAMENTO ORDINARIO ANNUALE ITALIA 43. ANNUALE ESTERO 64 (Europa, Mediterraneo), 74 (Resto del mondo) BIENNALE ITALIA 80 00185 Roma, nella causale: "abbonamento a Giano anno 2007"
 ABBONAMENTO SOSTENITORE 150 ABBONAMENTO CUMULATIVO con "Guerre & Pace": 65 UN FASCICOLO 16 ARRETRATI ITALIA 20, ESTERO 30.

L'importo per l'abbonamento può essere versato nei seguenti modi:

- sul c.c.p. 90887001 intestato a: Odradek Edizioni s.r.l., via S. Quintino 35, 00185 Roma, nella causale: "abbonamento a Giano anno 2007"
- con assegno sbarrato da inviare alla Redazione e intestato direttamente a: "Giano", via Fregene 10, 00183 Roma
- con bonifico bancario intestato a: "Giano. Ricerche per la pace" via Fregene 10, 00183 Roma. Sul c/c n. 122 (ABI 01025 CAB 03307 - IBAN: IT39 W010 2503 3071) dell'Istituto S. Paolo - Imi, agenzia ROMA SP 22, corso Vittorio Emanuele 93

Per contatti con la Segreteria di redazione: Vincenzo Pugliano, tel. - fax 06. 70.49.15.13, e-mail redazione@fastwebnet.it

Un milione di firme

di Nayereh Tohidi

Le donne non si sono arrese all'atmosfera di paura che sovrasta il Medio Oriente e continuano a cercare nuovi e più efficaci metodi per migliorare la loro condizione sociale e giuridica. Va in questa direzione la campagna iraniana per la raccolta di un milione di firme contro le leggi discriminatorie verso le donne

Mentre dal Medio Oriente arrivano terribili e preoccupanti notizie di violenza, guerre e massacri ne giungono anche altre, di donne che con la loro creatività, movimenti civici e attività di promozione umana e per la pace portano speranze per il futuro di questa regione insanguinata. Un esempio è dato dalle donne palestinesi, israeliane e libanesi che si sono unite per promuovere il dialogo con l'obiettivo di porre fine ai conflitti e alle guerre attraverso una giusta e possibile soluzione.

ATTIVISTE IN IRAN

In questi giorni c'è un'atmosfera dura in Iran, in Medio Oriente e nell'arena internazionale, un'atmosfera di militarismo, violenza e repressione che, producendo immagini violente e rabbiose di donne e uomini, rafforza da una parte una cultura patriarcale brutale e dall'altra la vittimizzazione di donne e bambini. Malgrado ciò le donne e le attiviste del Medio Oriente non si sono arrese alla paura, continuando a cercare nuovi e più efficaci metodi per migliorare la loro condizione sociale e giuridica. Uno degli sforzi più promettenti è rappresentato dalle iniziative creative prese dalle attiviste per i diritti delle donne.

Il movimento delle donne in Iran comprende diversi gruppi, che lavorano attraverso differenti attività e tattiche: alcuni sono impegnati nell'organizzazione di seminari contro la violenza e attività contro la guerra, come "Zanan Solh" (Donne di pace); altri si concentrano sulla crescita di una coscienza femminista e la produzione culturale a favore dell'eguaglianza, attraverso riviste quali "Zanan" e "Hoquq-e Zanan"; altri ancora lo fanno attraverso riviste online come Zanestan (www.herlandmag.org/) o "Hastia Andish", "Kannon-e Zanan" (www.irwomen.com), "Meydan and the Women's Committee of the Office to Foster Unity" e la "Alumni Organization of Iran" (Advare Tahki-

me Vahdat, Sazemane Daneshamookhtegane Iran), entrambe organizzazioni studentesche.

Una delle iniziative più recenti è quella di "Change for Equality" ("Barabary"): attraverso la raccolta di un milione di firme chiedono la modifica delle leggi discriminatorie nei confronti delle donne in Iran.

REALISMO PRAGMATICO

La campagna "Un milione di firme" (www.we-change.org/spip.php?article149) è il risultato, e allo stesso tempo la continuazione, delle manifestazioni pacifiche del 12 giugno 2005 e 2006 che sono state fermate dalla violenza delle forze di sicurezza e di polizia. Dal punto di vista tattico e strategico quest'ultima campagna immagina un futuro dove i poteri, le opportunità e i beni comuni non sono divisi sulla base della discriminazione di genere o dell'orientamento sessuale. Iniziata dalla generazione più giovane di attiviste per i diritti delle donne, questa campagna sembra diventare il punto di convergenza tra molti gruppi e singole attiviste delle diverse parti dell'Iran, superando limiti e confini religiosi, settari e ideologici. Invece di affermare grandi ideali e cercare soluzioni astratte ai problemi delle donne prova con difficoltà a raggiungere risultati definiti e concreti attraverso mezzi pratici.

Differenziandosi dalle concezioni prevalenti nelle organizzazioni maschili ed elitarie, che raccolgono solamente una piccola "avanguardia" di intellettuali che porterebbero la libertà e l'insegnamento e "la salvezza alle anime delle masse oppresse e ignoranti", questa campagna ricerca il contatto diretto tra le attiviste e le donne comuni, basandolo sulla reciprocità del dialogo, sulla comprensione, il negoziato, e trasformando le attiviste e le intellettuali in semplici partecipanti tra le molte migliaia coinvolte nel processo di cambiamento. Attraverso una strategia di educazione "porta a porta" e il contatto individuale la campagna insegnerà molto sulla realtà sociale alle nostre attivi-

ste, che non si chiuderanno in terreni sicuri, ma non supporteranno il peso dell'iniziativa separate dalle altre donne poiché, al contrario, saranno accompagnate dalla loro pressione e partecipazione e avranno più forza.

NON PER IL POTERE POLITICO...

Come risulta evidente dai documenti di questa campagna, il movimento delle donne, a differenza di quelli dei partiti politici, non ha l'obiettivo né di far cadere il governo, né di impadronirsi del potere statale; esse vogliono andare oltre i governi e mirano alla trasformazione delle relazioni politiche, culturali, sociali ed economiche dominanti per ottenere una maggiore eguaglianza. La lotta delle donne nell'Iran odierno è prima di tutto legale e culturale, combattuta in uno specifico contesto storico e non in un campo di battaglia; comincia dentro le case e si diffonde nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle università, nelle chiese, nelle moschee e nelle sinagoghe, nelle strade e nei luoghi della politica e della giustizia e raggiunge il pubblico più ampio, attraverso i libri e le riviste, i giochi, le poesie, i film, i programmi radio e televisivi, internet, ovunque siano presenti dinamiche di genere ed esistano relazioni tra donne e uomini.

Le nostre donne, esperte e preparate, hanno imparato dall'esperienza che la dominazione maschile è un sistema stratificato, profondamente radicato e complesso, che non cambierà in maniera fondamentale semplicemente attraverso un cambiamento dello stato. Questo non significa sottovalutare il ruolo critico dello stato nel determinare la condizione della donna all'interno della società: una semplice comparazione delle statistiche relative agli indicatori sullo sviluppo umano e sul potere nei diversi paesi ci segnala che nelle società nelle quali le strutture politiche e di governo sono democratiche, non ideologiche e non religiose, dove l'economia è sviluppata e le risorse sociali e materiali sono equamente distribuite, le risorse nazionali utilizzate per creare un forte sistema di welfare che promuova educazione e salute invece di spendere per il militarismo, le donne, hanno una vita migliore e un maggiore benessere fisico e psicologico, maggiore eguaglianza e partecipazione politica, più sicurezza rispetto alla violenza domestica.

... MA PER ABOLIRE LE LEGGI DISCRIMINATORIE

L'obiettivo della campagna "Un milione di firme" è quello di modificare le leggi discriminatorie nei confronti delle donne. A prima vista si potrebbe pensare che le questioni legali e dei diritti non siano le più urgenti e importanti per la maggioranza delle donne iraniane, a differenza dell'inflazione, della disoccupazione o della mancanza di case, problemi con cui le donne devono combattere ogni giorno. Ma anche gli uomini devono confrontarsi con queste que-

stioni. Quello che colpisce e insulta le donne e che le rende più vulnerabili è l'esistenza di leggi discriminatorie che in molti casi le valutano la metà degli uomini, degradandole e trasformandole in cittadine di seconda classe.

Le donne preparate ed esperte sanno troppo bene che avere eguali diritti legali potrebbe non essere una soluzione sufficiente, ma allo stesso tempo riconoscono che l'uguaglianza di fronte alla legge è comunque una necessità. Senza il sostegno legale ogni tentativo femminile di auto-promozione, di costruzione della società civile, di produzione culturale e di attività creativa nelle sfere domestica e sociale rimane bloccato da limitazioni e ostacoli. Infatti molte leggi che regolano le relazioni di genere, sessuali e familiari in Iran sono rimaste indietro rispetto ai cambiamenti, ai nuovi comportamenti e alle nuove realtà del paese stesso.

INTERAZIONE LOCALE-GLOBALE

I metodi innovativi e coraggiosi impiegati nella campagna non solo sono ben radicati nella specifica realtà storica, sociale, culturale e religiosa iraniana ma tengono anche il passo con i contenuti progressisti e con le leggi e i valori universali, in linea con valori e obiettivi delle istituzioni internazionali e delle più rispettate organizzazioni di difesa dei diritti umani.

Le attiviste iraniane non seguono astratte teorie nella definizione e nello sviluppo della loro strategia di cambiamento; al contrario, basano le loro strategie sulle risorse disponibili e sulle realtà concrete e immediate. Questo dimostra la loro comprensione e conoscenza della quotidianità della lotta delle donne, delle teorie e principi femministi e anche il loro coinvolgimento e cooperazione con le organizzazioni femministe transnazionali, nella regione e oltre. Sanno bene che gli obiettivi più importanti saranno difficili da raggiungere nel clima repressivo attuale e per questo hanno scelto di utilizzare mezzi pratici e specifici, con un ostinato approccio basato sulla concezione femminista e che mette la donna al centro.

Le attiviste iraniane di oggi hanno imparato dalle lotte delle donne di tutto il mondo e dall'esperienza storica delle loro madri e nonne in Iran. Hanno deciso di non avere un approccio passivo, basato sul sostegno dell'Occidente o sulle sue promesse di salvezza attraverso bombe e missili, e nemmeno una posizione di difesa del patriarcato dominante nella sua sfida all'Occidente: al contrario, stanno prendendo misure concrete per smarcare il movimento delle donne dal patriarcato sia degli islamisti locali che dell'Occidente imperiale. Perciò non appuntano le loro speranze sui gruppi e i partiti politici nazionali che danno credito alle istanze delle donne solamente al momento delle elezioni o nei periodi di scontro politico, aspettando passivamente il realizzarsi degli "ideali comunisti" o della

“democrazia secolare” o della “democrazia islamica” che dovrebbero garantire i loro diritti umani. Vogliono invece essere esse stesse le dirette responsabili dell’organizzazione di reti tra di loro e ritengono che la crescita culturale le aiuti a liberarsi dalle credenze superstiziose e dannose e dai pregiudizi sessuali che affliggono sia le donne che gli uomini, aumentando la fiducia di sé.

INTERAZIONE TRADIZIONALE-MODERNO

Una peculiarità della campagna “Un milione di firme” potrebbe essere quella di vedere un ritorno positivo sia dagli approcci tradizionali e locali, familiari al contesto iraniano, sia dalle moderne tecnologie globali dell’era dell’informazione: da una parte, per raccogliere le firme, la campagna si basa sul metodo del “porta a porta”, del “faccia a faccia”, metodo che può favorire le relazioni umane e produrre un arricchimento del capitale sociale, riprendendo la tattica delle petizioni ben conosciuta nel repertorio delle lotte civili e politiche dell’Iran, metodo rafforzato dalla distribuzione nelle strade, a un pubblico più ampio, di dossier didattici sulla legge; dall’altra parte, utilizzare internet e lo spazio virtuale di *website* e *web-logs* accelera la raccolta stessa delle adesioni.

Va sottolineato che uno degli effetti collaterali negativi dell’utilizzo di internet, in particolare dei *web-log*, è il rischio di cadere nell’individualismo e di creare “isole” separate dentro la società civile: se un largo numero di attiviste si limita a utilizzare gli spazi e le comunicazioni virtuali a lungo andare rischia di perdere la propria capacità di comunicare e discutere nello spazio fisico e nel mondo reale. Le energie e il capitale sociale in questo modo sarebbero utilizzati per sforzi isolati e autocentranti, con scarsa efficacia e a lungo andare incapaci di rafforzare l’impegno civile del movimento delle donne. Al contrario, un uso positivo e attento di internet in una combinazione creativa con i metodi tradizionali portati avanti nello spazio pubblico può produrre risultati più efficaci e originali.

NÉ POPULISMO NÉ ELITARISMO

Un ultimo aspetto da segnalare è la percezione negativa del ruolo delle élites che risulta evidente leggendo gli scritti di alcune aderenti alla campagna, che considerano validi solamente l’impegno “dal basso”, l’approccio “dalla casa alla strada e dalla strada alla casa” e quello “dal virtuale al reale”: questi sono certamente mezzi per rafforzare la campagna, ma avrebbero ancora più efficacia se combinati con la partecipazione e il sostegno di membri delle élites e di esperte. Questo punto di vista e la scarsa partecipazione di esperte e di membri delle élites potrebbero rappresentare un punto di debolezza e non di forza.

Non vogliamo sembrare elitariste, ma nemmeno dobbiamo essere populiste. Abbiamo bisogno sia del lavoro dal

basso che di quello dall’alto per modificare la legge a favore dei diritti delle donne. Non aiuta il nostro scopo svalutare o mostrarsi ostili alle intellettuali o a membri delle élites impegnate in progetti di riforma. Questi sforzi possono invece essere complementari. In tutto il mondo le lotte sociali, culturali e politiche hanno dovuto gran parte del loro successo alla cooperazione e al coordinamento di intellettuali e membri delle élites (a volte di quella dominante), accanto alle mobilitazioni di massa e alle organizzazioni della società civile. Ovviamente devono essere evitate iniziative per le riforme condotte solamente da esperti che non tengano conto e non coinvolgano il ruolo popolare.

COOPERARE CON LE ÉLITES

Iniziative di “lobbying”, negoziato e sostegno attivo potrebbero superare la capacità o l’inclinazione di molte attiviste coinvolte nella campagna, ma sono comunque strumenti e strategie necessari per assicurare la continuità di questo impegno e il raggiungimento degli obiettivi. Sono l’interazione dialettica, la cooperazione e il coordinamento tra le élites e il popolo che alla fine porteranno al cambiamento.

Proprio come la schiavitù nel passato era considerata fenomeno naturale e addirittura un ordine divino ma ora appartiene a un capitolo oscuro e imbarazzante della storia, l’era del sessismo e del patriarcato (sia in forme moderne che tradizionali o premoderne) finirà presto o tardi. Oggi ci scontriamo con coloro che cercano ancora di giustificare il dominio maschile e perpetuare il patriarcato e la violenza contro le donne ricostruendo concetti patriarcali della religione e interpretazioni delle scritture che mettono l’uomo al centro, come facevano nel passato alcuni sostenitori religiosi della schiavitù. Ma il movimento delle donne e il femminismo globale, malgrado la loro giovane storia, hanno fatto importanti conquiste nelle varie sfere della cultura e della società. Una convergenza determinata di gruppi di donne di vari livelli può quindi solamente accelerare il processo di cambiamento verso la giustizia, l’eguaglianza e la pace.

Questa campagna è un’iniziativa importante del movimento delle donne iraniane, che ha bisogno del massimo sostegno a livello nazionale e internazionale. Anche se non produrrà direttamente e immediatamente una modifica delle leggi, il processo in sé e ciò che mette in moto saranno fruttuosi. La campagna sta già aiutando la costruzione di una cultura femminista, la configurazione di un’identità comune tra molte attiviste e l’educazione e la crescita della coscienza verso i diritti delle donne nell’insieme della società.



Da: www.we-change.org/spip.php?article208.
Trad. e adatt. di Piero Maestri.

I due vertici di Cochabamba

di Aldo Zanchetta

Considerazioni a margine del vertice della "Comunità sudamericana di nazioni"

Completamente ignorato o banalizzato dalla stampa nostrana tutta, nei giorni 8 e 9 dicembre 2006 si è svolto a Cochabamba in Bolivia il II Vertice dei dodici paesi sudamericani legati al progetto di costruzione della Csn, ovvero la Comunità sudamericana di nazioni, progetto ambizioso avente per obiettivo una più stretta integrazione per unificare, superandole nella loro logica puramente commerciale, le esperienze del Mercosur e del Can, i due mercati regionali oggi esistenti rispettivamente fra i paesi del Cono sud (Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay) e quelli della cordigliera andina (Venezuela, Colombia, Ecuador, Bolivia, Perú, ma non il Cile, legato invece da un trattato di libero commercio con gli Stati Uniti).

UN DUPLICE AVVENIMENTO

Il progetto Csn - formulato per la prima volta in Brasile nell'anno 2000 [v. "G&P", n.121, Eduardo Gudynas, Una "comunità di nazioni"?] in una riunione dei capi di stato sudamericani indetta dall'allora presidente Cardoso e subito accompagnato da un progetto strutturale ambizioso, l'Iirsa (Iniziativa di integrazione regionale del Sud America) - era poi andato avanti stancamente e questo secondo vertice aveva per obiettivo un suo vigoroso rilancio nel quadro del nuovo panorama politico sudamericano e della presa di distanza dal progetto statunitense dell'Alca, l'Area di libero commercio delle Americhe, bocciata nel Vertice dei paesi americani di Mar del Plata del 2005.

In parallelo a questo si è svolto un Vertice sociale, per la prima volta non in contrapposizione, proposto nella lettera - dal titolo significativo *Costruire con i nostri popoli una vera comunità di nazioni per "ben vivere"* - con cui in ottobre il presidente del paese ospitante, Evo Morales, aveva invitato al Vertice i suoi 11 colleghi sudamericani. In questa lettera il presidente Morales aveva auspicato la realizzazione di una integrazione sudamericana costruita contemporaneamente "dall'alto e dal basso" e invitato perciò

i movimenti sociali a organizzare in concomitanza un vertice dei movimenti e delle organizzazioni sociali, vertice che si è tenuto dal 6 al 9 dicembre con una partecipazione di circa 4.000 persone, doppia rispetto al numero preventivato. Pur svoltisi in reciproca autonomia, fra i due vertici vi sono stati momenti programmati di scambio, con l'attesa visita al vertice sociale del presidente neoeletto dell'Ecuador Correa, non ancora in carica.

In chiusura dei due vertici vi è stato poi un incontro fra rappresentanti del Vertice sociale e vicepresidenti dei governi latinoamericani ai quali i primi hanno presentato un documento con le sintesi delle loro discussioni.

Il duplice avvenimento, per le modalità di convocazione e svolgimento, ha rappresentato una novità indubbia e sicuramente il progetto di integrazione sudamericana ha compiuto passi in avanti: molti commentatori hanno sottolineato la coincidenza di obiettivi e di aspirazioni *de los de arriba* e *de los de abajo*. In realtà il documento finale del vertice dei capi di stato ha accolto a livello di principio, e non poteva non farlo, molte delle aspirazioni espresse nel documento della società civile, ma una lettura più attenta dei due documenti, nonché una analisi delle discussioni e dei commenti successivi da parte di alcuni capi di governo, mostrano un panorama più complesso. Del resto la diversa posizione politica e sociale dei capi di stato presenti era ben nota e non era pensabile una omogeneità di vedute al di là di dichiarazioni di circostanza, del resto ben limare dal consueto linguaggio diplomatico.

LE CONTRAPPOSIZIONI

Il vertice ha fornito l'occasione di confronto delle varie posizioni relative ai più attuali problemi dell'indipendenza politica e dell'integrazione. Accanto ai governi di *destra*, tuttora fortemente legati agli Stati Uniti (Colombia, Perú, Paraguay ma anche Cile) erano presenti i governi *autonomisti*, dai più moderati Brasile, Argentina e Uruguay ai più socialmente avanzati Venezuela e Bolivia, cui si dovrebbe unire, con il neoletto presidente Rafael Correa, l'Ecuador.

All'interno di questo secondo schieramento esistono tuttavia differenze relative al modello economico di riferimento, di continuità neoliberista in variante nazionalista dei paesi moderati o più socialmente avanzato in quella dei progressisti.

Teoricamente gli autonomisti, ciascuno più o meno esplicitamente e con maggiore o minore convinzione, si richiamano a un progetto unitario del subcontinente caratterizzato in senso socialista, più lontano nel tempo per i primi, che sostengono prioritario il transito attraverso una fase neosviluppista che consolidi il capitalismo nazionale garantendo così una autosufficienza economica; più immediato, almeno in alcuni aspetti, per i secondi, dando subito avvio al processo che Chavez ha chiamato del *socialismo del secolo XXI*, nonché a un nuovo modello di integrazione, l'Alba o Alleanza bolivariana per le Americhe, caratterizzato dalla complementarità più che dalla concorrenza propria del modello neoliberista su cui sono improntati sia il Mercosur che il Can.

L'IDEA DEL "BEN VIVERE"

Nella lettera di invito Morales aveva chiaramente preso posizione a favore di un processo fortemente caratterizzato in senso sociale là dove aveva osato sottoporre a critica il termine sviluppo, fatto nuovo per un capo di stato in un documento ufficiale: "Vittime per anni delle politiche del cosiddetto "sviluppo", oggi i nostri popoli devono essere i protagonisti della ricerca di soluzioni ai gravi problemi di salute, educazione, occupazione, distribuzione diseguale delle risorse, discriminazione, migrazione, esercizio della democrazia, difesa dell'ambiente e rispetto della diversità culturale" [...] "La nostra integrazione è e deve essere un'integrazione dei e per i poveri. Il commercio, l'integrazione energetica, l'infrastruttura e i finanziamenti devono essere funzionali alla soluzione dei più grandi problemi della povertà e della distruzione della natura nella nostra regione. Non possiamo ridurre la Csn a un'associazione finalizzata a progettare autostrade o a concedere crediti che finiscono per favorire essenzialmente i settori vincolati al mercato mondiale. La nostra meta deve essere quella di forgiare una vera integrazione per *ben vivere*. Diciamo "ben vivere" perché non aspiriamo a vivere meglio degli altri. Noi non crediamo alla linea del progresso e dello sviluppo illimitati a scapito dell'altro e della natura. [...] Ben vivere significa pensare non solo in termini di reddito pro capite ma di identità culturale, di comunità, di armonia tra di noi e con la nostra madre terra". Evidenziava così il collegamento dei problemi di lotta alla povertà e di salvaguardia dell'ambiente naturale, sorgente di sussistenza per gli indigeni e i contadini, cioè della quasi totalità della popolazione non urbana ma anche di quella urbanizzata per necessità, cacciata dai campi per ingrossare le *favelas*

delle città, grazie a un modello agricolo falsamente *produttivista* sostenuto dalla Banca mondiale [v. A. Zanchetta (a cura di), *America latina, l'arretramento de los de arriba*, Lucca, Fondazione Neno Zanchetta, 2006 pagg. 192-123].

DUE DIVERSE VISIONI...

Un esame libero da precondizionamenti ideologici evidenzia in realtà profonde discordanze esistenti e mentre i documenti conclusivi dei vari tavoli di lavoro del Vertice dei movimenti sottolineano la priorità della vita, quello del Vertice dei capi di stato malamente nasconde, dopo le inevitabili dichiarazioni retoriche, la priorità delle ragioni dell'economia, preoccupazione trasversale comune ai governi filostatunitensi come ai moderati non filostatunitensi e con preoccupanti infiltrazioni anche in quelli progressisti.

Chiave centrale di lettura e punto di divergenza è appunto l'Irsa. Trattasi di un complesso di 10 o 12 megaprogetti denominati "assi di sviluppo regionale" per un totale di oltre 300 realizzazioni strutturali con costruzione ex novo o implementazione di dighe e vie di comunicazione terrestri, fluviali, portuali, aeree per facilitare il trasporto di materie prime e di merci, secondo uno schema chiaramente neoliberista di massimizzazione dello sfruttamento di risorse e di scambio di merci, con alto consumo di territorio e di energia. Infatti enormi risorse di idrocarburi, acqua e minerali si trovano nel cuore di territori tuttora poco accessibili e fra i meno contaminati del pianeta, abitati per lo più da popolazioni indigene, alcune delle quali in isolamento volontario e con elevato rischio sanitario derivante dall'incontro con popolazioni portanti potenziali batteriologici distruttivi per esse. A questo si è poi aggiunto il progetto di megaoleodotto da 10.000 chilometri che collegherebbe, nel progetto sostenuto dal presidente venezuelano Chavez, i ricchissimi giacimenti di idrocarburi di Maracaibo, nel nord del semicon continente, con la Patagonia, integrando per strada le risorse boliviane e anche ecuadoriane.

Confrontando i giudizi sull'Irsa nei due vertici emergono chiaramente divergenze sostanziali. La dichiarazione ufficiale è assai stringata e generica, limitandosi a definirla "Infrastruttura per la interconnessione dei nostri popoli e della regione: promuovere il collegamento della regione a partire dalla costruzione di reti di trasporto e telecomunicazioni che interconnettano i paesi rispettando criteri di sviluppo sociale ed economico sostenibili per accelerare il processo di integrazione salvaguardando l'ambiente e l'equilibrio degli ecosistemi".

Ma è noto come questa Infrastruttura stia a cuore a molti: innanzi tutto al Brasile, con le sue aspirazioni di potenza regionale; agli Stati Uniti, che vi vedono le condizioni attuative delle loro politiche di estensione del libero

commercio, siano esse l'Alca o la rete di Trattati di commercio bilaterali che vanno tessendo; infine alle multinazionali, vere beneficiarie della realizzazione, consentendo loro l'accesso a risorse energetiche, idriche e minerarie oggi accessibili con difficoltà, nonché il più facile trasporto delle merci dall'Atlantico al Pacifico e a luoghi di potenziale maggior consumo.

L'autentica interpretazione delle poche righe del vertice governativo viene da successive dichiarazioni di alcuni protagonisti primari. Secondo quanto riportato da R. Zibechi (<http://alainet.org/active/14975>), il presidente Lula in Amazonia a novembre 2006 ha dichiarato che "gli *indios*, i *quilombola* (discendenti degli africani sfuggiti alla schiavitù), gli ambientalisti e la magistratura devono cessare di essere 'ostacoli per lo sviluppo'", suscitando aspre reazioni della Commissione pastorale della terra e di molte ong. E il suo viceministro degli Esteri S. Pinheiro Guimaraes ha ribadito che "il progresso tecnologico che vediamo nel mondo intero spinge tutti i settori, dall'economia alla guerra. Abbiamo necessità di costituirci in un blocco per fare fronte a queste realtà e la connessione fisica del continente è imprescindibile".

...PER DUE PROGETTI DI INTEGRAZIONE

Il documento conclusivo del tavolo di lavoro dei movimenti sociali su questo tema è assai più esplicito e dettagliato di quello ufficiale: "Il modello economico primario esportatore estrattivista dei nostri beni naturali che si traduce nei megaprogetti del piano Iirsa va in contromano con la sostenibilità dello sviluppo reclamato dalle comunità e dai popoli del continente ed è totalmente incompatibile con la costruzione dell'integrazione richiesta dalla società civile sudamericana. Il ruolo dei governi latinoamericani dovrà disegnare e promuovere una politica strategica per il trasporto cambiando il punto focale verso una Infrastruttura per l'integrazione e lo sviluppo delle comunità di tutti i paesi dell'America del sud, dando per scontato che la stessa deve includere aspetti politici, sociali, culturali e ambientali che rispettino e valorizzino le comunità originarie e le popolazioni tradizionali e locali nonché le forme di vita che esse sviluppano. Ciò significa che il grande obiettivo deve essere la riproduzione della vita e non la riproduzione accresciuta del capitale e la distruzione. [...] Dobbiamo bloccare le minacce a questi principi costituite dai gruppi economici poderosi che perseguono come unico obiettivo la costruzione di corridoi di esportazione che generano lungo il loro percorso corridoi di miseria e l'aumento accelerato del debito".

In realtà l'esperienza insegna che il saccheggio delle risorse nulla porta alle popolazioni locali salvo talora dei premi di consolazione, mentre i grandi debiti contratti per la realizzazione di queste opere poi vengono distribuiti

sulle popolazioni beffate così doppiamente.

Gonzalo Berrón, coordinatore dell'Alleanza Social Continental, ha così delineato la situazione: "In America del sud vi sono due progetti di integrazione, uno è quello dello spazio sociale nostro, con alleati alcuni governi sensibili alle proposte dei movimenti sociali, l'altro dei paesi che hanno optato per il libero commercio e che già hanno firmato accordi, come il Cile, o si accingono a farli, come Colombia e Perù, che hanno una visione totalmente distinta".

Ma R. Zibechi nel citato articolo è più drastico: "Salvo rare eccezioni non esiste fra gli statisti progressisti e di sinistra la convinzione che il cosiddetto *progresso* e lo *sviluppo* non sono la scelta dei popoli e che questi hanno altre priorità che suppongono il rifiuto di questi concetti. Sembrano aver optato per un semplice pragmatismo che li porta a piegarsi alle iniziative di chi detiene i capitali necessari a finanziare le grandi opere".

UN NUOVO SEGNALE

Significative anche le conclusioni del seminario "L'integrazione sudamericana dal punto di vista dei popoli indigeni", dove oltre 250 rappresentanti di organizzazioni indigene della Cordigliera e dell'Amazzonia hanno concordato sulla necessità di unificare il movimento indigeno a livello continentale e hanno chiesto di essere rappresentati nei luoghi ove vengono prese le decisioni.

Possiamo così riassumere un giudizio sul vertice con le parole di Sally Burch, attenta commentatrice inglese esperta dei problemi dell'area: "I due incontri [...] danno un nuovo segnale dei cambiamenti in atto che si stanno vivendo in America latina. Tuttavia è ancora presto per poter giudicare se il processo di integrazione che si sta intraprendendo nel Sud del continente rappresenterà realmente un nuovo corso per lo sviluppo economico, politico e sociale o se finirà ripetendo lo stesso modello precedente, mascherato da un linguaggio innovativo.

Mentre il Vertice ufficiale ha conseguito timidi avanzamenti negli accordi per istituzionalizzare il processo di integrazione sudamericana, il Vertice sociale da parte sua ha messo in mostra dichiarazioni propositive da parte dei movimenti sociali della regione che cercano di dar corpo a una proposta di modello di integrazione che priorizzi i diritti umani, la giustizia sociale, la cooperazione fra i popoli e la solidarietà".

Il Vertice sociale non si è configurato come un controvertice ma piuttosto come uno spazio di accompagnamento, proposta e dialogo, pur senza rinunciare alla critica, partendo da una posizione autonoma dei movimenti sociali e di cittadinanza.



Tra guerra e democrazia

di Marco Santopadre

L'attentato dell'Eta, condannato anche da Batasuna, dà uno scossone a un negoziato di pace in stallo. Risprofonderà la Spagna nella guerra totale? Il popolo basco con il fiato sospeso

Mai un comunicato dell'Eta era stato tanto atteso come quello del 9 gennaio. Nel documento Euskadi Ta Askatasuna, pur assumendosi la paternità dell'attentato all'aeroporto di Madrid, ribadisce che la tregua dichiarata il 22 marzo 2006 resta in vigore. L'organizzazione armata, che il 30 dicembre ha fatto saltare in aria il parcheggio del terminal 4 di Barajas, afferma di voler continuare il cammino negoziale intrapreso nove mesi prima e che tante speranze aveva suscitato non solo nel popolo basco ma anche a livello internazionale.

LA PRESA DI POSIZIONE DI BATASUNA

L'attentato di Madrid ha colto tutti di sorpresa, proprio tutti. Almeno apparentemente. Sicuramente il premier spagnolo Zapatero, che solo poche ore prima, il 29 dicembre, nel rituale discorso alla nazione a reti unificate si era sperticato in autocelebrazioni per la riuscita dei negoziati e aveva profuso un esagerato ottimismo annunciando un 2007 di pace. Ma l'attentato di Madrid sembra aver sorpreso anche la sinistra patriottica, quella che i media descrivono come "il braccio politico dell'Eta" ma che si è trovata visibilmente spiazzata dall'improvvisa e non esplicitamente annunciata azione dell'organizzazione armata. In due distinte dichiarazioni sia Joseba Alvarez che Pernando Barrena, entrambi dirigenti di Batasuna, nelle ore successive ai fatti di Barajas esprimevano sorpresa, profonda preoccupazione per un attentato che "non aiuta il negoziato" e la convinzione che la situazione vada riportata all'interno di un contesto privo di violenza. O "di non aggressione reciproca", per citare la formula utilizzata.

E per dimostrare il proprio impegno e la propria coerenza nei confronti del processo negoziale il partito indipendentista ha incominciato a muoversi, immediatamente. Batasuna ha intavolato riunioni con alcune forze politiche basche e ha chiesto pubblicamente un incontro ai socialisti

assicurando che per quanto la riguardava "il processo" (cioè il negoziato) rimaneva aperto; in una dichiarazione dell'8 gennaio il portavoce della sinistra patriottica Arnaldo Otegi, se da una parte rimproverava ai socialisti di aver fatto degenerare la situazione con il loro immobilismo, dall'altra chiedeva esplicitamente all'Eta di rispettare gli impegni presi il 22 di marzo con la proclamazione della tregua. Otegi ha affermato che per poter continuare il negoziato con Madrid occorre che l'organizzazione armata garantisca la totale assenza di attentati. Una riaffermazione della priorità della politica rispetto alla dinamica militare, quella di Batasuna, una presa di posizione di carattere storico.

LE RAGIONI DI ETA

Tutto ciò in un contesto in cui il Partito popolare, la grande stampa, le gerarchie ecclesiastiche, le associazioni imprenditoriali, i militari e tutti gli altri "poteri di fatto" (promotori e gestori dell'incompleto passaggio dalla dittatura franchista alla democrazia) davano il processo di pace per morto e sepolto e chiedevano al governo di interrompere ogni negoziato e di aumentare il volume di fuoco nei confronti della sinistra indipendentista, a partire dalla messa fuori legge del Partito comunista delle Terre basche. Nel frattempo i "mezzi di informazione" moltiplicavano le analisi fantasiose sull'attentato di Madrid: risultato di una rottura tra l'organizzazione armata e la cosiddetta ala politica, oppure di una scissione all'interno della stessa Eta per iniziativa di un gruppo di irriducibili; oppure di un golpe da parte dei militanti della base nei confronti di una dirigenza considerata troppo arrendevole nei confronti del governo spagnolo, incapace di portare a casa risultati concreti.

Il comunicato recapitato al quotidiano Gara il 9 gennaio si è incaricato di smentire le elucubrazioni della stampa iberica. Eta afferma di aver inteso, attraverso l'attentato di Madrid, dare uno scossone a un processo negoziale mai decollato e anzi caratterizzato dall'aumento delle aggressioni nei confronti della sinistra basca nonostante il mante-

nimento totale della tregua permanente. Uno "scossone" che è costato la vita a due cittadini dell'Ecuador: addormentati in automobile non hanno udito gli inviti ad abbandonare il parcheggio diffusi a voce (mancando un sistema di altoparlanti) dalla polizia avvisata dalla stessa Eta oltre un'ora prima dell'esplosione. L'organizzazione armata basca non compiva attentati mortali da ben prima della dichiarazione di tregua del 24 marzo 2006, cioè dal 30 maggio del 2003. Ora altri due innocenti hanno perso la vita in un conflitto che in molti davano, superficialmente, per risolto.

LE TAPPE DEL NEGOZIATO

Ma che il negoziato fosse in crisi era ormai da mesi un luogo comune. In un sondaggio realizzato tra la popolazione basca poco prima dell'attentato di Madrid, i due terzi degli intervistati si erano detti scettici e pessimisti sui risultati del cosiddetto "processo", in mancanza di risultati concreti. Una disillusione di massa rispetto alle speranze suscitate dalla dichiarazione della tregua e dall'apertura da parte del governo di un processo negoziale che fino all'inizio dell'estate sembrava andare avanti seppure lentamente.

Tutto inizia il 14 novembre 2004, quando nel velodromo di Anoeta la già illegalizzata Batasuna presenta la sua proposta "Adesso il popolo, adesso la pace", nella quale prefigura una fuoriuscita politica dal conflitto armato attraverso lo sviluppo di due differenti livelli negoziali: uno tra tutte le forze politiche, sociali e sindacali basche sullo scenario futuro, con il riconoscimento esplicito da parte delle istituzioni spagnole che rispetteranno il verdetto della società basca (riconosciuta quindi come soggetto del diritto di auto-decisione); un altro livello di trattativa, attinente esclusivamente alla smilitarizzazione del conflitto, tra i governi degli stati spagnolo e francese da una parte ed Eta dall'altra. Una proposta diversa da quelle che portarono alle trattative del 1989 di Algeri e a quelle del 1998 ai tempi dell'accordo di Lizarra-Garazi. Nel primo caso si prefigurava una trattativa politica diretta tra l'Eta, in rappresentanza del popolo basco, e il governo spagnolo, mentre alla fine degli anni Novanta l'idea era quella di coalizzare, in condizione di assenza di attentati, tutte le forze nazionaliste e progressiste basche per conquistare l'autodeterminazione.

L'attuale proposta nasce, si scoprirà più tardi, da almeno tre anni di conversazioni dirette tra Batasuna e un partito socialista prima all'opposizione ma che dopo gli attentati di Madrid dell'11 marzo 2004 vince inaspettatamente le elezioni generali spagnole grazie allo sdegno popolare suscitato dal tentativo di strumentalizzazione della strage da parte di José Maria Aznar. Il modello proposto da Batasuna riceve il "sì" sostanziale dei partiti baschi, del partito socialista spagnolo e infine di Eta, che il 22 marzo 2006 annuncia l'avvio di una tregua che per la prima volta nella

sua storia definisce "permanente". Ogni attività militare dell'organizzazione cessa, così come la guerriglia urbana. E ciò, nonostante che pochi giorni prima due militanti incarcerati, Igor Angulo e Roberto Sainz, siano stati ritrovati senza vita in circostanze mai chiarite. Per impedire il funerale dei due militanti la polizia cinge d'assedio le località di Santurtzi e Portugaleta e disperde a bastonate le migliaia di persone giunte per dare l'estremo saluto ai due defunti.

I TEMPI SI ALLUNGANO

L'esecutivo socialista comincia da subito ad allungare i tempi del negoziato vero e proprio che, in effetti, non è mai cominciato, violando gli accordi segreti stabiliti con l'Eta. I primi mesi non si muove nulla. Anzi, Zapatero istituisce una speciale commissione nelle forze di sicurezza spagnole affinché certifichino il rispetto da parte dell'organizzazione armata del cessate il fuoco. Nonostante il via libera da parte di tale commissione il 30 marzo scattano le manette per Arnaldo Otegi e Juan Petrikorena, due dei massimi dirigenti di Batasuna, che verranno tenuti in carcere per più di una settimana. Occorrerà aspettare fino alla fine di giugno per vedere il leader del Psoe chiedere e ottenere dal parlamento di Madrid l'autorizzazione ad aprire formali trattative con l'Eta. Nel documento Zapatero si impegna a rispettare la decisione adottata democraticamente dalla popolazione basca, ma tende a chiarire che ciò sarà possibile "solo all'interno dei margini dettati dalla legalità e dalla costituzione spagnola": una negazione del processo stesso, visto che la costituzione sancisce la indivisibilità della Spagna e ne affida la protezione nientemeno che alle forze armate. Dopo la tardiva ratifica parlamentare l'agenda "segreta" prevede l'avvio del tavolo negoziale tra le forze politiche, che in effetti parte ma senza la partecipazione dei socialisti, e un inizio di revisione della politica di dispersione nei confronti dei circa 700 prigionieri politici. Quest'ultima rimane tale e, anzi, subisce un indurimento col varo della cosiddetta "dottrina Parot" secondo la quale quei prigionieri che pure abbiano scontato per intero la propria condanna debbano continuare a marcire in prigione quando ritenuti non pentiti o pericolosi. La vittima più nota di questa assurda misura, che praticamente istituisce il carcere a vita, è Inaki de Juana: in base alla legge dovrebbe uscire di prigione dopo aver scontato 30 anni ma, a causa di due lettere inviate a "Gara" in cui esprime giudizi di natura politica, viene riprocessato e condannato. Per la sua liberazione si mobilitano tutti i settori della società basca, ma senza risultati. Prima del processo di ottobre de Juana inizia uno sciopero della fame che interrompe solo quando, 60 giorni dopo, riceve assicurazioni da parte di emissari del partito socialista sul fatto che la condanna sarà mite. Ma ad ottobre la Corte lo condanna allo sproposito di 12

anni di carcere aggiuntivo. Mentre scriviamo de Juana è giunto al 67 giorno di uno sciopero della fame dal quale potrebbe non uscire vivo.

CONTINUA LA REPRESSIONE

Nel frattempo continuano gli arresti di presunti esponenti dell'Eta ma anche di dirigenti e attivisti delle organizzazioni politiche e sociali di massa, nessuna delle quali rilegalizzata. All'inizio dell'estate il Psoe congela tutti i colloqui, affermando che non negozierà con Batasuna fino a quando non condannerà la violenza e non si limiterà a fare politica. Che paradosso! A Batasuna, che chiede da sempre di tornare alla legalità, dalla quale è tenuta fuori dalla "Legge dei partiti" varata dal governo Aznar con i voti dei socialisti, Zapatero risponde che non può farci niente perché il potere giudiziario sarebbe nelle mani della destra contraria a ogni negoziato. Ma mentre la magistratura (tra l'altro ultimamente infoltita con esponenti socialisti, così come è accaduto negli apparati di sicurezza) può solo gestire l'applicazione della legge, il Psoe - insieme alla Sinistra unita e ai partiti delle nazionalità basca, catalana e galiziana - ha in parlamento i voti necessari per cambiarla, derogarla o meglio ancora cancellarla. I socialisti (così come i democristiani del Pnv) vogliono assolutamente evitare che la sinistra indipendentista "faccia politica". All'indomani della tregua Batasyba rilancia l'iniziativa sociale e politica all'interno della campagna "Costruisci i Paesi baschi da sinistra": mobilitazioni contro l'alta velocità, gli inceneritori e le privatizzazioni dei servizi pubblici, per il rilancio di un sistema educativo basco e il diritto alla casa. Ripartono il movimento femminista e quello internazionalista, alle elezioni sindacali Lab, interna al movimento di liberazione, aumenta i consensi. Tutti si troveranno sulla loro strada, nonostante la tregua, divieti e repressione. Più di 120 sono le manifestazioni o le conferenze proibite e sciolte manu militari dalle forze di sicurezza spagnole e autonome da marzo a dicembre.

UN NEGOZIATO SOLO VIRTUALE

Il Partito popolare, forte di un 40% e di un enorme radicamento, ha iniziato da subito una guerra frontale contro i negoziati e chi li porta avanti, mobilitando la "Spagna profonda" in continue e aggressive manifestazioni di piazza. Il Psoe è cosciente che la via repressiva non ha mai funzionato come mezzo per rimuovere il "problema basco" e quindi prova la via del dialogo. Ma alle dichiarazioni altisonanti, alla profusione di ottimismo mediatico, di sorrisi, non fa seguito nessun passo concreto da parte dell'esecutivo, che pensa di poter dilatare i tempi del negoziato e di evitare ogni concessione politica o di principio alla sinistra indipendentista. Un processo negoziale esclusivamente virtuale che nei fatti lasci tutto com'è, ma conceda a Zapatero

l'immagine del "salvatore della patria" per aver ridotto l'Eta all'inattività e gli crei una simpatia popolare tale da concedergli la vittoria alle prossime tornate elettorali.

Ma dopo l'estate il gioco del Psoe è così scoperto che gli stessi quotidiani spagnoli parlano ormai di un "procesito", e si moltiplicano i segnali di crisi. I più significativi provengono dall'Eta, che il 18 agosto e poi ancora più esplicitamente il 24 settembre durante il "Gudari Eguna" ("Giorno dei combattenti") denuncia lo stallo dei negoziati, la violazione degli impegni presi da parte del governo, l'escalation di aggressioni alla sinistra patriottica e ricorda che se presto la situazione non cambierà "si vedrà costretta a rispondere". Nello stesso periodo riparte in grande stile la *kale borroka* (guerriglia urbana) con decine di attacchi e sabotaggi condotti contro interessi politici ed economici spagnoli e francesi da parte di gruppi di giovani. Di fronte all'impantanamento e alla degenerazione del processo Batasuna riprende l'iniziativa, ottenendo nuovi colloqui con il Psoe, un pronunciamento a favore della risoluzione negoziata del conflitto da parte del Parlamento europeo e del Consiglio d'Europa, il coinvolgimento in appoggio al processo di alcune figure internazionali come alcuni premi Nobel. Ma di nuovo Zapatero si smarca: nelle ultime settimane del 2006 il suo partito si ritira dal tavolo politico e annuncia che non firmerà la dichiarazione d'intenti metodologica che deve servire da base per l'avvio del negoziato vero e proprio. Di nuovo saltano tutti gli impegni presi. Poi è un rincorrersi di appelli e dichiarazioni di preoccupazione per lo stallo e per la possibilità che tutto venga buttato a mare. Fino al mattino del 30 dicembre.

L'attentato di Madrid, dalle conseguenze tragiche, ha cambiato le carte in tavola. Potrebbe riconsegnare l'iniziativa alla destra reazionaria e risprofondare Euskal Herria e la Spagna intera nella guerra totale. Oppure potrebbe convincere Zapatero che non è più il caso di giocare col fuoco e che quel negoziato che finora è stato solo rappresentato virtualmente a uso mediatico ed elettorale sia arrivato il momento di intraprenderlo davvero. Per far ciò il Psoe dovrà operare una scelta chiara e dovrà anche appoggiarsi a settori economici, politici, sociali e intellettuali in grado di sostenerne di volta in volta le scelte audaci. Cosa non facile in un paese in cui durante la tregua il primo posto tra le preoccupazioni dei cittadini era "l'immigrazione", invece del tradizionale "terrorismo di Eta". Per ora il Psoe sembra non avere ancora scelto che strada intraprendere: ha rifiutato di dar di nuovo vita a una santa alleanza antiterrorista con il Pp e ha più volte parlato di sospensione del dialogo, invece che di fine. Si può quindi continuare a sperare.

La società basca, intanto, aspetta con il fiato sospeso.



Corno d'Africa: di nuovo guerra

di Matteo Dominioni

In una situazione instabile e dal futuro sempre più incerto, la nuova guerra nel Corno d'Africa sta ridisegnando la geopolitica della regione, con una presenza sempre più evidente degli Stati Uniti e a detrimento di quella europea

Lo scorso giugno una forza politico/religiosa nuova e sconosciuta, denominata Unione delle corti islamiche (Uci) - tribunali tradizionali su scala locale che applicano le leggi coraniche -, ha preso il potere in Somalia e spodestato i signori della guerra da Mogadiscio, i quali per 15 anni, in quanto capi clan, hanno portato avanti una interminabile guerra civile tra bande dagli altissimi costi umani, mandando alla rovina il paese.

UNA RELATIVA STABILIZZAZIONE

Nel volgere di poche settimane l'Uci si è insediata al potere senza eccessivi problemi e senza incontrare ostilità da parte della popolazione. Il nuovo governo però non è stato riconosciuto da nessuno e il paese ha continuato a vivere nell'isolamento. Grazie alla pacificazione raggiunta dalle corti, la Somalia ha potuto riprendere a vivere, almeno stando alle testimonianze riportate dai mezzi d'informazione. I mercati hanno potuto riaprire e la gente è tornata nelle strade senza la paura di morire per qualche pallottola.

Una presenza come quella dell'Uci nel Corno d'Africa però ha messo sul chi va là i paesi confinanti e le potenze occidentali. L'Etiopia nel corso dell'estate ha rafforzato sempre di più la propria presenza militare lungo il confine inviando uomini e mezzi. In autunno gli spostamenti subiscono un'accelerazione decisiva, vengono notati e condannati dalle corti, ma il governo di Addis Abeba nega sempre la cosa.

Comunque sia, indipendentemente dall'opinione pubblica internazionale, dalla scorsa estate la Somalia viveva una relativa stabilizzazione. Dopo anni di violenze, l'Uci è riuscita a riportare una relativa calma. La popolazione - preferendo pane e pace alle armi e al narcotraffico dei

warlords - ha ben accolto le corti, pur avendo queste instaurato un regime liberticida che ha messo al bando ogni attività reputata lesiva della moralità islamica (radio, televisione, locali pubblici, alcol e soprattutto il *khat*, la droga locale).

LA GUERRA

Il 12 dicembre l'Uci dichiara un ultimatum all'Etiopia, intimandole di fare retrocedere le armi e gli uomini dislocati in prossimità della Somalia, e nei giorni seguenti rafforza le posizioni nell'area di Baidoa, probabile luogo del fronte di guerra. L'attacco su Baidoa viene sferrato il 22, ma la reazione etiopica è immediata e l'Uci abbandona presto il terreno, soprattutto perché i suoi uomini, non avendo adeguato armamento per difendersi dall'aviazione, non riescono a sopportare l'urto dei bombardamenti. L'esercito di Addis Abeba non trova alcuna resistenza nell'avanzata verso Mogadiscio, raggiunta il 27, assediata per un giorno e infine, il 28, occupata pacificamente. Nell'arco di pochi giorni, etiopici e governo federale di transizione (Tfg) completano l'avanzata a oriente. Gli uomini dell'Uci in un primo momento si arroccano a Mogadiscio e Kismaio, ma in entrambi i casi cedono le posizioni senza combattere, o dandosi alla macchia o frammischiandosi con la popolazione.

È impossibile stabilire i costi economici della guerra, si dovranno attendere le cifre ufficiali che verranno di sicuro arrotondate per difetto di non poco. Anche per quanto riguarda le vittime umane è impossibile avanzare qualche ipotesi; stando alle dichiarazioni del presidente etiopico Meles Zenawi, negli scontri sarebbero morti 3.000 seguaci dell'Uci. Nulla è dato sapere in merito alle vittime civili. Certamente gli etiopici sono stati abbastanza selettivi nel

colpire il nemico, in effetti hanno un esercito ben inquadrato e addestrato. Non si può dire lo stesso dei miliziani arruolati in fretta e furia dal Tfg, perché hanno un forte sentimento di revanscismo, ma soprattutto perché sono inquadrati in formazioni che, se non fossero al seguito degli etiopici, agirebbero come l'ennesima banda di *warlords*.

LA SITUAZIONE ATTUALE

L'invasione della Somalia da parte dell'Etiopia è sembrata sin da subito una strana guerra, apparentemente senza cause e moventi riconducibili a interessi economici e politici immediati. Con il passare dei giorni è emerso sempre più chiaramente che è in corso un'operazione su commissione degli Stati Uniti, i quali prima hanno inviato sulla costa meridionale della Somalia tre navi da guerra per intercettare eventuali integralisti in fuga via mare, poi hanno effettuato alcuni bombardamenti lungo il confine tra Somalia e Kenya colpendo alcuni villaggi, infine hanno fatto intervenire sul campo alcuni reparti speciali.

Gli Usa dopo alcuni giorni di silenzio hanno ammesso il loro coinvolgimento diretto, giustificandolo come ennesimo impegno sul fronte della guerra permanente contro il terrorismo islamico. L'obiettivo sarebbe rappresentato da alcune cellule di Al Qaeda operative nel Corno d'Africa e da alcuni individui coinvolti negli attentati contro le ambasciate statunitensi in Kenya e Tanzania del 7 agosto 1998. In realtà però non vi sono prove che l'organizzazione di Bin Laden sia operativa in Somalia, tanto meno che essa sia diventata egemone del fanatismo religioso del Corno d'Africa. I leaders delle corti lo hanno detto chiaramente e ripetuto più volte - si veda a questo proposito il lavoro straordinario di Emilio Manfredi, inviato de "il manifesto" - di essere un fenomeno autoctono e di non avere nulla a che fare con afgani, iracheni e sauditi. Potrebbe darsi che nei prossimi mesi Al Qaeda accresca il consenso da parte della popolazione, non per un irrigidimento religioso-politico-culturale ma perché andrà a colmare un vuoto lasciato libero dalle corti islamiche.

La situazione attualmente è la seguente: una buona porzione del territorio è occupata dall'esercito di Addis Abeba, che non farà marcia indietro entro breve tempo, nonostante le dichiarazioni di Meles Zenawi indichino l'opposto; il Tfg, in esilio fino a due mesi fa, è stato riconosciuto come legittimo dalla comunità internazionale; i *warlords* sono nuovamente operativi e hanno ricostituito le loro milizie e le reti del potere clanico; l'Uci è allo sbando, non è stata in grado, soprattutto per mancanza di mezzi, di sostenere l'avanzata del nemico, ma mantiene cellule pronte a colpire. Nell'immediato futuro la situazione rimarrà instabile e - gli ingredienti ci sono tutti - potrà solamente peggiorare. Chi mai riuscirà a mettere d'accordo nemici di vecchia data? Per fare solo due esempi, i

somali storicamente detestano gli etiopici, per motivi religiosi e per questioni di nazionalità, e i *warlords* sono nemici del Tfg.

Tra gli abitanti di alcuni quartieri di Mogadiscio e l'esercito etiopico si sono già verificati, il 6 e il 7 gennaio, degli scontri a fuoco, con conseguenti morti e feriti, riconducibili alla politica di disarmo intrapresa dal Tfg. Per il momento la situazione viene controllata, ma sempre più concessioni vengono fatte ai *warlords*, a discapito della sicurezza.

DIPLOMAZIA E GEOPOLITICA

La diplomazia è intervenuta sin dallo scoppio del conflitto. Rappresentanti dell'Unione africana (Ua) e dell'Unione europea (Ue) nel corso di una riunione tenutasi a Bruxelles hanno deciso di inviare un numero imprecisato di *peacekeepers*. Il progetto è stato ridiscusso il 6 gennaio a Nairobi da Ue, Ua, Stati Uniti e Tfg. Gli europei si sono offerti come mediatori e pacieri, senza però rendersi conto, o voler rendersi conto, che una missione di pace progettata in questo momento e in quel modo finirebbe per legittimare l'intervento etiopico, dato che mancano gli interlocutori. In un secondo momento poi il progetto è stato abbandonato, a causa dei bombardamenti statunitensi. Alcune critiche, prive però di rilevanza politica sono state sollevate, in particolar modo dal nostro paese, nei confronti degli Stati Uniti. Di fatto nessuno ha condannato l'Etiopia, che ha intrapreso una politica sempre più aggressiva.

Il Corno d'Africa sembra essere tornato indietro di 25 anni, quando i singoli paesi venivano manovrati da forze esterne. L'Etiopia è alleata degli Usa ed entrambi sostengono il governo provvisorio della Somalia; l'Eritrea è alleata di Israele e ha sostenuto il Tfg. Etiopia ed Eritrea hanno ancora aperto un contenzioso territoriale, cominciato con la guerra del 1999-2000, riguardante la linea di confine nella regione del Tigrai.

Se si considera il progressivo consolidamento di Putland e Somaliland, appare evidente quanto questa nuova guerra nel Corno d'Africa stia ridisegnando la geopolitica della regione. La presenza degli Stati Uniti è sempre più evidente ed è chiaro che verrà rafforzata a detrimento di quella europea. Israele ha da tempo avviato una trattativa con l'Eritrea per l'utilizzo come basi militari delle isole Dahlac, già predisposte a questo fine, poiché in passato furono impiegate dai sovietici.

L'alleanza tra Usa ed Etiopia risale al 1993, anno in cui il regime socialista di Menghistu Hailè Mariam si dissolse dopo la caduta dell'Urss, e nel decennio successivo venne rafforzata a suon di prestiti, donazioni e aiuti. Nel 2003 l'Etiopia ebbe modo di contraccambiare i favori ricevuti. All'epoca era membro non permanente del Consiglio di sicurezza dell'Onu; in un primo momento non avallò

l'aggressione Usa all'Iraq ma successivamente, dopo viaggi, incontri e una vergognosa campagna d'acquisto, dichiarò essere favorevole.

In Somalia prevarrà l'instabilità ancora per molto tempo, anche qualora gli Stati Uniti decidessero di inseguirsi militarmente per consolidare le loro posizioni proiettate in direzione dell'Asia. Ma questo non dipenderà esclusivamente dalla geopolitica o dai conflitti interni; si tratta oramai di una questione per così dire antropologica. Dopo quindici anni di guerra civile, considerando che l'aspettativa media della vita alla nascita non raggiunge i cinquant'anni, è ormai diventata adulta o adolescente una generazione di uomini e donne cresciuti nella violenza più estrema. Oggi i signori della guerra possono fare affidamento su una massa molto numerosa di potenziali seguaci/mercenari, culturalmente portata all'uso della violenza come via per la risoluzione dei conflitti.

ITALIA ED ETIOPIA

L'Italia sin dall'inizio del conflitto ha assunto un atteggiamento responsabile, non ignorando la pericolosità della situazione, ma allo stesso tempo "ingenuo" perché non ha avanzato alcuna critica all'operato del governo di Addis Abeba. Eppure il nostro paese è già coinvolto nella missione Unmee dell'Onu, operativa dal 2001, lungo il confine tra Etiopia ed Eritrea. Meles Zenawi avrebbe dovuto prima di tutto chiarire le sue intenzioni sul contenziioso ancora aperto con l'Eritrea.

I rapporti diplomatici tra Italia ed Etiopia sono buoni, all'insegna della cordialità. L'anno scorso Romano Prodi, da poco nominato presidente del consiglio, ricevette a Roma Meles Zenawi, destando la perplessità di molti etiopici residenti nel nostro paese. Probabilmente la diplomazia italiana reputa - dopo la completa rottura di ogni rapporto con l'Eritrea - l'attuale governo di Addis Abeba l'unica entità statale della regione sulla quale fare affidamento. Non vi è alcun dubbio che l'Etiopia sia un paese stabile, ma si tratta di un risultato ottenuto con strumenti coercitivi, repressione poliziesca e istituzioni autoritarie.

Meles Zenawi dal 1993 al 2001 ha ricoperto la carica di presidente senza alcun mandato popolare, ma esclusivamente perché sconfisse Menghistu. Nel 2001 vinse le elezioni, ottenendo il con-

senso sull'onda della guerra contro l'Eritrea e grazie al più bieco populismo nazionalista. Lo stesso anno, nel mese di aprile, le tensioni si acuirono, scoppiò una rivolta e la polizia intervenne energicamente sparando sulla folla, uccidendo quasi 100 persone. Nuove elezioni si sono tenute nel 2005. In base agli osservatori internazionali le procedure elettorali sono state corrette, ma per l'opposizione Meles sarebbe uscito sconfitto dallo scrutinio finale. La pubblicazione dei risultati ufficiali è stata rimandata di tre mesi e per questo motivo l'opposizione ha dato vita a dimostrazioni ancora una volta duramente represses. Negli scontri di piazza le vittime sono state più di trenta, alle quali devono essere aggiunti diverse migliaia di arresti.

Non si possono non vedere queste cose, tanto meno si può fare finta di non vederle.



Vicenza è anche così

NON
la vogliamo
COSÌ

altravicenza.it

Vincerà il *divide et impera*?

di Cinzia Nachira

La Palestina va verso la guerra civile o è ancora possibile ipotizzare un assetto politico unitario che possa sfociare in un governo di unità nazionale, come auspicano da tempo Hamas e il documento dei prigionieri politici palestinesi nelle carceri israeliane?

Gli avvenimenti che da alcune settimane hanno riportato la Palestina all'ordine del giorno in Occidente ancora una volta ci parlano del fallimento della politica statunitense nella regione mediorientale, da un lato. Dall'altro testimoniano di un comune denominatore che lega i tre scenari - Iraq, Libano e Palestina - più "irrequieti" del cosiddetto piano di pacificazione regionale, voluto dagli Usa e sostenuto dai governi europei e dai molti, e molto protetti, Paesi arabi moderati.

Ovviamente, per cavare le nostre castagne dal nostro fuoco in queste settimane c'è una gara, abbastanza avvincente, alla banalizzazione del quadro politico palestinese, in modo, appunto, che mai si possano collegare cause ed effetti, identificare i veri responsabili di ciò che avviene sotto i nostri occhi.

In molti casi traspare in modo evidente la "sorpresa" per il fatto che palestinesi sparino su altri palestinesi. Purtroppo questa non è una novità degli ultimi tempi. La storia della resistenza palestinese, pur con molte differenze rispetto ad altri casi più tragici e sanguinosi, non è stata estranea a questi metodi. In Libano non poche volte i palestinesi sono giunti allo scontro armato. Nel 2001 la polizia palestinese sparò sugli studenti dell'università di Gaza perché protestavano contro l'arresto di alcuni esponenti di primo piano di Hamas.

Né all'epoca si trattava, né oggi si tratta, di una semplice lotta per il potere.

LA SCONFITTA ISRAELIANA IN LIBANO

Mai come negli ultimi tre mesi il Medio Oriente è stato meta di tanti viaggi "diplomatici". Condoleezza Rice ci è tornata tre volte, proprio il 14 e 15 gennaio ha incontrato ancora una volta sia Mahmud Abbas che Olmert. La stampa internazionale annuncia per l'ennesima volta che il risultato di queste visite sarebbe un prossimo incontro a

tre: Olmert, Abbas e la stessa Rice. Ancora una volta si annuncia che l'obiettivo di questo incontro dovrebbe essere la "resurrezione" della Road Map, l'unico piano di pace che, in un modo un poco più esplicito, impegnava Israele a rispettare almeno in minima parte i diritti nazionali palestinesi; ancora una volta possiamo essere abbastanza pessimisti sul fatto che una cosa simile si realizzi.

La Road Map è stata sepolta dal Muro di separazione unilaterale, dal finto ridispiegamento dei coloni da Gaza - che ha solo permesso di reinvadere periodicamente la Striscia di Gaza e la Cisgiordania con costi umani altissimi fra i palestinesi -, dal mancato rispetto degli impegni israeliani. Nel dicembre scorso Olmert aveva preso l'impegno a smantellare 14 *check point* sulle centinaia esistenti in Cisgiordania, cosa che naturalmente non è avvenuta. Oggi, 15 gennaio, con ancora la Rice a Gerusalemme, il governo israeliano ha annunciato l'aumento delle unità abitative di Maale Adunim, una colonia enorme di cui, appunto, la Road Map chiede il congelamento. Crediamo ancora a Babbo Natale?

Il fatto vero è che gli Stati Uniti stanno cercando una *exit strategy* più dignitosa possibile dall'impasse in cui la propria imperizia li ha condotti in Iraq, con conseguenze molto negative al loro interno, di cui l'esito delle elezioni di medio termine è solo la punta dell'iceberg. Questa ricerca per altro non è una novità degli ultimi mesi.

Il tentativo di uscire dal pantano puntando a un coinvolgimento di Iran e Siria, con il via libera (non solo statunitense, ma anche europeo) all'aggressione al Libano dello scorso luglio, si è verificato un grosso boomerang, sui due piani principali: quello politico e militare. Il piano politico della sconfitta israeliana, di cui un buon prezzo lo hanno pagato anche gli Usa, è quello che, ovviamente, ha delle conseguenze a più lunga scadenza. Anche se in molti ancora oggi si affannano a voler addebitare la fine dell'aggressione israeliana in Libano alla risoluzione Onu 1701,

Colonialismi e collusioni

di Amina Mire*

Signori della guerra, islamisti, militarismo globale e donne: la Somalia vista dall'interno

Vorrei cercare di risparmiare ai lettori il racconto di "storie di carestie", o dell'abbattimento degli aerei da guerra Blackhawk statunitensi o dell'uccisione e dello smembramento di 18 soldati Usa nella missione del 1993, o dell'uccisione da parte dei militari statunitensi di un migliaio di Somali come rappresaglia per l'uccisione dei 18 marines.

Dico ciò in parte perché il popolo Usa viene nutrito con una tragica saga unilaterale circa il coinvolgimento statunitense in Somalia. In questo senso il film del 2001 di Ridley Scott *Blackhawk Down*, basato sul libro di memorie omonimo di Bodwen, ha enfatizzato la formula "bravi ragazzi" - solitamente bianchi, eterosessuali, virili e militari - che combattono i "cattivi ragazzi" - deboli, neri, effeminati, bugiardi e codardi.

Nel caso del Canada, il vergognoso episodio della tortura di Shidane Arone è stato risolto velocemente sciogliendo il reggimento di paracadutisti i cui membri erano stati trovati colpevoli della tortura e dell'uccisione dell'adolescente somalo nella città di Beletwn (Beletuen). Dopo una breve inchiesta della Commissione reale il prestigio nazionale è stato riaffermato e questo episodio velocemente dimenticato.

IN POSIZIONE STRATEGICA

Tre semplici punti: primo, che la Somalia, similmente al Libano, è stata ed è tuttora vittima della sua posizione altamente strategica, abbracciata al Corno d'Africa e protesa nell'Oceano Indiano.

I francesi, gli inglesi e gli italiani hanno tutti ricevuto la loro fetta di Somalia,

così da poterla usare per soddisfare i loro interessi strategici. La storia della lotta della Somalia contro l'imposizione coloniale è lunga e ricca. Vale la pena ricordare che prima del bombardamento aereo di città e di infrastrutture militari e civili in Iraq, Afghanistan e adesso in Libano come componente del nuovo regime di guerra totale, all'alba del secolo scorso sono stati gli inglesi a usare il bombardamento aereo nel nord della Somalia come componente centrale del dominio coloniale, dopo che la povera guerriglia della resistenza somala aveva inflitto un'umiliante sconfitta all'occupazione inglese.

All'alba del 21 gennaio 1920 gli inglesi, sfruttando ampiamente le recenti tecnologie di guerra, avevano predisposto un assalto aereo, navale e terrestre veloce e ben coordinato, indirizzato alle postazioni Dervisce, usando anche 12 aerei da guerra nell'attacco, forse il primo in cui tali armi siano state usate contro gli africani.

Gli inglesi ebbero anche i loro "cattivi ragazzi islamici". Nel caso della Somalia era Sayyid Muhammed Abdulla Hassan, un eccellente stratega militare e il più grande poeta che la Somalia avesse mai avuto. Era anche il pericolo numero uno per gli inglesi, che lo chiamavano "il Mullah pazzo". Gli inglesi non ebbero alcun rimorso nell'usare la forza brutta contro i civili sospettati di appoggiare o simpatizzare con le forze della resistenza anticoloniale.

**insegna sociologia contemporanea, teoria della critica razziale e studi sulle donne alla Carleton University, Ottawa, Canada.*

LA FAME PER UMILIARE

Possiamo anche parlare della fame usata come forte strumento di umiliazione. Ciò è stato particolarmente evidente nella lenta risposta degli Stati Uniti al tracollo dell'autorità centrale somala nel 1991 e alla conseguente guerra civile e carestia di massa. Quando gli Stati Uniti alla fine si decisero a intervenire, invece di impegnarsi nella difficile impresa di disarmare i signori della guerra e le loro bande armate che stavano terrorizzando la popolazione civile, l'amministrazione di Bush padre scelse di inviare i marines nell'"Operazione Restore Hope", portando cibo alla popolazione che moriva di fame, ma senza offrirle prospettive di speranza in una pace e sicurezza di lunga durata. Così, l'Operazione si rivelò una cinica missione di pubbliche relazioni, progettata per promuovere l'imperialismo statunitense come nuovo strumento per portare aiuti umanitari.

La natura propagandistica di questa missione era resa palese anche dal fatto che gli Stati Uniti si erano rifiutati di lavorare con le forze di pace dell'Onu, già presenti in Somalia. Fatto ancora più importante, l'Operazione Restore Hope e il suo totale fallimento registrarono la storia della complicità degli Usa che hanno sostenuto, militarmente ed economicamente, lo spietato regime di Siyad Barre nella definitiva distruzione della Somalia. Questo collegamento è molto importante poiché il regime di Barre è stato responsabile della maggior parte delle violenze che hanno portato al collasso dell'autorità centrale somala nel 1991 e alla conseguente

carestia di massa, alla morte di più di un milione di somali e all'esodo di massa di altri milioni di persone.

GUERRA FREDDA E CRISI

Il secondo punto che vorrei brevemente toccare è la connessione tra la guerra fredda e l'attuale crisi in Somalia.

Dal 1969 al 1977 la Somalia è stata parte del blocco sovietico. Questa partnership storica finì nel 1977 dopo che la Somalia improvvisamente invase l'Etiopia e prese il controllo dell'Ogaden, regione contesa, occupata da secoli da nomadi somali. Un anno dopo, con il tacito consenso dell'amministrazione Carter, l'armata etiopica, appoggiata dalle forze degli stati satellite sovietici dello Yemen del nord e della Libia e dalle forze di Cuba, attaccò le forze occupanti somale, che vennero respinte dietro il confine del 1960 fissato dai poteri coloniali europei.

Questa fu una sconfitta umiliante per la Somalia; scacciata da eserciti militarmente superiori subì la perdita dei nostri migliori soldati in una guerra avventata. Questo fu davvero il principio della fine per un moderno stato della Somalia.

Gli anni 1977-1980 videro una successione di ufficiali di grado medio e inferiore tentare e fallire il rovesciamento del regime dittatoriale di Barre; tutti vennero traditi dai loro colleghi e amici. Molti vennero portati di fronte a corti fittizie, e fucilati da plotoni di esecuzione in pubbliche dimostrazioni di terrore. Nonostante il regno di terrore di Barre, le amministrazioni Usa successive, cominciando da Carter e poi con Regan, supportarono il regime di Barre fornendogli armi, addestramento militare e aiuto economico in cambio dell'accesso illimitato allo strategico Oceano Indiano della Somalia e ai porti e alle installazioni militari del Mar Rosso sgombrate dall'Urss dopo la rottura del 1977 tra il regime di Barre e il regime sovietico.

Mentre al tempo si pensava che l'Unione sovietica doveva aver dato a Barre il via libera all'invasione dell'Etiopia, l'Urss cambiò idea dopo che lo stesso dittatore militare dell'Etiopia la dichiarò uno stato socialista.

Questo cambiamento di allineamento ideologico creò una nuova situazione politica per l'Unione sovietica, che manda

Fidel Castro a sistemare questo "feudo di famiglia". È per me un ricordo vivido. Vestiti con le nostre uniformi scolastiche e di lavoro, eravamo stati riuniti in un grande stadio di Mogadiscio per accogliere Fidel Castro e, forse, persuaderlo a convincere il regime sovietico che noi eravamo arrivati per primi come loro "stato cliente" e che, quindi, non saremmo dovuti essere "scaricati" a favore del nuovo arrivato, l'Etiopia. Ma dopo molti anni di tentativi di scarso successo di trasformare la Somalia - una società musulmana profondamente religiosa - in una società socialista l'Urss era pronto a tentare la fortuna in Etiopia.

LA RIVINCITA ETIOPE

Dal 1978 al 1980, periodo compreso tra l'allontanamento dei russi e l'arrivo degli americani a riempire le installazioni militari e gli spazi politici lasciati vuoti, siamo stati oggetto dei quotidiani bombardamenti degli aerei da guerra etiopi.

È stato un periodo di rivincita. Nel 1980, dopo aver conseguito un diploma come assistente farmacista, sono stata mandata a lavorare in un piccolo villaggio chiamato Waajid, nella provincia di Bakool, circa 400 chilometri a nord di Baidoba, e a 50 scarsi dal confine con l'Etiopia. Quel che è peggio, io lavoravo in un ospedale costruito dall'Unione sovietica per curare malattie infettive come la tubercolosi, ma allora convertito in un centro per la cura dei traumi di guerra per soccorrere i soldati feriti che venivano dal fronte. Ho passato gli ultimi venticinque anni a cercare di dimenticare ciò che ho visto con i miei occhi durante quel solo anno di lavoro in quell'ospedale. Come unica assistente farmacista dell'ospedale ero responsabile della classificazione, della conservazione e della distribuzione adeguata delle medicine. Ho visto ogni tipo di ferita di guerra, ma anche indescrivibili sofferenze di nomadi somali con malattie curabili come la tubercolosi che attraversavano il confine dall'Etiopia alla Somalia per ricevere cure mediche. Spesso i somali sotto il governo etiopico non erano trattati come cittadini e c'erano scarse infrastrutture nell'area dell'Etiopia abitata dai nomadi somali. Poiché l'ospedale era stato trasformato in un centro per i traumi di guerra, i pazienti regolari

erano stati trasferiti in tende di fortuna. Dopo il lavoro all'ospedale, a volte, dopo turni di 12 ore, lavoravo come volontaria in una farmacia gestita dal governo locale, per vendere medicine economiche alla popolazione locale.

Aspettavamo il bombardamento aereo etiopico e speravamo che saremmo sopravvissuti in qualche modo. Alcuni di noi ce l'hanno fatta. Altri non sono stati così fortunati. Le nazioni occidentali non ci sono venute in aiuto. Dopo molti anni della famosa retorica di propaganda di Barre contro l'Occidente stavamo ricevendo una lezione. Ma in fondo, quelli di noi nati negli anni Sessanta e cresciuti sotto la falsa retorica rivoluzionaria di Barre contavano sull'Occidente per un'ispirazione. Ascoltavamo musica occidentale e soprattutto la radio della Bbc su frequenze a onde corte e leggevamo libri proibiti come *1984* di George Orwell. In modo sciocco e ingenuo pensavamo che alle potenze occidentali interessassero la democrazia, i diritti umani e la libertà di pensiero e d'espressione di tutti i popoli. Mentre Barre diventava incredibilmente debole, isolato e nervoso pensavamo che fosse giunto il momento adatto per sbarazzarci del suo regime di terrore supportando il dissenso somalo progressista che viveva in tutta l'Europa, l'America e altrove.

STORICA COLLUSIONE CON LE FORZE REAZIONARIE

Ma l'Occidente non si interessava a noi, né ai diritti umani. Non gli sono mai davvero interessati i diritti umani o qualsiasi altro diritto delle popolazioni nonbianche. Mentre si valuta l'attuale intromissione degli Stati Uniti negli affari interni della Somalia è pertinente ricordare l'equivoco supporto degli Stati Uniti all'uomo che è responsabile della distruzione della Somalia. È allo stesso modo indispensabile tener ben presenti le rimostranze e contro-rimostranze tra Somalia ed Etiopia mentre valutiamo con attenzione l'attuale ingerenza dell'Etiopia negli affari interni della Somalia. Si può essere certi, l'attuale coinvolgimento dell'Etiopia negli affari interni della Somalia è dettato sia da un interesse territoriale che

dal desiderio di vendicare la guerra del 1977-1978. Bush figlio e gli agenti della Cia probabilmente hanno una scarsa comprensione della storia del passato coinvolgimento statunitense negli affari della Somalia. Ma, prima di mettere tutte le carte politiche e strategiche nelle mani insanguinate dei "signori della guerra", "masticatori di *khat*" praticamente tossicodipendenti, o continuare a strumentalizzare la retorica del fondamentalismo islamico contro i suoi avversari politici, o usare l'Etiopia per compiere in sua vece azioni criminali, l'amministrazione Bush ha bisogno di coinvolgere una porzione più ampia della popolazione somala. Certamente questo non accadrà, come ha ben dimostrato una recente conferenza sui negoziati di pace sponsorizzata dagli Usa.

L'amministrazione ha invece riabilitato velocemente il termine "signori della guerra", aggiungendoci la notazione di "laici". Perciò "signori della guerra laici" è l'etichetta usata per designare i gruppi di ambigui criminali ai quali era stato dato freddo denaro sonante per combattere il "terrorismo islamico". Tutto ciò ovviamente è molto sciocco e porterà solo all'aumento drammatico del sostegno alle corti della *sharia*. Ma il gioco della carta del terrorismo da parte di Bush deve essere letto nel contesto delle collusioni storiche con il regime terroristico di Barre. Da questo punto di vista, il sostegno dell'amministrazione Bush ai "signori della guerra" assetati di sangue si dimostra come chiara continuazione della collusione storica degli Stati Uniti con le forze reazionarie in Somalia.

PER LE DONNE...

Come ultimo punto vorrei brevemente parlare della condizione delle donne nell'attuale lotta per il controllo della Somalia tra i "signori della guerra" appoggiati dagli Usa e le corti islamiche.

In breve, nessun gruppo è una valida protezione per i diritti delle donne. La legge della *sharia* è il fondamento morale della società somala, non può essere imposta con l'uso della violenza o minacciando le persone, se la loro condotta non danneggia gli altri. Perciò, mentre il furto, la violenza sessuale e l'assassinio possono legittimamente venire puniti sotto la

legge della *sharia*, non indossare il tradizionale velo arabo non può venire imposto alle donne sulla base della *sharia*. Questo credo morale non può essere imposto con metodi violenti perché nel Sacro Corano c'è scritto "non vi è costrizione nella religione". Abbiamo il nostro stile somalo di vestire e l'imposizione del velo, prevalentemente nero, sul corpo delle donne è davvero un elemento di disturbo.

Nonostante il regno di terrore di Syiad Barre, a livello culturale e sociale la Somalia in cui sono cresciuta era una società musulmana moderna, progressista e tollerante. L'edificio più alto a Mogadiscio è una chiesa cattolica. La congregazione è prevalentemente italiana, ma altri occidentali l'hanno usata per il culto. Contrariamente alla velenosa e maligna retorica islamofobica di moda oggi, mentre i somali hanno dovuto resistere ai piani di proselitismo dei cristiani, gli stessi cristiani venivano rispettati e i loro luoghi di culto erano protetti dallo stato e dalle leggi islamiche, prima che l'autorità centrale della Somalia collassasse nel 1991. In modo simile, il codice tradizionale d'abbigliamento arabo, che è adesso prevalente in Somalia, era imposto alle donne somale sia con la violenza che con minacce. Sì, la minaccia di violenza è stata usata nei confronti delle donne per obbligarle a obbedire a un codice d'abbigliamento che è chiaramente estraneo alla nostra cultura. Tuttavia è pertinente ricordare che il codice d'abbigliamento tradizionale dello stile arabo islamico è diventato predominante dopo il collasso dell'autorità centrale nel 1991. Da questa prospettiva, il nuovo modo di vestire testimonia lo schieramento simbolico dei corpi delle donne somale come campi di battaglia sui quali viene portata avanti la guerra tra gli islamici e i "signori della guerra" moralmente corrotti e "masticatori di *khat*".

... MANCA UNA VIA PROGRESSISTA

Poiché attualmente non sembra esserci una terza via progressista percorribile, grazie alla quale le donne somale possano rivendicare la partecipazione politica, realisticamente parlando, le donne somale sembrano dare supporto agli islamici. Questo non vuol dire che non siano consapevoli dei loro diritti e della loro sistematica oppres-

sione sotto il regime patriarcale islamico.

Io sono venuta a conoscenza in modo chiaro della situazione delle donne sotto la legge della *sharia* quando ero molto piccola. Mia madre, che è figlia di uno Sheikh molto rispettato in Somalia e ha otto fratelli, inclusi studiosi islamici, è stata vittima della più atroce ingiustizia sotto la legge della *sharia*. Dopo aver dato a mio padre quattro figli, due maschi e due femmine, e mentre ancora stava allattando il più piccolo, un maschio, mio padre pensò che era venuto il tempo di prendere la sua terza moglie. Mia madre era devastata, non semplicemente per il fatto che mio padre era attratto da una donna più giovane, ma per il modo umiliante in cui era stata messa da parte. Sapeva che se avesse chiesto il divorzio mio padre le avrebbe portato via i figli e l'avrebbe lasciata senza niente. Mia madre ebbe un crollo totale. Mio padre divorziò da lei davanti ai suoi fratelli e la lasciò senza niente. I suoi fratelli le dissero che mio padre aveva il diritto di farle questo perché, secondo la legge islamica, lui può divorziare e sposare nuove donne fino a un limite di quattro. È da notare quanto presto viene insegnato alle giovani donne questo imperativo patriarcale. È pertinente ricordare che il nome di mia madre è Halima Sheikh Awesy, perciò una zia dell'attuale leader spirituale delle corti della *sharia* in Somalia, Sheikh Hassan Dahir, Haji/Sheikh Awesys.

Se penso che le donne se la caveranno meglio di mia madre sotto le corti di legge *sharia*? Ovviamente no. Ma nello stato di instabilità politica e violenza attuale le donne somale stanno facendo un tentativo con gli islamici, nella speranza di poter mandare i loro bambini nelle scuole e di vivere in una relativa stabilità mentre aspettano che venga il tempo in cui potranno acquisire il potere politico necessario per influire sull'ordine pubblico e sulle decisioni politiche che riguardano la loro vita.



Da: www.comedonchisciotte.org del 31-7-2006; trad. di Stella Fuccenecco da www.coun-terpunch.org. Adatt. redazionale.

Il conflitto energetico

di Giampaolo R. Capisani

L' "euroatlantismo" motore del conflitto energetico

Numerosi analisti, alla ricerca del motivo profondo della cosiddetta "guerra del gas", che nell'inverno 2005-2006 ha visto la drastica, pur se temporanea, riduzione degli approvvigionamenti di gas russo ad alcuni paesi occidentali, tra i quali l'Italia, e della sospensione per alcuni giorni a partire dall'8 gennaio 2007 delle consegne di greggio russo, attraverso l'oleodotto Droujba (Amicizia) alla Germania e alla Polonia, hanno giudicato secondarie le dispute "interne" tra Mosca, Kiev e Minsk, privilegiando invece l'ipotesi di un confronto maggiore tra "euroatlantisti" ed "euroasiatisti" spingendosi al punto di riesumare e riutilizzare il termine di nuova "guerra fredda". Pure prendendo le distanze da questa definizione "ad effetto", appare comunque imprescindibile prendere atto, che se non proprio di una guerra, sembra perlomeno legittimo parlare dell'insediarsi un "conflitto energetico", un conflitto russo-europeo o più precisamente russo-occidentale, che vede cioè opporsi la Russia da un lato e dall'altro annovera in prima linea alcuni paesi ex socialisti sostenuti dall'Unione europea (Ue) e spalleggiati (dietro le quinte) dagli Stati Uniti.

OPPOSTE VISIONI

In questo scontro si oppongono due visioni, due logiche opposte, prioritariamente politiche e in secondo luogo economiche.

Mosca, secondo produttore mondiale di petrolio e detentrica di circa un terzo (tra il 27 e il 31%) delle riserve mondiali di gas (cui occorre assommare quelle del "perimetro" caucasico e centroasiatico, grosso modo stimabili in un altro 10%) sta utilizzando questo potenziale per crearsi un proprio spazio di mercato in Europa (e non solo). Il progetto russo è noto: riconquista del controllo da parte dello stato di alcune *majors* e in definitiva della capacità estrattiva nazionale (volontà evidenziatasi nei casi Ioukos-Khodorkovski-Rosneft, Sibneft, TNK-BP, Sakhaline 2 - Shell...); sicurizzazione degli approvvigionamenti caucasici e dell'Asia centrale, dei quali Mosca controlla *de facto* la produzione; lancio di progetti di gasdotti verso l'Europa

che aggirano i paesi (già fratelli) ex sovietici (come il russo-tedesco Nordstream nel mar Baltico); avvio di accordi con la Turchia per il raddoppio di quelli esistenti (come il russo-turco Bluestream nel mar Nero); distribuzione diretta del gas agli industriali europei, tramite accordi bilaterali (per ora siglati con Germania, Francia e Italia).

Fin dagli anni successivi alla dissoluzione dell'Unione sovietica le iniziative europee (spesso condotte in tandem con alcune istituzioni transnazionali come Fmi, Bm ecc.) nei confronti di quello spazio geopolitico si sono concentrate su due questioni: difesa dei diritti umani e "allargamento della democrazia" - del quale le rivoluzioni "di colore" (ucraina e georgiana) rappresentano l'inequivocabile esito finale - ma soprattutto perorazione della bontà del mercato, delle sue leggi, dei suoi valori, dei suoi inevitabili effetti benefici nel medio e lungo termine. Come se in Russia non fosse ancora drammaticamente vivo il ricordo della stagione della *privatizatsia* (privatizzazione) eltsiniana, risoltasi in un mero accaparramento di buona parte del sistema economico da parte della ex *nomenklatura* e della mafia. In questa direzione andavano i progetti Traceca e Inogate, che convergevano in quell'Eurasian Corridor che avrebbe anzitutto dovuto spezzare il monopolio russo sulle vie di esportazione degli idrocarburi. Dal 1993 l'atteggiamento europeo è sempre stato quello di promuovere un "grande mercato concorrenziale" (sic!) che includesse la Russia e con questo spirito Bruxelles ha costantemente e pressantemente invitato Mosca e Vladimir Putin a ratificare quella Carta internazionale dell'energia che obbligherebbe Mosca a liberalizzare il suo mercato interno degli idrocarburi. Inutile ricordare che a tutt'oggi questa richiesta è caduta nel vuoto...

UN "GRANDE MAR NERO"

In questi ultimi anni poi, l'assidua promozione di una visione "euroatlantista", recentemente fatta propria da Angela Merkel immediatamente dopo l'accesso semestrale alla presidenza europea - la quale nell'occasione ha voluto anche strumentalizzare la crisi Mosca-Minsk per rilanciare il nucleare - è sfociata in questi ultimi anni nell'apparizione

di numerose organizzazioni regionali, patrocinate da Washington, come ad esempio la "Comunità di scelta democratica" (2005) o il "Forum del mar Nero per il partenariato e il dialogo" (2006), entrambe finanziate da fondazioni statunitensi e guidate da quello che sembra essere oggi il più fervente "euroatlantista", il presidente romeno Traian Basescu, che frequentemente incontra e aggiorna George Bush. Principale teorico di questa concezione è il "neocon" Bruce P. Jackson (presidente del Project on Transitional Democracies) che in un articolo intitolato *The 'Soft War' for Europe's East* (in "Policy Review", n. 137) ha esposto la visione Usa di un "grande mar Nero", nel quale la "promozione della democrazia" dovrebbe contrastare i propositi revanscisti di Mosca. "In questo spazio gli obiettivi e i valori occidentali e quelli della Russia sono inconciliabili". "È in quel punto", aggiunge infine con enfasi, "che per la prima volta da centocinquanta anni... e l'assedio di Sebastopoli le relazioni tra la Russia e l'Europa andranno a definirsi per i primi decenni del XXI secolo".

DUELLI DIPLOMATICI

L'agenda politica del 2006 è stata estremamente chiarificatrice delle tensioni in corso: il 22 maggio a Kiev veniva riattivato il Guam (acronimo di Georgia-Ucraina-Azerbaijan-Moldova), cioè quel fronte diplomatico apertamente e coriacemente antirusso creato nel 1997 per iniziativa europea e occidentale. Alla riunione hanno partecipato anche Polonia, Romania e Bulgaria ed è stato identificato uno "spazio di cooperazione lungo un asse che ingloba il mar Nero, il mar Caspio e l'Europa orientale"; nell'occasione si è anche deciso di modificare la denominazione in "Organizzazione per la democrazia e lo sviluppo Guam". La riattivazione del Guam è stata spesa politicamente dopo solo tre giorni a Sochi, in occasione del *summit* Ue-Russia, consacrato al tema energetico.

La risposta non si è fatta attendere. Il 15 giugno successivo si è svolto a Shanghai l'incontro annuale dell'Organizzazione di cooperazione di Shanghai, fondata nel 1996, cui aderiscono Cina, Russia e tutti i paesi dell'Asia centrale ex sovietica (Kazakistan, Uzbekistan, Kirghizstan e Tagikistan) con la sola eccezione del Turkmenistan - il cui futuro appare quantomai incerto dopo l'improvvisa scomparsa il 21 dicembre 2006 del "Turkmenbashi" (la "testa dei turkmeni"), al secolo Saparmurad Niazov... A Shanghai era stato invitato anche l'Iran, che vi ha partecipato nella figura del presidente Ahmadinejad.

Punto di approdo finale di questi duelli diplomatici: dietro impulso statunitense, il 26 giugno scorso negli uffici di Bruxelles del Commissario europeo all'energia, (il lettone) Andris Piebalgs, veniva lanciato ufficialmente il progetto Nabucco che dovrebbe essere la risposta europea alla domanda: come aggirare Mosca e i suoi monopoli Gaz-

prom e Transneft per la fornitura d'idrocarburi all'Europa dall'Azerbaijan, dal Kazakistan e dal Turkmenistan? I ministri dei paesi riguardati dal progetto, Turchia, Bulgaria, Romania, Ungheria, Austria, hanno inoltre potuto apprendere il carattere di "priorità" che la Ue ha assegnato al Nabucco e incassare il sostegno esplicito di Washington. Si tratta della costruzione di una nuova *pipeline* lunga 3.400 chilometri del costo previsto di 4,6 miliardi di euro, che dovrebbe entrare in funzione dal 2012.

GUERRA DI PIPELINES

Non è un mistero che Mosca amerebbe neutralizzare questo progetto e quindi ne ha elaborato uno proprio. Mentre è già partita la prima fase della realizzazione del Nordstream (da San Pietroburgo a Greifswald) che farà giungere il gas siberiano in Germania, aggirando paesi baltici, Bielorussia e Polonia, Mosca prevede a sud un tracciato di *pipeline* molto prossimo a quello del Nabucco e che potrebbe rivelarsi mortale per quest'ultimo. Alla ricerca di un accesso più sicuro ai mercati di sbocco europei il percorso aggirerebbe l'Ucraina, attraverso cui transita oggi l'80% delle forniture russe, e utilizzerebbe il recente Bluestream, che dalla Russia raggiunge la costa turca a Samsun, che verrebbe raddoppiato e prolungato fino ad Ankara e successivamente percorrerebbe il medesimo tracciato del Nabucco fino in Ungheria, dove giungerebbero i suoi terminali. Solo cinque giorni prima del lancio del Nabucco è stata creata una società mista russo-ungherese incaricata della realizzazione del progetto. Secondo Mol (la società elettrica ungherese) e i dirigenti di Gazprom, questo rappresenta "l'unico progetto realizzabile nel sud-est dell'Europa".

D'altra parte le incertezze che pesano sul Nabucco sono numerose, ma almeno due sono gravi. La prima è che nei palazzi europei si fa molto affidamento sugli idrocarburi iraniani, paese che dovrebbe venire coinvolto nell'operazione, ma Teheran ha accolto freddamente la vicenda e pare decisa invece a rafforzare la sua cooperazione energetica con Mosca, già forte nel nucleare civile. La seconda è che non appare per nulla certo che i giacimenti di gas della regione caspica siano sufficienti a rendere il gasdotto operativo, sono oggetto di valutazioni fortemente divergenti o sottomesse ad anomalie politiche locali o ancora concorrenziate dalla "energofagia" cinese. Il Kazakistan, ad esempio, ha già fatto sapere di non avere disponibilità d'idrocarburi da destinare al Nabucco e inoltre ha mandato un segnale inequivocabile: la nomina l'11 gennaio del primo ministro Karim Massimov, un economista che ha fatto i suoi studi in Cina e parla correntemente il mandarino; nomina che non può che rafforzare la cooperazione energetica del Kazakistan con Pechino... a detrimento di altre ipotesi.



Il laboratorio Vicenza

di Andrea Licata*

Vicenza è diventata sorprendentemente un importante centro di discussione politica, ospita continuamente assemblee molto partecipate e vive un positivo fermento culturale. La città non intende perdere il suo futuro e diventare la capitale europea delle guerre. Il movimento vicentino protesta ma avanza anche proposte interessanti

La costruzione a Vicenza di una nuova base Usa dalle finalità dichiaratamente belliche si inserisce nelle dinamiche di un modello economico e politico evidentemente molto aggressivo, portato recentemente alla sua esasperazione dalla teoria e pratica della guerra preventiva. I risultati catastrofici di questo sistema a favore della guerra globale permanente, ossia del militarismo a tutti i costi, sono sotto gli occhi di tutti e danneggiano enormemente le popolazioni civili e l'ambiente in diversi paesi (1). Basti pensare agli abitanti dell'Iraq, che conta oggi centinaia di migliaia di vittime civili (quanti i bambini, le donne, gli animali?) e vede un territorio devastato forse per i prossimi decenni dopo ingiustizie, devastazioni e saccheggi che durano da troppo tempo.

A questo proposito, come osserva insieme ad altri Noam Chomsky nel messaggio di solidarietà inviato al convegno di Vicenza dei Comitati cittadini del 25-11-2006 (2), coloro che sono impegnati per la pace e la giustizia dovrebbero dedicarsi a prevenire tali crimini, invece di gettarne le basi.

IL MODELLO BASI-GUERRE

"Basi-guerre-basi-guerre" sembra invece la drammatica formula politico economica - che implica anche la militarizzazione interna - in cui come civili potremmo definitivamente restare intrappolati a vari livelli (politico, economico, sociale, culturale) se non ci sarà un'adeguata, urgente e diffusa reazione sociale, che implica la costruzione di alternative politiche ed economiche insieme al rifiuto immediato dei nuovi progetti bellici.

La guerra permanente e le sue basi risultano essere anche un prodotto del complesso militar-industriale, una piovra tentacolare che non ha smesso di crescere ed è alla continua ricerca di

nuove commesse e guerre per aumentare i propri profitti. Non dimentichiamoci che le basi militari ospitano aerei, mezzi, armi di distruzione di massa che costano moltissimo: quello che per le popolazioni civili sono costi e tasse diventano profitti facili per lobbies spietate, spesso lontane ma molto influenti.

Nonostante la fine, almeno ufficialmente, della guerra fredda non mancano infatti tensioni internazionali, talvolta alimentate ad arte (strategia della tensione internazionale?), progetti di militarizzazione/repressione e nuovi piani di guerra espansionistica/(neo)coloniale: il tutto appare come un progetto separato, di difficile controllo, frutto di una pericolosa delega politico-economica e molto distante dalla società civile, ma le cui ricadute in termini negativi gravano su di essa ("La vostra guerra, i nostri morti", si è già detto dopo il "ritorno di fiamma" di alcune azioni terroristiche in Europa, Spagna, pochi anni fa).

Basti osservare che, nonostante non abbiano problemi con i paesi ai propri confini, gli Usa sono presenti in tutto il mondo con le loro installazioni militari. Analogamente l'Italia non ha problemi con i paesi confinanti, ma ha truppe in molti paesi lontani in nome della "sicurezza". La lotta di Vicenza si inserisce quindi nelle legittime richieste minime di disarmo e riduzione delle spese militari dei movimenti per la pace, numericamente molto consistenti, ma evidentemente molto poco ascoltati.

Le nuove guerre, in violazione tra l'altro di vari deboli trattati, stupiscono per la loro frequenza e intensità e per le gravi conseguenze ambientali che causano: siamo di fronte alla conferma del totale fallimento della guerra come strumento di soluzione delle controversie e alla constatazione dei danni che le attività militari arrecano ai civili anche a causa di armi sempre più potenti. Il fatto che una delle sedi di progettazione della partecipazione delle truppe Usa alla guerra in Iraq sia stata, a

* del Centro studi e ricerche per la pace dell'Università di Trieste.

quanto pare, la Caserma Ederle rende la questione delle basi statunitensi a Vicenza e altrove in Italia particolarmente grave e ci dà una grande responsabilità, non solo locale, ma storica e internazionale. Il progetto per una nuova base di Vicenza - città già molto militarizzata - si prefigura infatti come la costruzione di un accampamento di guerra e non ha nulla di difensivo. Non ci sono state smentite su questo punto e questa situazione va rimarcata.

IL CARO PREZZO DELL'ECONOMIA DI GUERRA

Estremamente energivore e dannose (3), le basi militari consumano rapidamente, oggi come mai, risorse vitali, sottraendole alle attività civili e alle future generazioni. Questi sprechi, talvolta irrimediabili, vanno inquadrati nell'attuale già grave contesto di rapido e drammatico esaurimento delle risorse, come quelle petrolifere, e di cambiamenti del clima, tra le cui possibili conseguenze ci sono oltretutto nuovi conflitti.

"Crescita-guerre-crescita-guerre" è la formula economica che stiamo subendo, una spirale molto problematica che ha indotto alcuni osservatori a parlare di sistema ad alta voracità. Dobbiamo invece ragionare su economie civili, di pace, sostenibili.

L'utilizzo spropositato di spazi e risorse è caratteristico delle attività militari, è il sistema attraverso il quale queste strutture invadenti operano per mantenere i loro enormi apparati. È poi oltremodo evidente come le attività militari delle basi Usa siano in aperta contraddizione con i proclamati sforzi di risparmio energetico (ad esempio, il protocollo di Kyoto), la necessaria valorizzazione delle energie rinnovabili, la promozione di economie a minor impatto ambientale, le dichiarazioni politiche a favore della pace e della cooperazione internazionale.

Come movimenti per la pace possiamo affermare semplicemente: "O la base o la sicurezza. O la base o il risparmio energetico. O la base o la pace nel Mediterraneo. O la base o un'economia sicura. O la base o Vicenza città d'arte...". Siamo di fronte a due progetti differenti e non compatibili: una base di guerra da una parte, gli sforzi per la pace dall'altra.

Il danno economico più rilevante per Vicenza dopo la dissipazione delle risorse pubbliche a fini militar-privati è la perdita di un'area molto ampia e interessante per una città che può invece avviare da subito iniziative turistiche e culturali molto importanti, valendosi di una posizione geografica davvero favorevole, data la vicinanza con Venezia. La definitiva perdita di tali opportunità è difficilmente quantificabile nel tempo, ma siamo nell'ordine del "non ha prezzo". Tra i vari rischi possibili c'è quello di una militarizzazione estrema della città che porti Vicenza a divenire capitale delle nuove guerre di livello internazionale. I cittadini di Vicenza hanno capito questa situazione e hanno

promosso nel settembre 2006 un convegno dal titolo "Vicenza città d'armi o città d'arte?" (4).

Possiamo quindi affermare, in termini generali ma corretti, che la creazione di nuovi spazi militari (statunitensi e non) porta tra le sue conseguenze ulteriori privazioni e perdite di opportunità, mentre il mantenimento delle aree civili e ancor più il recupero delle aree militari esistenti offrono benefici diffusi e possibilità a favore, ad esempio, di iniziative di lavoro socialmente utili (5).

Il progetto delle basi di guerra non è quindi sostenibile né a livello politico, né ecologico, né economico, mentre ci sono adeguate alternative civili che meritano di essere non solo discusse ma anche avviate in termini concreti.

LA LEGGENDA

DELL'IMPATTO ECONOMICO BENEFICO

Scrivendo Laura Cimich: "Le argomentazioni economiche in favore della base, sebbene false, sembrano essere state il fattore più importante nel frenare l'opposizione locale. Una volta che la costruzione della base cominciò, il divario fra le promesse e la realtà divenne chiaro; la realtà comprendeva la corruzione del comune, impiego temporaneo o minimo, qualche contratto a livello di servizi, spesa trascurabile, carenza di affitti, tensioni sociali e criminalità" (6).

I posti di lavoro creati da una base Usa come quella già esistente o quella in progettazione a Vicenza in realtà, malgrado la propaganda che tende ad amplificarne in maniera strumentale il peso, riguardano poche centinaia di persone. Numerose esperienze in tutto il mondo dimostrano come alla chiusura dei siti militari possano seguire processi di conversione dal militare al civile con benefici anche occupazionali (7). All'estero, ad esempio in Germania, la conversione dal militare al civile ha coinvolto decine di migliaia di lavoratori. Quelli portati dalle basi Usa sono posti di lavoro spesso poco qualificati, precari, soggetti a condizionamenti e in condizioni non democratiche - basti ricordare che né Cgil, né sindacati di base sono ammessi e che i civili italiani nelle basi Usa sono dipendenti del governo statunitense o di strutture statunitensi ad esso collegate quindi poco neutrali e facilmente condizionabili dalle politiche del governo Usa.

Inoltre una base militare inquina ed è inquinata, indipendentemente dalla bandiera che vi sventola: le possibilità di seri controlli sono limitate. Le sostanze inquinanti utilizzate durante le attività militari ordinarie rendono queste strutture particolarmente dannose per l'ambiente. Le basi militari danneggiano il terreno, le falde acquifere, l'aria, divorano le risorse. La bonifica, sempre necessaria e non a caso obbligatoria, può essere problematica e costosa (8), viene pagata dai civili e nel caso delle basi Usa il paese occupante tende a eluderla [v. scheda].

Gli incidenti sono una costante delle attività militari di

una base, dato che queste implicano, tra l'altro, un'ampia movimentazione di truppe, mezzi, armamenti. Per i militari sono il prezzo da pagare, ma le vittime sono ancora una volta i civili. Sulle malattie causate dalle attività militari ci sono poi intere pubblicazioni scientifiche (9).

VERSO UN DAL MOLIN CIVILE

Il progetto di costruzione di una nuova grande base di guerra Usa va fermato, su questo non ci sono dubbi, né mediazioni accettabili. Ma per aumentare il livello di insospetibilità della società civile e nel contempo la quantità ed efficacia delle iniziative di contrasto bisogna anche ragionare in termini concreti e propositivi in merito alle potenzialità dell'area Dal Molin per la città di Vicenza.

Non si può permettere che l'area subisca altre forme di militarizzazione, speculazioni edilizie, cementificazioni, o ospiti attività inquinanti. Bisognerebbe muoversi da subito, in maniera preventiva, anche per porre questi paletti sul futuro del Dal Molin: l'avvio di un'iniziativa di lavoro dal basso per trovare un'alternativa alla costruzione della base è la sfida più difficile ma più importante, tanto da costituire un ulteriore salto di qualità nella lotta.

Se il Dal Molin risulta evidentemente un progetto calato dall'alto, privato, deciso non democraticamente e in segreto, di carattere bellico, pericoloso e devastante per il territorio, le proposte dei comitati dei cittadini dovranno partire dal basso, essere decise a Vicenza, essere aperte,

dal carattere civile, socialmente utili, a favore della pace e rispettose dell'ambiente.

I vicentini hanno la possibilità entusiasmante di lavorare a progetti concreti dando responsabilmente una lezione di politica e di economia, dimostrando che è possibile realizzare iniziative sociali e utili, battendo sul tempo le imposizioni del Pentagono. Da una parte avremo i sostenitori della guerra preventiva, gli estremisti, coloro che vogliono metterci contro popoli lontani e vicini, dall'altra chi si rende conto che bisogna fermare questa spirale realizzando progetti responsabili e favorendo iniziative per la pace.

ALCUNE PROPOSTE

Cosa si può fare al Dal Molin? E cosa è meglio non fare? Nessuno meglio dei vicentini ha le informazioni utili per rispondere a queste domande. Da esterno mi limiterò ad avanzare alcune ipotesi.

Si potrebbe mantenere un'ampia area verde valorizzando un parco attrezzato ad usi civici, caratterizzandolo ad esempio con iniziative culturali specifiche (esposizioni, musei, uffici turistici, ostelli della gioventù); accanto si potrebbero collocare e ampliare le attività per la protezione civile, attività di lavoro sulle energie rinnovabili (sperimentazione e produzione di energia solare, ad esempio), nuovi corsi universitari e formativi (su turismo sostenibile, artigianato locale, energie rinnovabili, tecnologie a basso consumo, recupero delle aree militari e riconversione nella

CHI PAGA LE BASI

Una leggenda circola da anni negli ambienti politici ed economici: gli statunitensi saranno anche ingombranti, però pagano l'affitto delle basi allo stato italiano.

Falso. Completamente. La verità è contenuta nel "2004 Statistical Compendium on Allied Contributions to the Common Defense", ultimo rapporto ufficiale reso noto dal dipartimento della Difesa degli Stati Uniti. Alla pagina "B-10" c'è la scheda che ci riguarda: vi si legge che il contributo annuale alla "difesa comune" versato dall'Italia agli Usa per le "spese di stazionamento" delle forze armate Usa è pari a 366 milioni di dollari. Tre milioni, spiega il documento ufficiale, sono versati *cash*, mentre gli altri 363 milioni arrivano da una serie di facilitazioni che l'Italia concede all'alleato: si tratta (pagina II-5) di "affitti gratuiti, riduzio-

ni fiscali varie e costo ridotto dei servizi". Ciò che le imprese del Nord-Est e del Meridione domandano da anni a Roma senza ottenerlo gli Usa lo incassano in silenzio già da molti anni. È come se il padrone di casa, oltre a dare alloggio all'inquilino, gli girasse anche dei soldi.

Nel caso delle basi statunitensi il 41% dei costi totali di stazionamento sono a carico del governo italiano, come è riportato alla pagina B-10. Alla tabella di pagina E-4 sono invece messe a confronto le posizioni degli alleati: più dell'Italia pagano solo Giappone e Germania, mentre persino la fidata Gran Bretagna è dopo di noi, limitandosi, nel 2004, a contribuire con 238 milioni di dollari.

Una sorpresa la si ha mettendo a confronto i dati del 1999 e del 2004: si scopre che il Governo Berlusconi ha

incrementato i pagamenti agli Usa passando dal 37 al 41% dei costi totali sostenuti dalle forze armate ospiti.

Ma non basta. In base agli accordi bilaterali firmati da Italia e Usa nel 1995, se una base Usa chiude, il nostro governo deve indennizzare gli alleati per le "migliorie" apportate al territorio. Gli Usa, per esempio, hanno deciso di lasciare la base per sommergibili nucleari di La Maddalena, in Sardegna: una commissione mista dovrà stabilire quanto valgono le "migliorie" e Roma provvederà a pagare. Con un ulteriore vincolo: se l'Italia intende usare in qualche modo il sito entro i primi tre anni dalla partenza degli statunitensi, Washington riceverà un ulteriore rimborso.

Marco Mostallino

Da: "Epolis - il Vicenza", 17-1-2007.

regione Veneto...), un Osservatorio ambientale per la città...

Possiamo immaginare, in una città dinamica come Vicenza e in un contesto sociale favorevole come quello attuale, la creazione di alcune centinaia di posti di lavoro in un'area così vasta. Sarebbe importante avviare questo dibattito da subito e, vista l'urgenza, anche entrare nella fase operativa contattando i soggetti potenzialmente interessati (associazioni, centri di ricerca, cooperative, protezione civile, esperti di energie rinnovabili ...). Molte associazioni potrebbero dichiarare il loro interesse a ricollocarsi nell'area e a promuovere attività, così come, ad esempio, i vigili del fuoco o le università del Veneto.

Avanzare queste proposte contribuisce a rafforzare le ragioni del "no" e ad affermare il realismo delle proposte civili. Ma oltre ad avanzarle bisognerà compiere degli atti concreti, come informare comune e governo dell'interesse per quell'area e dei progetti in discussione, fondare associazioni o cooperative ad hoc, realizzare convegni più specifici, raccogliere fondi per progetti civili nell'area del Dal Molin, avviare gruppi di studio e lavoro che relazionino sui risultati delle ricerche alle assemblee pubbliche ...

INFORMAZIONE E ALLEANZE

Molte altre iniziative di lavoro sarebbero possibili: è utile fondare un ufficio di coordinamento per il Dal Molin civile che raccolga e coordini i progetti e gli sforzi? Saranno i vicentini a valutare attraverso le varie forme di partecipazione.

Da una parte una base di guerra rivolta contro il Sud, dall'altra attività di lavoro locali, aree ad usi civili, iniziative eco-compatibili: dovrà emergere questa differenza, tra la politica del Pentagono, imposta *manu militari*, che ha il sindaco come referente locale, e la democrazia civile dei comitati e delle assemblee. Le amministrazioni locali dovranno essere messe alle strette e spiegare se lavorano per il Pentagono o per i cittadini da cui sono tra l'altro pagati.

Infine è importante stabilire rapporti con i movimenti e i media Usa, informare i cittadini statunitensi - che poco se non nulla sanno delle basi all'estero e di questa situazione - contattando personalità, ma soprattutto giornali, associazioni e gruppi. Continuare a tradurre in inglese volantini e parti dei siti internet risulta molto efficace. Utile è anche stabilire rapporti con associazioni in Italia e nel Mediterraneo. Un'alleanza internazionale civile deve avere obiettivi ambiziosi ma concreti, deve confermare il proprio realismo a favore della pace.

Infine si potrebbe proporre alla regione Veneto lo stanziamento di un fondo per la conversione dal militare al civile utile anche al recupero di caserme abbandonate, poligoni di tiro, riconversione delle industrie belliche... Tale fondo potrebbe servire per i corsi di riqualificazione dei lavoratori quando la Caserma Ederle chiuderà.

Non possiamo basare un'economia sulla guerra e le scelte calate dall'alto. Queste basi vengono costruite per attuare delle guerre, non per favorire l'economia o proteggere l'ambiente!

NOTE

- (1) V. Federico Della Valle (a cura di), *Ambiente e Guerra - Contributi scientifici, riflessioni e testimonianze*, Odradek 2003, Roma, anche su www.units.it/cusrp.
- (2) V. www.altravicenza.it.
- (3) V. Giuseppe Rizzardo sul sito www.vialebasi.net sezione Aviano.
- (4) V. rassegna stampa su www.altravicenza.it.
- (5) V. i siti del Bicc www.bicc.de e del Cusrp www.units.it/cusrp. Sul tema della conversione anche Andrea Licata (a cura di), *Dal militare al civile-la conversione preventiva della base UsaF di Aviano*, ed. Kappavu.
- (6) Laura Cimich, *The corruption of a community*, all'interno del libro Gerson J., Birchard B. *The sun never sets - confronting the network of foreign military bases*, 1991, Boston, South End Press, p.93.
- (7) V. le numerose pubblicazioni scientifiche, anche in rete, del "Bonn International Center for Conversion"
- (8) V. relazioni dell'ingegnere Eugenio Vivian su www.altravicenza.it.
- (9) Cfr. ad esempio Scienziati/i contro la guerra, *Il male invisibile - la presenza militare come tumore sociale che genera tumori reali*, Odradek, Roma, 2005.



- Basi USA nel Mondo - Basi USA (e NATO) in Italia
- I movimenti intorno alle basi

Una copia euro 8
Richiedere a Guerre & Pace
tel 02.89422081 - guerrepacem@mdlink.it
Versamento su c.c.p. 24648206 int. GUERRE & PACE - MILANO

LA GUERRA DI LENTINI

Seicentosestantamila metri cubi ospiteranno i militari Usa di Sigonella nelle contrade Xirumi e Tirirò. Retroscena di un business

Una vera e propria cittadina piantata tra due colline, in zona doppiamente vincolata (per il paesaggio e per i ritrovamenti archeologici) e nell'area, fino ad ora risultata impenetrabile, del biviere di Lentini. Adesso, a meno che il Comitato regionale urbanistico e il Tar dicano no, o non intervengano i governi nazionale e siciliano, spinti dalle interrogazioni del deputato dei Verdi Massimo Fundarò (in fase di stesura) e del rappresentante all'Ars dello stesso partito Giuseppe Parrinello (già presentata), lì, dove crescono le arance più belle di Sicilia, dove ha avuto origine Catania, dove il tessuto archeologico è da studiare ancor più approfonditamente, nascerà una vera e propria città per i militari della base statunitense di Sigonella su proposta della società Scirumi srl.

Lì, nelle contrade Xirumi e Tirirò di Lentini, sorgerà una Paperopoli di leggiadri villini, difesi però da un prosaico muraglione di filo spinato ("Per motivi di sicurezza è prevista la recinzione dell'intera area e la realizzazione di una guardiola come presidio di controllo e sicurezza", si legge nella relazione istruttoria degli uffici del comune). Questo, con il benessere di tutti, fino ad ora: dell'amministrazione della cittadina, che ha approvato la modifica al piano regolatore generale 45 giorni prima delle elezioni, in tempi record e con il voto favorevole di 13 su 16 presenti in aula (tre, gli astenuti); della soprintendenza, che ha dato il benessere dopo aver prescritto dai lavori un'area dove sono stati trovati importanti testimonianze archeologiche (nell'area, infatti, esisteva una zona vincolata, ulteriormente arricchita da quanto trovato a 300 metri dalla Masseria Cappellina, un insediamento rurale e una

necropoli di epoca greca); dell'Asl e degli altri organismi interessati, di buona parte dei Democratici di sinistra, all'inizio contrari e poi, in un momento di spaccatura, "sedati" dal deputato Roberto De Benedictis. A opporsi al megaprogetto, insomma, sono stati soltanto i Verdi, privi, peraltro, di una rappresentanza in consiglio comunale, e il Centro studi territoriali Ddisa, che ha provato a fermare il tutto con un'osservazione alla variante al Prg (Piano regolatore generale).

I NUMERI DELLA CITTÀ

Le aree degli alloggiamenti sono due, e questi sono i calcoli sul dimensionamento dell'operazione, suscettibili di cambiamenti in sede di progettazione definitiva. La prima, in contrada Xirumi-Cappellina, è di 67 ettari e prevede la realizzazione di edifici per un totale di 500.000 metri cubi. La seconda, più piccola, è in contrada Tirirò ed è separata dall'altra dalla strettoia (dove passa la strada provinciale) determinata da Monte Serravalle e da Monte Casale di San Basilio (dove esistono i resti di un'abbazia basiliana). Il lotto in questione ha un'estensione di 24 ettari nel quale sono previsti 170.000 metri cubi di edifici. In particolare, nelle contrade Xirumi-Cappellina troveranno posto mille casette a schiera unifamiliari con annesso verde privato e parcheggi per gli alloggi dei militari di Sigonella e le loro famiglie, attrezzature per uso collettivo, istruzione, svago, gestione e terziario, parchi, impianti sportivi, verde attrezzato, opere di urbanizzazione primaria. In Tirirò, invece, saranno costruiti: un residence per la sistemazione temporanea dei militari e dei familiari in transito all'arrivo o in partenza; attrezzature a uso collettivo per l'istruzione, lo svago, il terziario; parchi, impianti sportivi e verde attrezzato; opere di urbanizzazione primaria. L'importo calcolato per l'investimento è 300

milioni di euro, la durata dei lavori è 36 mesi, lo staff tecnico è 40 unità (tra cui ingegneri e geometri), 400 con punte di 800 sono gli operai, quattro o cinque saranno le imprese subappaltatrici.

L'ITER SPEEDY GONZALES

Dalla risposta all'unica osservazione sul progetto, presentata del Centro studi territoriali Ddisa di Lentini, viene fuori il veloce percorso burocratico affrontato dalla pratica generata dalla Scirumi srl.

Tutto comincia il 2 febbraio del 2006, quando giunge al comune di Lentini una nota a firma del presidente della Scirumi, Mauro De Paoli, con tanto di elaborati allegati. A precedere la richiesta c'erano state tutte le azioni promosse dalla società presso gli altri enti. A cominciare dalla soprintendenza di Siracusa, avvertita con le note del 27 giugno, del 21 luglio e del 2 settembre del 2005. Il successivo 20 gli uffici di tutela del territorio rispondono alla Scirumi, che replica il 19 ottobre. Oggetto dello scambio epistolare sono le indagini di scavo richieste dalla soprintendenza, che iniziano dopo il "Verbale di consegna dei lavori specializzati di indagini archeologiche in località Scirumi-Tirirò" (3 novembre), cui seguono note al comune (17 novembre), due della soprintendenza (14 dicembre e 23 gennaio 2006). Questo per ciò che succede prima. Perché dal 2 febbraio in poi il percorso è altrettanto rapido. Il 28 il comune scrive a soprintendenza, Asl 8 e Genio civile di Siracusa per i pareri necessari. Il 14 marzo giunge all'amministrazione il nulla osta del Servizio Museo archeologico Lentini e del Servizio beni paesaggistici della soprintendenza. Il 6 aprile, invece, arriva il parere dell'Asl, seguito di un giorno da quello del Genio civile (il 4, però, lo stesso comune aveva inviato una nota per l'assenso alla realizzazione di opere e servizi viari). Il 14 giunge la

scheda tecnica della società sulle caratteristiche dell'intervento e sui benefici connessi. Il 18 aprile, infine, a poco più di due mesi dalla richiesta, il consiglio comunale dice sì alla trasformazione delle aree.

LE RISPOSTE DEL COMUNE E I REGALI PROMESSI

All'osservazione del Centro, l'architetto D'Anna dell'amministrazione risponde, tra l'altro che: la Scirumi non è interprete della volontà del governo statunitense, ma che, ottenuta la variante urbanistica, "sarà cura della società richiedente produrre in uno al progetto di lottizzazione relativo idoneo documento rilasciato dalle Autorità americane; l'insediamento, essendo in ambito chiuso, non incide in alcun modo a determinare o soddisfare il fabbisogno urbanistico del comune".

Scrivono la Scirumi Srl al comune, usando il fax della società Maltauro (della quale si parlerà più avanti), che attraverso una convenzione urbanistica si impegna alla realizzazione delle opere relative alla fruibilità del lago di Lentini e al completamento di quelle di urbanizzazione nel nuovo quartiere periferico di contrada Sant'Antonio. Il tutto per un "importo complessivo e omnicomprensivo di 2 milioni". Inoltre Scirumi assicura che "saranno impiegate, con priorità assoluta, e compatibilmente con le figure professionali e le specializzazioni richieste, maestranze, tecnici e imprese locali". "Evidenti", aggiunge la Srl, "risultano essere i benefici immediati per le casse del comune, relativi agli oneri concessori e all'introito annuale riferito all'Ici [calcolati in 800.000 euro, N.d.R.]. Va inoltre evidenziato" conclude, "l'ulteriore e duraturo impiego nel tempo, almeno 15 anni, di imprese, personale e tecnici, ovviamente prevalentemente locali, per la gestione e manutenzione delle opere realizzate". Per proprio conto, il comune pregusta anche le spese del "costo di costruzione" al momento del rilascio della concessione edilizia, calcolato in circa 7 milioni e mezzo di euro.

SCIRUMI E INTRECCI

La Scirumi Srl nasce il 3 dicembre 2004, ha capitale di 50.000 euro e ha sede a Catania, in viale XX settembre. La società ha un oggetto sociale di carattere agricolo, che esula dalla realizzazione di complessi edilizi. Motivo per cui è nata nel dicembre 2005 la Nuova Scirumi Srl, che fa capo alla Sater Srl (Società agricola turistica Etna Riviera), il cui indirizzo e-mail è sater@lasicilia.it. La Scirumi è presieduta da Mauro De Paoli e vede tra i consiglieri Carmelo Garozzo (figlio di Francesco, che si incontra più avanti, e tesoriere del Kiwanis), Stellario Gentile (messinese di nascita, appartenente agli albi degli intermediari e dei promotori della Consob), Ezio Trentin e Gianalberto Balasso (con il padre nella Noemi Sro di Praga). La Scirumi appartiene a Da.ca. service (16.250 euro), Impresa Costruzioni Giuseppe Maltauro (25.500), Cappellina srl (5.000 euro), Giuseppe Celano (2.000) e Francesco Siciliano (1.250, già direttore di un cantiere della A20 gestito dal gruppo Ira-Ferrari e ora appartenente a Maltauro).

LA DA.CA. SRL

Nata il 22 aprile del 2004, con capitale sociale di 12.000 euro, è amministrata da Gesualdo D'Amico, che ne è proprietario insieme a Filippo Pistone, Sebastiano Celia, Pietro Scivola, il già citato Stellario Gentile, Silvana Carusoni, Anna Maria Pistone, Anna Maggiore. Visto l'oggetto sociale, la Srl potrebbe assicurarsi una parte dei lavori del megaprogetto.

LA GIUSEPPE MALTAURO

La Spa, che a Vicenza (città di Balasso) sta trasformando l'aeroporto civile in Militare, con molte proteste, ha stretti rapporti con Catania. La società, che ha acquisito recentemente l'impresa Ferrari di Genova, già proprietaria dell'Ira di Graci e della Fratelli Costanzo, prendendone l'eredità, è diretta da Maurizio Trentin. In passato ha provato ad acquisire

parte della Gepco (un tempo impegnata negli svincoli di Giostra, a Messina) e ha perso un ricorso al Tar per la trasformazione dell'aeroporto di Comiso. A Catania l'impresa lavora in particolari porzioni di territorio. Oltre al tratto ferroviario Paternò-Adrano (ereditato da Ira-Ferrari), la Spa ha realizzato anche Etnapolis a Belpasso e aderisce alla Fiera della Provincia di Catania Srl, che dovrebbe intervenire, sempre a Belpasso, su un'area di 180.000 metri quadrati accanto al citato centro commerciale.

LA CAPPELLINA SRL

Nata il 30 novembre 2004, con capitale sociale di 10.000 euro, ha un oggetto sociale identico, letteralmente, a quello della Scirumi. La Srl appartiene in parti uguali ai familiari di Mario Ciancio Sanfilippo (editore e direttore del "La Sicilia"): Angela (Telecolor e Rtp Messina), Carla (nel direttivo associazione editori), Rosa Emanuela, Natalia e Domenico (segretario di redazione de "La Sicilia"). Ad amministrarla è Francesco Garozzo, padre di Carmelo e all'interno dell'affare per la realizzazione dell'ospedale San Marco di Librino (come rappresentante di proprietari di terreni confinanti con quelli dello stesso Ciancio). Cappellina sta per la Masseria che sorge in contrada Scirumi, dove, nella parte ricadente nel comune di Scordia ha una residenza Mario Ciancio Sanfilippo. E di agrumeti, a Lentini, l'editore ne ha un bel po', visti gli acquisti fatti nel corso del tempo lì e altrove e resi noti nel 1984 da "I siciliani": 1951, Lentini, 8 ettari di agrumeto; 1957-1963, Lentini, 22 ettari di agrumeto; 1965, Centuripe, 10 ettari di agrumeto; 1965, Adrano, 5 ettari di pistacchio; 1965, Biancavilla, 12 ettari di castagneto; 1971, Lentini, 21 ettari di agrumeto; 1972, Catania, 14 ettari di agrumeto; 1976, Adrano, 3 ettari di agrumeto; 1976, Biancavilla, 21 ettari di terreno seminativo; 1976, Centuripe, 3 ettari di Agrumeto.

Daniele De Joannon

Da: www.girodivite.it.

Sognando Bonifacio VIII

di Walter Peruzzi

L'ipocrita tentativo di Ratzinger di improvvisarsi campione della libertà religiosa è uno specchietto per le allodole. Il suo vero obiettivo è assicurare alla religione cattolica uno status privilegiato trasformando l'Italia in uno stato teocratico, retto dalla morale vaticana. I laici tacciono, i cattolici "democratici" gli tengono bordone

Dal XIV al XVIII secolo, mentre uccideva gli eretici, la Chiesa sosteneva di "abborrire il sangue". In linea con questa affermazione, la sentenza con cui si consegnava l'eretico alle autorità civili perché fosse bruciato recitava: "E, mentre con questa sentenza ti abbandoniamo al braccio secolare..., allo stesso tempo preghiamo questa curia secolare di non giungere nella sua sentenza fino all'effusione del tuo sangue e alla pena di morte" (Eymerich, *Manuale dell'inquisitore*, 1376). In altre parole la Chiesa, mentre mandava a morire l'eretico (prevedendo gravi sanzioni per chi non eseguisse la sentenza), fingeva che la sua morte non fosse colpa sua...

L'IPOCRISIA FATTA PAPA

Di tempo, da allora, ne è passato molto. Ma l'ipocrisia è rimasta il tratto distintivo, quasi il segno di riconoscimento, dei cattolici, specie dei loro esponenti politici e delle loro autorità religiose.

Ratzinger, e i politici "cristiani", ne hanno dato un clamoroso esempio in occasione della morte di Piergiorgio Welby, malato terminale di distrofia muscolare, che chiedeva di essere staccato dal respiratore al fine di evitare una morte orribile per asfissia. I cattolici doc, fra cui Rosy Bindi, hanno sostenuto che per "difendere la vita" si doveva... praticare la tortura, ossia costringere Welby a restare attaccato contro la sua volontà al respiratore artificiale. E a dirlo era quella stessa Chiesa che rifiuta anche a chi la vuole, perché "artificiale", l'inseminazione assistita...

Successivamente, il Vicariato di Roma ha voluto riaffermare il proprio potere "di vita e di morte", anche a costo di suscitare rabbia fra i credenti, definendo "suicidio" la decisione di Welby di staccare la spina e negando a lui e alla famiglia (che li avevano chiesti) i funerali religiosi celebrati in pompa magna, quasi negli stessi giorni, per Pinochet; o che suore e preti zelanti estorcono spesso sul

letto di morte a miscredenti poco lucidi, insieme al bacio del crocifisso...

Ma l'esempio di ipocrisia più rilevante, e funzionale al disegno restauratore di Ratzinger, è la sua campagna per la "libertà religiosa", quasi altrettanto ossessiva di quella contro i pacs.

CONTRORDINE FRATELLI, VIVA LA LIBERTÀ DI COSCIENZA...

Anche durante il viaggio in Turchia Benedetto XVI ha raccomandato "autentico rispetto per le scelte responsabili che ogni persona compie, specialmente quelle che attengono ai valori fondamentali e alle personali convinzioni religiose" (*Discorso ad Ankara al corpo diplomatico*, dicembre 2006). È una posizione sancita dal Concilio Vaticano II, ma antitetica a quella che i papi hanno sostenuto per milleseicento anni, condannando la libertà di coscienza come "velenosissimo errore" e perseguitando chi la rivendicava (vedi scheda *Chiesa e libertà di coscienza*)

Si potrebbe compiacersi del fatto che la Chiesa si sia convertita alle idee di Voltaire, sia pure con qualche secolo di ritardo. Ma è sospetto che Benedetto XVI si presenti come un campione senza macchia della libertà religiosa senza un solo cenno autocritico al suo ingombrante passato.

Autocritica invero difficile per un papa, perché mostrebbe il carattere fallibile e umano di una istituzione che si pretende infallibile e divina. Di più, toglierebbe fondamento alla pretesa del papa di essere creduto sempre e comunque. Riconoscere che molti personaggi venerati come santi hanno istigato o praticato l'omicidio per imporre la "vera religione"; riconoscere che i buoni fedeli hanno sbagliato seguendo i vari "infallibili" che dal IV secolo ad oggi hanno condannato la libertà di coscienza, così come hanno sbagliato a cambiare opinione sul Limbo a ogni stormir di papa (1), significherebbe riconoscere che i fedeli non hanno alcuna garanzia di essere più nel giusto oggi, quan-

do seguono le idee di Ratzinger su - putacaso - eutanasia e pacs...

...MA AVEVO SCHERZATO

Così Ratzinger anziché fare una scomoda autocritica cambia ipocritamente le carte in tavola, come aveva fatto prima di lui Giovanni Paolo II, ossia "nasconde" diciassette secoli di intolleranza, messi disinvoltamente in conto ad alcuni "figli della Chiesa" che hanno sbagliato, e cerca di far credere che il cattolicesimo (a differenza dell'islam), sia una religione non solo compatibile con la ragione occidentale e i suoi ideali di libertà ma addirittura quella che li ha "scoperti" e "fondati". In virtù di questi "meriti" del tutto immaginari chiede piena libertà ai cattolici là dove sono minoranza, cioè nei paesi islamici, e uno status privilegiato a danno dei diritti e delle libertà dei non-cattolici, là dove sono o pensano di essere maggioranza, cioè in Italia e in Europa. E il gioco è fatto...

S. Levi Della Torre nel bel libretto *Errare e perseverare* (Roma 2000) ci dà un eloquente esempio - attraverso due citazioni - di come i cattolici alla Ratzinger intendono la libertà religiosa.

"Lo stato di Sokoto [*Nigeria*] ha adottato la legge della *sharia*", scriveva "L'Osservatore Romano" del 31 maggio 2000. "Diversi altri stati, dove la popolazione è al 90% musulmana, progettano di adottarla ... Se non l'hanno ancora fatto, è dipeso da sanguinosi scontri ... I cristiani, infatti, non possono accettare ... una legge di natura confessionale, che lederebbe le loro libertà civili e religiose, in dispregio della laicità sancita dalla costituzione federale".

Così parlava invece lo stesso anno mons. Rino Fisichella contro i promotori del Gay pride: "Milioni di persone stanno vivendo a Roma un avvenimento di fede [*il Giubileo 2000*]... e [*i promotori del Gay pride*] vogliono fare una manifestazione provocatoria contro la fede e i credenti?... Proprio uno stato laico ha il dovere di salvaguardare i diritti della maggioranza e la maggioranza a Roma sono i credenti".

In questo senso - "continuo" con la tradizionale intolleranza clericale e contrastante con la pretesa "conversione" dei cattolici alla libertà di coscienza - vanno lette le arroganti richieste ratzingeriane di usare il crocifisso per marcare il territorio, l'insensata affermazione secondo cui l'agnosticismo e il relativismo, ossia delle visioni diverse da quella cattolica, minaccerebbero la libertà religiosa, o la pretesa che lo stato imponga a tutti i cittadini, anche non credenti, la morale cattolica in materia di matrimonio, pacs o eutanasia.

IL CLERO È PIÙ ALTOLOCATO DEL RE

"Il clero occupa una posizione più altolocata del re", diceva Giovanni Crisostomo nel IV secolo e aggiungeva: "Quanto l'anima è elevata sulle cose terrene, tanto il nostro potere deve esserlo su quello dell'imperatore" (*Omelia*).

Nel 495, papa Gelasio I rivendicava quella supremazia che i suoi successori continueranno a reclamare fino ad oggi "nelle questioni divine" (*Epistola 12*). Senonché si tratta di questioni che finiscono per comprendere tutto poiché, come ha ribadito Benedetto XVI, benché "le realtà temporali si reggano secondo norme loro proprie" a tali norme "appartengono però anche quelle istanze etiche che trovano il loro fondamento nell'essenza stessa dell'uomo e rinviano in ultima analisi al Creatore" (*Discorso all'assemblea dei vescovi italiani*, 2006) [*e quindi, in ultimissima analisi, a chi dice di rappresentarlo in terra...*].

Proprio per far meglio valere la supremazia sull'imperatore, la Chiesa si è sempre preoccupata di garantirsi anche un potere temporale. E lo ha fatto tessendo intrighi e stabilendo alleanze con le potenze terrene delle varie epoche, fabbricando falsi documenti - come la pretesa donazione dell'Italia al papa da parte di Costantino - e fomentando o conducendo tantissime guerre.

FINE E RITORNO DEL TEMPORALISMO

Né la Chiesa ha rinunciato *sua sponte* al potere temporale, strappatole il 20 settembre 1870, se è vero che ancora nel 1860 Pio IX invocava l'intervento dei sovrani europei contro "la violenta distruzione di quel Principato che per singolare consiglio della divina Provvidenza fu dato al Romano Pontefice" (*Novos et ante*). Nostalgia e rimpianto per il potere temporale rieccheggiano anche nei discorsi dei papi successivi fino 1929 quando il fascismo, col Concordato, risarcì la Chiesa assicurandole potere e privilegi in Italia.

Con il fascismo si instaurò un temporalismo di nuovo tipo, esercitato mediante un'intesa col regime "laico", che fece cospicue concessioni alla Chiesa in cambio del consenso che essa gli assicurava. Tale modello seguì a funzionare anche dopo la fine del fascismo, mediante un partito cattolico arrivato e rimasto quasi cinquant'anni al potere grazie all'aiuto determinante della Chiesa e quindi pronto ad assecondarne i voleri... Questa "presa di possesso" dell'Italia, per interposta Dc, fu sottolineata da Pio XII nel 1956 quando ebbe a dire, nel *Discorso agli amministratori civili cattolici*: "A Dio appartengono gli uomini e le cose, le strutture e le istituzioni, i continenti e le nazioni; di Dio sono, quindi, le province e i comuni". Parole che devono essere tornate in mente a Benedetto XVI mentre riceveva, all'inizio del gennaio 2007, per gli auguri di capodanno, i devoti amministratori romani e laziali di centro-sinistra.

DALLA CRISI ALLA RESTAUZIONE

Il temporalismo papale però riuscì a frenare, non a impedire, la laicizzazione della società e dello stesso mondo cattolico per l'effetto concomitante dell'avanzata del movimento operaio, dell'odiato "laicismo", del Sessantotto, del Vaticano II.

Certamente, anche in questo caso, non fu la Chiesa a mollare spontaneamente il potere. Anzi, per conservarlo, impegnò due disperate battaglie risoltesi con due sonore sconfitte, sul divorzio (1974) e sull'aborto (1981). Furono il segno di una crisi che si approfondì per la quasi concomitante crisi e la successiva dissoluzione della Dc agli inizi degli anni Novanta.

Ma data da allora anche il tentativo di una ripresa di controllo. Giovanni Paolo II ha posto le basi di tale restaurazione temporalista guadagnando alla Chiesa un grande prestigio anche mediatico. Oggi Ratzinger intende raccogliere i frutti traducendo in una serie di misure legislative il ristabilimento del potere temporale in Italia, ossia la sua trasformazione in uno stato teocratico, retto dalla morale cattolica, che faccia da piedistallo al non celato proposito ratzingeriano di ergersi a guida morale dell'Europa "cristiana".

IL VATICANO AL TRE PER DUE

È un potere maggiore di quello che la Chiesa abbia mai avuto dal tempo dello stato pontificio in poi. Questo non dipende dalla maggior forza del cattolicesimo, che anzi non è mai stato così in crisi ed è diventato ormai la religione di una minoranza, ma dalla fragilità anche morale della classe politica che, paradossalmente, è assai più prona alle pretese vaticane di quanto non fosse la vecchia Dc e per una buona - anzi cattiva - ragione elettorale: in quanto "partito unico" dei cattolici la Dc doveva certo sottostare a richieste e ricatti del Vaticano; ma il Vaticano, a sua volta, non poteva contare che sulla Dc e ciò dava a quest'ultima margini di autonomia (e di laicità per lo stato).

Oggi la fine dell'unità politica dei cattolici permette al Vaticano di appoggiarsi al migliore offerente, comprando a prezzi stracciati chi si svende meglio. Ratzinger può utilizzare la feroce concorrenza fra teocon, cattolici finto-progressisti, laici in cerca di dio e laici che l'hanno trovato, democristiani doc anche se concubini, mafiosi e atei devoti, per maramaldeggiare fino a trattare il capo dello stato italiano come il suo cameriere privato.

QUALE BATTAGLIA PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Nella subordinazione dei politici al Vaticano vi è l'incapacità di capire che l'attacco di Ratzinger allo stato laico è destinato sul lungo periodo alla sconfitta e vi è anche la sopravvalutazione della influenza elettorale del clero su fedeli che abortiscono e usano i preservativi infischiansene della sessuomania vaticana. Ma vi è anche un deficit culturale, comune a laici e cattolici, che li porta a condividere l'idea insensata della Chiesa come fonte, principale o unica, di valori morali.

In tema di sessualità, matrimonio o eutanasia, per esempio, i cattolici - dai teocon ai progressisti - trovano normale

imporre ai non credenti le loro dottrine, ritenendo che siano le sole "conformi" a ragione e quindi comuni a tutti gli uomini. Non li sfiora il dubbio che la ragione sia "plurale", come ricorda spesso sul "manifesto" Filippo Gentiloni, ossia che esistano molte filosofie. Non li sfiora l'idea che come la Chiesa stima "contro natura" forme di unione diverse dal matrimonio o l'uso del sesso per mero piacere, altri ritengano contro natura e da pervertiti la castità perpetua o lo scopare a fini procreativi, come i conigli.

Anche molti laici, d'altra parte, come lo stesso Napolitano, ritengono che la Chiesa sia, insieme allo Stato, il riferimento "morale" per la società, ossia credono alla favoletta medioevale dei due "poteri" voluti da Dio per governare il mondo. Mentre è evidente che nella società policentrica moderna la chiesa è solo uno, e neppure il più importante, dei tanti "poteri" che influenzano la morale, accanto alla moschea, ai valdesi, ai buddisti, alla sinagoga, ai media, a Beppe Grillo, ai testimoni di Geova, ai no global, a Celentano...

Il papa ha quindi certo il diritto di invitarci a vivere castamente, ma quanto ne ha ognuno di noi di fare una campagna per convertire il papa, il clero e le suore al libero amore. Mentre nessuno, e in questo proprio consiste la "sana" laicità, può pretendere di imporre per legge agli altri la propria morale: i cattolici non possono continuare a privare dei loro diritti costituzionali i malati terminali o le coppie di fatto, più di quanto gli atei possano chiedere allo stato di imporre per legge al clero una convivenza more uxorio o una tassa sul celibato...

Una battaglia laica passa anche attraverso la messa in discussione del preteso ruolo morale della chiesa, sulla base di una critica spregiudicata della sua storia, delle sue dottrine e dei suoi simboli, che i cattolici pretendono di imporre a tutti, come il tricolore e la pizza, anziché riconoscere che ognuno ha diritto ai propri e può preferire la fiaba di Cappuccetto Rosso a quella del bambino nato in una povera grotta per far vivere in un sontuoso palazzo Benedetto XVI e i suoi.

Una battaglia laica passa anche attraverso la messa in questione dei comportamenti di quei cattolici e di quelle associazioni sedicenti progressiste o pacifiste che promuovono appelli per la pace e si mobilitano per l'accoglienza dei migranti ma tacciono di fronte alla quotidiana violazione dei diritti umani da parte del capo della Chiesa cattolica, di cui fanno parte.

NOTA

(1) L'altro ieri i bambini morti senza battesimo andavano all'inferno (concilio di Trento); ieri finivano al Limbo (catechismo di Pio X); oggi non si sa ma speriamo che se la cavino (catechismo 2005).



CHIESA E LIBERTÀ DI COSCIENZA

Nel 346-347, appena trent'anni dopo l'editto con cui Costantino concedeva libertà ai cristiani, un loro autorevole esponente, Firmico Materno, scriveva già: "Abbatte, abbattete senza indugio, santissimi imperatori, gli ornamenti dei templi [pagan] ... la legge del Dio supremo prescrive alla vostra severità di perseguire in tutti i modi il delitto di idolatria" (*De errore profanorum religionum*). Lo faceva, come faranno in seguito papi e teologi, portando a sostegno della sua posizione il Dio biblico che nel *Deuteronomio* ordina: "Se il tuo fratello, o il tuo figlio, o la tua moglie ... ti vuol persuadere dicendoti...: 'Andiamo e serviamo altri dei'... Denuncialo subito e alza per primo la mano contro di lui per ucciderlo".

Nel IV secolo Agostino elogiava l'intervento pubblico contro l'eresia donatista, mentre papa Leone Magno giustificava l'assassinio degli eretici priscilliani con il fatto che "il potere imperiale deve intervenire per sopprimere energeticamente, come nemici dello stato ... coloro che disturbano la pace della fede". E papa Gregorio Magno, in una lettera del 599 all'arcivescovo di Cagliari, lo invitava ad arrestare gli idolatri. "Se sono schiavi", precisava, "domateli con botte e torture al fine di ottenerne il miglioramento; ma se sono liberi, devono essere indotti al pentimento con una dura carcerazione".

Le cose, come sappiamo, sono andate ancora peggio in seguito, quando gli eretici ebbero come unica alternativa l'abiura o il rogo. "Scopo dell'Inquisizione", scriveva l'inquisitore Bernardo Gui, "è la distruzione dell'eresia; ma l'eresia non può essere distrutta se non attraverso la distruzione degli eretici" e ciò in due modi: "primo, tornando dall'eresia alla religione cattolica; secondo, una volta consegnati al tribunale secolare, bruciandoli fisicamente" (*Practica inquisitionis*, 1323).

È vero che Innocenzo III stimava "in contraddizione con la religione cristiana costringere a osservare il cristianesimo uno che costantemente non vuole" (lettera all'arcivescovo di Arles, 1201). Ma con la consueta ipocrisia lo stesso

papa aggiungeva che ciò valeva solo per chi non avesse mai consentito a convertirsi, mentre chi "mediante terrori e supplizi, è trascinato in modo violento e, per non esporsi a danno, accoglie tuttavia il sacramento del battesimo, questi ... deve essere costretto all'osservanza della fede cristiana". Ciò valeva tanto più per gli eretici, che sono dei battezzati.... Per "annientare la miscredenza eretica" Innocenzo III fece massacrare gli albigesi (*Historia albigensis*, 1208). E Gregorio IX, nel 1233, affermò: "Quei cattolici che ... partiranno per andare a sterminare gli eretici ... riceveranno le stesse dimostrazioni di favore che vengono date ai crociati". A proposito dei quali Bernardo di Chiaravalle aveva scritto che "il Cavaliere del Cristo... quando uccide un malfattore, non è un omicida ma un malicida" (*De laude novae militiae*, 1128). Mentre per Tommaso d'Aquino gli eretici, che falsificano la fede, vanno messi a morte come i falsari. Per far confessare gli eretici e farne accusare altri si ricorse anche alla tortura, autorizzata per la prima volta nel 1254 da Innocenzo IV (bolla *Ad extirpanda*). Un altro strumento per scovare gli eretici fu la pratica, debitamente regolamentata, della delazione ("quelli che mi denunceranno un eretico o un sospetto... guadagneranno tre anni di indulgenze", Eymerich, *Manuale dell'inquisitore*, 1376).

Nel 1520 Leone X condannò addirittura come eretica la proposizione: "È contro la volontà dello Spirito che gli eretici siano bruciati" (*Exurge domine*), mentre Pio V, papa e santo, in una lettera del 1570 a Filippo II di Spagna scriveva: "[con gli eretici] riconciliarsi mai; non mai pietà; sterminate chi si sottomettono e sterminate chi resiste; perseguitate a oltranza, uccidete, ardetevi, tutto vada a fuoco e a sangue purché sia vendicato il Signore".

In tempi più vicini, Gregorio XVI denunciò "quell'assurda ed erronea sentenza, o piuttosto delirio, che si debba ammettere e garantire a ciascuno la libertà di coscienza" (*Mirari vos*, 1832); e Pio IX

condannò quanti (come Benedetto XVI?) "non temono di caldeggiare l'opinione ... dal Nostro Predecessore Gregorio XVI ... chiamata *delirio*, cioè "la libertà di coscienza e dei culti essere un diritto proprio di ciascun uomo" (*Quanta cura* - 1864). Anche per il "progressista" Leone XIII "la giustizia e la ragione vietano che lo Stato sia ateo o conceda la stessa desiderata cittadinanza a tutte le cosiddette religioni, e gli stessi diritti a ognuna indistintamente" (*Libertas* - 1888). "La peste della età nostra", aggiungeva Pio XI, "è il così detto laicismo" a causa del quale "si cominciò a negare l'impero di Cristo su tutte le genti.... E a poco a poco la religione cristiana fu uguagliata con altre religioni false e indecorosamente abbassata al livello di queste" (*Quas primas* - 1925). Pio XII, infine, riteneva la libertà di manifestare il falso (ma chi stabilisce cosa è "falso"?), una "sfnrenata licenza" che l'autorità deve reprimere.

Si è così dovuti arrivare al Concilio Vaticano II, due secoli dopo la "Dichiarazione dei diritti dell'uomo", perché la Chiesa dichiarasse quel che per i laici era ormai la scoperta dell'acqua calda, ossia "che la persona umana ha diritto alla libertà religiosa" e che quindi "non è consentito al potere pubblico" fare quel che aveva fatto il potere temporale per i 17 secoli in cui sottostava a santa madre Chiesa, cioè "con la forza, l'intimidazione, o con qualunque altro mezzo imporre ai cittadini la professione o l'abiura di una religione qualunque essa sia" (*Dignitatis Humanae*, 1965).

Ma anche dopo queste ammissioni la Chiesa si guarda bene dal fare autocritica. Peggio, cerca di far credere di aver sempre insegnato il rispetto per la libertà di coscienza, derubricando (come ha fatto con la sua richiesta di perdono Giovanni Paolo II) i delitti commessi in diciassette secoli a errori dei "figli della Chiesa" contrastanti con le sue "dottrine", mentre quei delitti sono stati proprio l'applicazione delle dottrine false e criminali insegnate da papi, dottori della Chiesa e concili.

(w.p.)

Ci metto la firma!

di Luca Martinelli*

Dal movimento una proposta di Legge d'iniziativa popolare per ripubblicizzare l'acqua, bene comune: inizia la raccolta firme, per sei mesi "banchetti" nelle piazze in tutta Italia

A metà gennaio è iniziata la campagna "Acqua pubblica, ci metto la firma!". Per sei mesi in tutta Italia si raccolgono firme per una proposta di Legge d'iniziativa popolare sulla ripubblicizzazione dell'acqua. L'obiettivo minimo è quello di cinquantamila adesioni, necessarie per portare in parlamento il testo elaborato dai movimenti, ma i promotori sperano di raccoglierne (almeno) dieci volte tante. Solo nel primo fine settimana ne sono state raccolte 15.000, con banchetti in una cinquantina di città. La campagna è sostenuta da 55 tra associazioni e organizzazioni nazionali e da oltre duecento comitati locali e nasce al termine di un percorso avviato a Cecina in occasione del meeting antirazzista organizzato dall'Arci nell'estate del 2005 e proseguito col primo Forum dei movimenti italiani per l'acqua che si è tenuto a Roma nel marzo del 2006. Il lancio della campagna è avvenuto a fine novembre a Roma, con una conferenza stampa a cui hanno partecipato, tra le altre, Attac, il Comitato italiano per un contratto mondiale sull'acqua, Mani Tese, Arci, Funzione pubblica-Cgil, Abruzzo social forum, Cobas energia.

SUPERARE LA LEGGE GALLI

La proposta di legge, che ha per oggetto i "Principi per la tutela, il governo e la gestione pubblica delle acque e disposizioni per la ripubblicizzazione del servizio idrico", muove dall'esigenza di costruire un nuovo quadro normativo che riconosca l'acqua come "bene comune". L'"oro blu", cioè, va sottratto alle logiche del mercato e della concorrenza.

Per farlo è necessario superare la Legge Galli, la legge 36 del 1994 che regola nel nostro paese la gestione del servizio idrico integrato. Con il fine di ridurre l'eccessiva frammentazione dei soggetti gestori, la Galli ha di fatto aperto agli investitori privati "il mercato" delle ex aziende municipalizzate, i gestori pubblici che fino ad allora avevano garantito a tutti i cittadini l'accesso all'acqua a prezzi contenuti.

Ad oggi il conto di questo processi, in termini di aumento nel costo del servizio, lo pagano i cittadini: tra tanti c'è il caso di Aprilia, una cittadina in provincia di Latina dove oltre tremila cittadini hanno deciso di non pagare la bolletta del-

l'acqua. Il gestore privato ("Aqualatina"), a fronte di mancati investimenti per il miglioramento del servizio, ha alzato le tariffe di oltre il 100% e la gente ha fatto sentire la propria voce, rispedendo le bollette al mittente.

I PREDONI E IL BENE COMUNE

Per comprendere lo spirito della proposta di legge occorre tornare a vedere l'acqua come "bene comune", un diritto umano fondamentale, e non una fonte di profitto. Padre Alex Zanotelli, missionario comboniano e oggi attivo nei movimenti in lotta contro la privatizzazione dell'acqua a Napoli e in Campania, ha così riassunto questo pensiero: "Privatizzare l'acqua equivale a rubare poiché si ricava un profitto illecito da ciò che è un dono di natura".

E di "ladri dell'acqua", in Italia, ce ne sono tanti. E non solo tra le imprese che imbottigliano e commercializzano l'acqua pagando tasse di concessione irrisorie alle Regioni (l'italiano è il primo consumatore mondiale di acque minerali, oltre 200 litri all'anno a testa): anche per quanto riguarda la gestione degli acquedotti viviamo una situazione di concentrazione dei soggetti gestori, come ha ricordato nel corso della conferenza stampa di Roma Vincenzo Miliucci, dei Cobas dell'energia.

L'Acea di Roma, l'Hera in Emilia Romagna, l'Asm di Brescia e l'Aem di Milano, l'Amga di Genova sono ormai dei colossi, società per azioni quotate in borsa che stanno, poco a poco, conquistando la gestione del servizio idrico in tutti e 91 gli Ato (Ambiti territoriali ottimali) in cui la Galli ha diviso il territorio nazionale.

Sono aziende che, pur mantenendo formalmente le caratteristiche di azienda "pubblica" (il 51% delle azioni in mano a un comune o più comuni), rispondono, di fatto, all'esigenza di remunerare il capitale, cioè di garantire profitti a quei soggetti privati che hanno acquisito, per effetto di gare o in borsa valori, quote azionarie di minoranza.

Perciò il nodo che la Legge d'iniziativa popolare analizza e propone di superare è quello dell'affidamento della gestione del servizio idrico a Società per azioni (SpA). Secondo i promotori, un governo pubblico dell'acqua sarà possibile solo quando i soggetti gestori torneranno a essere enti di diritto pubblico (e una SpA, anche quando il 100% delle azioni è in ma-

no ai comuni, sarà sempre un ente di diritto privato).

È sotto gli occhi di tutti l'esempio di Torino: "la Smat è una società al 100% pubblica che si comporta però da 'privato', usando la Società acque potabili, recentemente acquisita insieme ad Amga di Genova, come longa manus per poter 'gareggiare' liberamente in giro per il paese e ottenere ad esempio la gestione del servizio idrico della città di Palermo", ha ricordato Mariangela Rosolen, coordinatrice regionale per il Piemonte della campagna nella conferenza stampa che si è tenuta a Torino il 12 gennaio.

UNO STATO RESPONSABILE

È necessaria una vera rivoluzione, poi, per superare l'idea che i cittadini debbano farsi carico, in bolletta, di reperire i fondi necessari agli investimenti indispensabili per garantire un livello adeguato del servizio. È il principio del *full cost recovery*, che è uno dei cardini della legge Galli. La Legge d'iniziativa popolare propone invece che gli investimenti vengano coperti con fondi della fiscalità generale. È un ritorno al passato, quando lo stato era obbligato verso i cittadini.

Provocatoriamente: non siamo forse chiamati a finanziare, con le nostre tasse, anche l'esercito e le sue missioni all'estero, siano esse di guerra - Iraq, Afghanistan - o di "pace" - Libano -? Destinando al servizio idrico anche solo il 5% della spesa militare prevista nella Finanziaria 2005 (o 2006, o 2007), il governo ricaverrebbero i fondi necessari a finanziare le opere di manutenzione e ammodernamento di cui necessita la rete idrica italiana.

Ed è proprio questo che la legge propone: obbligare lo stato nei confronti dei cittadini, al di là delle belle parole del programma dell'Unione (dov'è scritto che "L'acqua è un bene comune, la cui proprietà e gestione deve rimanere in mano pubblica").

UNA LEGGE PER LA DEMOCRAZIA

Tra le tante vertenze che si sono sviluppate nel paese dopo la pubblicazione del "Manifesto dell'acqua" di Riccardo Petrella e fino ad oggi la più importante è senz'altro quella in Toscana. Nell'estate del 2005, 43.000 cittadini hanno firmato una proposta di legge regionale d'iniziativa popolare per la ripubblicizzazione del servizio idrico, in una regione (storicamente amministrata dal centro sinistra) in cui solo un Ambito territoriale ottimale (quello di Lucca e Massa-Carrara) è rimasto in mano al pubblico.

La legge è stata bocciata il 22 novembre 2006 dal Consiglio regionale. Nonostante la sconfitta, il Tavolo toscano acqua è tra i promotori della campagna "Acqua pubblica, ci metto la firma". Perché, come spiega Tommaso Fattori, uno dei portavoce, si tratta (anche) di "una legge contro la privatizzazione della democrazia". Una proposta che nasce, cioè, per valorizzare uno strumento legislativo sotto utilizzato e che consentirà, allo stesso tempo, di portare il tema dell'acqua nel paese, tra la gente, nelle piazze, nei centri sociali, nelle parrocchie e ovunque si possano realizzare eventi e banchetti di raccolta firme.

Il Forum dei movimenti italiani, infatti, nasce articolando decine di realtà anche molto diverse tra loro e, come sottolineato da Renato Di Nicola dell'Abruzzo social forum in occasione della conferenza stampa di Roma, "dimostra come, in presenza di un tavolo molto variegato e della confluenza del lavoro del territorio con quello su scala nazionale, il movimento sia capace di passare dalla denuncia alla proposta".

Per informazioni: www.acquabenecomune.org.



LA CAMPAGNA IN LOMBARDIA

In Lombardia alla mobilitazione per la legge nazionale si accompagna quella per l'abrogazione della Legge regionale 18/2006 sulla riorganizzazione del servizio idrico. Approvata in estate dalla giunta Formigoni, prevede la separazione della gestione delle reti da quella dell'erogazione dell'acqua, obbligando i comuni a indire delle gare d'appalto per affidare la gestione del servizio idrico integrato (acquedotto, fognature, depurazione). Esclude, di fatto, la possibilità dell'affidamento diretto a una società pubblica controllata dai comuni che ricadono all'interno di uno stesso Ato (il cosiddetto in house; in Lombardia gli Ato sono 11: uno per ogni provincia più uno per la città di Mi-

lano). Anche il comune di Lodi, che ha già optato per l'in house, sarebbe costretto a mettere a gara il servizio. Dall'obbligo è escluso invece il comune di Milano: nel capoluogo regionale è in corso un processo di aggregazione tra Metropolitana milanese (Mm, la società pubblica che gestisce l'acquedotto) e Azienda energetica milanese (Aem, partecipata al 66% dal capitale privato), per poi procedere a una fusione di quest'ultima con la Asm di Brescia. E proprio da Milano, in settembre, è partita la controffensiva dei movimenti. Associazioni, organizzazioni, sindacati e partiti hanno dato vita al Comitato milanese per l'acqua, raccogliendo in tre mesi oltre 5.000 adesioni a una petizione indirizzata

al sindaco Moratti che chiede che la proprietà, la gestione e l'erogazione dell'acqua restino interamente pubbliche e non siano oggetto di processi di fusione o cessione a privati, che la cittadinanza possa esercitare un controllo sulle decisioni che riguardano l'acqua, che venga avviato un programma per ridurre gli sprechi e i consumi idrici a livello familiare e di aziende. Il Comitato promuove anche un referendum abrogativo della legge regionale 18 (in base allo Statuto regionale è sufficiente che a richiederlo siano 50 consigli comunali o 3 consigli provinciali) e sostiene la campagna di raccolta firme "Acqua pubblica, ci metto la firma".

Mani Tese

Medlink: intrecci mediterranei

di Franco Castoldi

Incontro di società civili per la pace e la giustizia, i diritti e la democrazia

Il convegno Medlink - Intrecci mediterranei, promosso da un gruppo di associazioni italiane, svoltosi a Roma dal 24 al 26 novembre 2006 [v. "G&P" n. 134] è stato davvero un incontro tra le società civili del Mediterraneo.

I temi della pace e della giustizia sono emersi prepotentemente dagli interventi dei numerosi partecipanti delle società civili dei paesi in guerra (Iraq, Palestina, Israele, Libano).

I temi dei diritti e della democrazia sono stati affrontati da tutti i rappresentanti dei paesi della sponda nord (in gran parte italiani) e della sponda sud (Egitto, Siria, Tunisia, Algeria, Marocco).

All'apertura del convegno è stato presentato un report molto ricco di dati sul livello di vita, sulla produzione e il commercio di armi, sui flussi migratori e l'incremento demografico dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo (disponibile sul sito www.medlinknet.org).

COS'È IL MEDITERRANEO?

La prima domanda a cui si è tentato di rispondere è se esiste o meno un unico Mediterraneo, inteso come intreccio di culture e di scambi commerciali, con una storia comune. In altri termini, se i popoli che si affacciano sul Mediterraneo sentono o meno di appartenere a questa identità comune.

La risposta che né uscita è "no": esiste un Mediterraneo del nord percepito dai popoli del Sud come Europa ricca e potente, esiste un Mediterraneo del sud privo di diritti civili, di pace, di democrazia. Un rappresentante del movimento berbero ha ben espresso questo concetto rilevando la dicotomia tra un Nord ricco e cristiano e un Sud povero e musulmano. Qualcuno ha ricordato come noi del Nord possiamo andare a Sud quando vogliamo mentre a loro è negata questa possibilità. Il Mediterraneo oggi non è un anello che unisce l'Africa all'Europa, ma spesso costituisce una frontiera insuperabile e diventa una tomba marina per i migranti. Da molti è stato evidenziato il problema politico che impedisce ai popoli del Sud di credere nella costruzione di un Mediterraneo di pace tra eguali: Israele. Israele

viene percepito come una parte dell'Europa. L'incapacità dei paesi europei di distinguersi dalla strategia di oppressione di Israele e dal ruolo imperialista degli Stati Uniti è il nodo attorno a cui si gioca il destino del Mediterraneo.

Farid, l'unico libico presente, ha posto il problema del riconoscimento da parte dell'Italia e dei paesi del Nord della propria storia coloniale, della violazione compiuta contro i popoli del Sud, del cammino di liberazione pagato a caro prezzo dal Sud. Il riconoscimento della storia comune vissuta sui due fronti opposti è indispensabile per intrecciare relazioni tra i popoli basate sulla giustizia.

Un palestinese ha raccontato che in tutta la sua vita non ha mai potuto nuotare nel Mediterraneo, per questo non può sentire di appartenervi. Parlando del muro costruito da Israele ha detto che non serve essere intelligenti per costruire muri, ma per costruire ponti sì.

TRA L'INCUDINE E IL MARTELLO

Così ha ben sintetizzato la situazione Gilbert Achar: i popoli del Sud sono passati dal fallimento delle dittature nazionalistiche all'integralismo religioso e al terrorismo stile Bin Laden. Il rifiuto storico del mondo arabo verso l'Occidente si è tradotto nel rifiuto di un percorso verso la democrazia. I regimi arabi filo-occidentali sono i primi a negare i diritti civili e a imporre la dittatura anziché la democrazia.

È stato ricordato il contributo di sangue pagato dalle donne algerine negli anni Novanta, massacrate dagli integralisti islamici. Ismael Dawood ha lucidamente analizzato il conflitto in atto in Iraq, scatenato dall'occupazione straniera, alimentato dall'integralismo religioso e dal terrorismo di ogni tipo, anche di stato: un appello pressante alle società civili del Nord, la richiesta di un intervento internazionale, come è avvenuto per il Libano.

Una donna Sarawi ha appassionatamente raccontato la propria esperienza di tre anni di carcere, sottoposta a torture e privazioni. Ha parlato delle migliaia di persone scomparse ad opera delle forze militari del Marocco. La lotta del suo popolo per il diritto a esistere - ha detto - non può rimanere inascoltata dalla nostra sponda del Mediterraneo.

Yasser Qassim, iracheno, ha sostenuto che la popolazione appoggia la resistenza pacifica all'occupazione. I gruppi terroristici di diversa matrice (Al Qeida, Baat iracheno filosiriano, milizie scite filoiraniane) non possono essere definiti "resistenza" perché uccidono in base alla appartenenza religiosa ed etnica.

Aziz, un oppositore al regime siriano che ha passato tredici anni in galera ha detto che, rispettando e valorizzando le diversità, dobbiamo costruire un ponte tra le sponde del Mediterraneo. Ha concluso invitandoci a non smettere di sognare, esortandoci a unire le nostre forze di sognatori delle due sponde.

RELIGIONI, CULTURA E POLITICA NELLA CRISI DI CIVILTÀ

Alessandra Mecozzi nella sua introduzione ha ricordato come lo scontro di civiltà sia prodotto dal potere globale attraverso la guerra e l'occupazione. Non possiamo accettare che la religione venga usata come un'arma, che gli integralisti islamici uccidano le donne che non sottostanno alla loro legge, che la chiesa cattolica ci riporti ai tempi delle crociate. Di fronte alla distruzione che avviene in Iraq o in Palestina noi dobbiamo rispondere con la ricostruzione, assieme possiamo dimostrare che un altro mondo è possibile.

Numerosissimi e appassionati gli interventi, impossibile citarli tutti. Secondo una donna egiziana, scrittrice di professione, i diritti umani non sono relativi, non possiamo accettare il velo o la circoncisione in nome del relativismo culturale. Il velo - ha detto - è precristiano e preislamico, le ragazze col capo coperto e l'ombelico scoperto sono influenzate da occidentalismo e fondamentalismo.

È toccato a Sheik Mohammed, iracheno, appellarsi alla storia che accomuna i paesi mediterranei, alle culture, alle religioni che non dividono ma uniscono nella pace.

La politica statunitense e israeliana, l'utilizzo di terribili armi di distruzione vietate dalle convenzioni internazionali, non vanno in questa direzione, cercano unicamente di diffondere la distruzione e la morte. Solo la società civile può opporsi a ciò.

Per una donna libanese appartenente a un'associazione di solidarietà, il Sud del Mediterraneo ha molte aspettative, chiede un aiuto all'Europa contro l'imperialismo Usa. Se non faremo qualcosa per fermarli l'unica risposta sarà quella degli attentati suicidi. Siamo davanti alla minaccia di morte fisica per i palestinesi, voi dovete fare qualcosa, ha concluso.

COSTRUIRE LA PACE

Piero Maestri ha introdotto il dibattito parlando di un Mediterraneo fortemente militarizzato, della guerra globale permanente e del processo di ricolonizzazione. Dobbia-

mo batterci ciascuno nel proprio paese per smilitarizzare il Mediterraneo, rompere gli accordi militari, ridurre le basi, interrompere il commercio di armi.

Per Warshawsky la guerra dei 33 giorni in Libano è all'interno di un progetto globale di riconquista di quanto ottenuto dai popoli, dai lavoratori, dalle donne. Il muro in Palestina non è nazionale ma mondiale, la guerra attraversa tutti i paesi del Sud e del Nord, solo un movimento sociale globale può opporsi alla guerra globale.

Ha emozionato la platea l'intervento di una ragazza palestinese cittadina di Israele del gruppo "Insieme contro l'occupazione": dobbiamo trovare nuove strategie e azioni, dobbiamo proporre il boicottaggio e le sanzioni contro Israele, che deve pagare il prezzo dell'occupazione. Si è appellata a noi pacifisti europei perché torniamo nei territori come osservatori, per difendere i palestinesi e fermare la guerra di aggressione.

Così pure Ory e Raed, ragazzi israeliano e palestinese, renitente alla leva il primo e reduce dall'Intifada il secondo, che militano assieme nei "Combattenti per la pace". L'Europa deve svolgere un ruolo di mediazione, molti israeliani combattono contro la politica del proprio governo. Si sono appellati agli arabi presenti al convegno, per dialogare e lottare assieme.

E ancora, una donna di Baghdad e un giovane di Falluja sono intervenuti per contrapporre all'infinito elenco di morti, profughi e violenze un vero e proprio programma politico, per uscire dal buio e costruire un futuro al proprio paese: sostenere la popolazione civile per resistere alla violenza, pianificare il ritiro degli occupanti, sciogliere tutte le milizie, ripristinare la legalità internazionale, creare una supervisione e un tribunale internazionale per il rispetto dei diritti umani. La ricchezza dell'Iraq - hanno detto - era la diversità; noi società civile siamo la voce del popolo.

MEDLINK

La sessione conclusiva si proponeva la costituzione di una rete della società civile mediterranea per la pace, la giustizia, i diritti, la democrazia. Fabio Alberti ha riproposto questo percorso come obiettivo strategico da realizzare a partire ciascuno dalla propria storia.

Il sito di Medlink è a disposizione per proseguire il confronto franco e aperto avvenuto in queste giornate anche su temi sensibili come le religioni e le culture. Vi è già pubblicato ampio materiale audio e video sul convegno.

All'interno del forum sociale di Nairobi verrà proposto un seminario tematico sul Mediterraneo.

Il prossimo Medlink, nel 2007, sarà tematico e vedrà rivisto e migliorato il metodo di discussione, per favorire maggiormente l'interlocuzione tra gli intervenuti.



Genocidio high-tech in Congo

di Keith Harmon Snow *

Il caso della Repubblica democratica del Congo è l'esempio più sanguinoso delle conseguenze delle invasioni e delle guerre patrocinate dalle potenti multinazionali occidentali che pretendono di controllare la ricchezza mineraria della regione e del legame diretto tra tecnologia e violenza

Secondo il coordinatore dell'Onu per le emergenze umanitarie, dal 1996 ad oggi sono morti in Congo circa sette milioni di persone in seguito a invasioni e guerre patrocinate dalle multinazionali che vogliono controllare la ricchezza mineraria del paese, in particolare i metalli coltan e niobio, utilizzati nella produzione di telefoni cellulari e componenti elettroniche ad alta tecnologia, e cobalto, essenziale per le industrie del nucleare, chimica, aerospaziale e delle armi. Non dimentichiamo poi i più tradizionali diamanti, stagno, rame e oro.

Il coltan, abbreviazione del termine colombio-tantalio, si trova nel suolo terrestre con almeno tre milioni di anni, come quello che si trova nella regione della grande fenditura africana. Il tantalio, che si estrae dai minerali del coltan, si usa per fabbricare micro condensatori essenziali per la conduzione del flusso elettrico negli apparecchi elettronici. L'80% delle riserve di coltan di tutto il pianeta si trovano nella Repubblica democratica del Congo (RdC).

UNA SPORCA STORIA

Sull'"Earth First Journal" il giornalista con lo pseudonimo di Sprocket informa che il boom dell'alta tecnologia degli anni Novanta ha fatto alzare il prezzo del coltan a 300 dollari la libbra (454 grammi). Nel 1996 gli Stati Uniti sponsorizzarono un'invasione delle forze militari di Ruanda e Uganda che entrarono nella RdC da est. Verso il 1998 presero il controllo e occuparono le aree minerarie strategiche. Rapidamente l'esercito ruandese cominciò a intascare più di 20 milioni di dollari al mese attraverso il coltan. Anche se c'è stata una caduta del prezzo di questo metallo, il Ruanda mantiene il monopolio dello sfruttamento e della commercializzazione del coltan della RdC, mentre esiste un'ampia documentazione sugli abusi sfrenati dei diritti

umani in questa regione mineraria.

Il coltan dalle miniere viene portato in luoghi commerciali chiave, dove i compratori stranieri lo acquistano e lo spediscono all'estero, principalmente attraverso il Ruanda. Le imprese con capacità tecnologica sufficiente trasformano il coltan in tantalio in polvere e vendono questa polvere magica a Nokia, Motorola, Compaq, Sony e altri che la usano per la telefonia cellulare e altri prodotti high tech.

Il reportage di Keith Harmon Snow sul Z Magazine sottolinea il fatto che qualsiasi analisi geopolitica sul Congo e sulle ragioni per le quali il popolo congolese sta subendo una guerra quasi continua dal 1996 richiede una comprensione del crimine organizzato perpetrato tramite gli affari delle multinazionali. La tragedia di questo conflitto si è consolidata sugli investimenti delle corporazioni, dei suoi eserciti sponsorizzati e dei corpi paramilitari che li appoggiano.

Il processo è infiltrato a tutti i livelli dalle più grandi multinazionali, che comprendono Cabot Corp. e Om Group, statunitensi, Hc Starci, tedesca, e Nignexia, cinese: tutte queste corporazioni hanno relazioni con il gruppo di esperti delle Nazioni unite che si occupano delle atrocità in Congo.

Le reti criminali preparate e mantenute dalle grandi compagnie multinazionali praticano quotidianamente estorsioni, corruzione, violazioni e atroci massacri, ma mentre ottengono profitti incalcolabili dalle miniere del Congo, raramente vengono citate nelle relazioni sui diritti umani.

CHI STA NELL'AFFARE

Il lavoro firmato da Sprocket sostiene che Sam Bodman, a capo della Cabot nel periodo del boom del coltan, è stato chiamato dal presidente Bush nel dicembre 2004 a ricoprire la carica di segretario per l'Energia. Sotto la sua direzione, tra il 1987 e il 2000, la Cabot è stata una delle imprese che ha più contaminato gli Usa, disperdendo nell'aria 60.000

*Corrispondente di Rebellion per il Medio Oriente e l'Africa.

tonnellate all'anno di emissioni tossiche. Keith Hammon Snow aggiunge che Nicole Seligman, la attuale vicepresidente esecutiva e consigliera generale della Sony, è stata consigliera legale di Bill Clinton. Molti di coloro che hanno coperto posizioni di potere durante l'amministrazione Clinton sono passati ad alti incarichi nella Sony Corporation.

L'articolo *Dietro i numeri*, firmato da Snow e David Barouski, rende chiaro un tessuto di corruzione statunitense e vari conflitti di interessi tra corporazioni minerarie come Barrick Gold e i governi di George H. W. Bush, Bill Clinton e George W. Bush. Nel gioco entrano anche distributori statunitensi di armi come Simax e le compagnie che fabbricano materiali da guerra per il Pentagono eufemisticamente chiamati "fornitori della Difesa", come Lockheed Martin, Hulliburton, Northrop Grumman, Ge, Boeing, Raytheon e Bechtel. Vi partecipano anche associazioni pseudo umanitarie come Care, finanziata da Lockheed Martin, la International Rescue Committee, che ha Henry Kissinger nel consiglio degli ispettori, Conservation, i cui interessi sono l'avanguardia nella penetrazione occidentale dell'Africa centrale, e ovviamente le imprese di relazioni pubbliche e i grandi mezzi di comunicazione di levatura nazionale come "The New York Times".

Sprocket nel suo articolo afferma che queste informazioni non sono presenti nelle teorie correnti e nemmeno nei manuali che accompagnano i telefoni cellulari, i computer o i gioielli di diamanti. Suggerisce che i libretti di istruzione dovrebbero avere scritte come: "Avvertenza: questo oggetto è stato fatto con materie prime dell'Africa centrale rare e non rinnovabili, vendute per consolidare una guerra sanguinosa di occupazione che ha anche causato l'eliminazione di specie in pericolo. Buona giornata". La gente deve comprendere che c'è un legame diretto tra la tecnologia che rende la vita più comoda e sofisticata e la realtà di violenza e distruzione che piaga il nostro mondo.

I COSTI DELLE GRANDI FORTUNE

I conflitti in Africa sono avvolti nel sudario della disinformazione perché gli interessi occidentali quotidianamente ne abbassano il profilo e li bandiscono dai grandi mezzi di informazione. Il 5 luglio 2006 l'articolo pubblicato su "Time" intitolato *Congo: il pedaggio occulto della guerra più mortale del mondo* non ha fatto eccezione. Anche se l'articolo menziona brevemente il coltan e il suo uso nei telefoni cellulari, non fa nessuna menzione del ruolo giocato da questa e da altre materie prime abbondanti in questa regione in cui ha luogo il conflitto. La storia giornalistica ha dipinto questa guerra come una tragedia orribile ma ha omesso il ruolo delle multinazionali e dei governi stranieri nell'escalation della violenza e i grandi profitti finanziari e politici che ne traggono.

Con l'articolo di Joann Hari pubblicato da "The Hamilton Spectator" il 13 maggio 2006 i mezzi di comunicazione di parte hanno fatto un passo in direzione della vera ragione del tremendo conto di cadaveri che continua ad aumentare nella Rdc: "L'unico cambiamento che si è verificato nel corso dei decenni sono state le risorse naturali richieste per il consumo occidentale: gomma con i belgi, diamanti con Mobutu e oggi coltan e casterite".

La cosa più sconvolgente delle notizie fornite dai mezzi di informazione di parte è il fatto che sorvolino completamente sugli effetti che questi conflitti hanno avuto sulla popolazione nativa, ridotta a una situazione non umana; si dà un alto profilo al mantenimento delle specie in pericolo, come il gorilla delle terre basse orientali quasi estinto a causa della caccia, e raramente si considera la perdita dell'habitat degli abitanti costretti a fuggire dai villaggi per la guerra tra le varie fazioni.

Il prossimo passo, una volta compresi lo sfruttamento e la violenza portati agli abitanti dell'Africa centrale, è quello di responsabilizzare corporazioni come Sony e Motorola per il fatto di alimentare con la fame i giochi di alta tecnologia che consumano gli Usa. Queste corporazioni non desiderano movimenti di protesta che intacchino la loro reputazione e neppure vogliono richiamare l'attenzione sul coltan che uccide i gorilla, nè sulle guerriglie che sovvenzionano.

Bisogna che la nostra cultura cominci a dare più valore agli esseri viventi, siano gorilla o esseri umani, presenti nei nostri abituali giochi ad alta tecnologia, come i telefoni cellulari.

Non si tratta di mettere in discussione l'uso dei cellulari ma l'espropriazione del nostro pianeta da parte di un modello che consuma le risorse invece di rispettare la vita delle comunità.



Da: www.rebellion.org, 11-12-2006. Trad. e rid. di Federica Comelli.

Segnaliamo che l'articolo *Sotto il velo dell'ideologia, di Trita Parsi*, apparso sul n. 133 di G&P è stato tradotto da Mario Jovele.

ABBONATI A G&P

10 numeri all'anno Euro 35,00
G&P+Azione nonviolenta: Euro 54,00
G&P+Mosaico di pace: Euro 55,00
G&P+Gaia: Euro 45,00
G&P+Giano: Euro 65,00

Come vengono uccisi i rifugiati alle frontiere dell'Europa

di Michel Agier e Jérôme Valluy*

Esattamente un anno fa, il 30 dicembre del 2005, ebbe luogo lo spaventoso massacro, a opera della polizia egiziana, di un numero di sudanesi che, a seconda delle fonti, oscilla tra 27 persone (a dire delle autorità) e più di 200 (questa la cifra riportata dal Parlamento europeo "secondo i testimoni oculari, la stampa internazionale e le organizzazioni dei diritti dell'uomo").

Si trattava di un migliaio di persone che rivendicavano al Cairo, davanti agli uffici dell'Alto Commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (Unhcr), il loro diritto a essere protetti, ad avere una vita sicura e dignitosa. Tutti hanno dichiarato di essere oggetto del razzismo "anti-nero" della popolazione araba egiziana. La maggior parte di loro domandava di essere spostata in un altro paese terzo. Ma il rimpatrio verso il Sudan è stata la sola soluzione che l'Unhcr ha saputo offrire loro, nonostante il paese non sia ancora stato realmente reso sicuro, e nonostante i profughi temano giustamente il rimpatrio forzato, pratica dell'Unhcr ben nota ai rifugiati africani....

IL RUOLO DELL'UNHCR E DEGLI STATI

Con la creazione dell'Unhcr nel 1951, ci si attendeva che questo organismo si facesse garante della protezione (fisica e giuridica) e del rispetto dei diritti dell'uomo per tutte quelle persone che avevano perduto la garanzia di questi diritti da parte del loro Stato di origine... Ci si può chiedere oggi, se l'Unhcr non stia puramente e semplicemente abbandonando la sua missione originaria di protezione dei senza-stato per trasformarla in una generica intenzione umanitaria e morale connessa di fatto con le politiche di controllo dei flussi migratori e di respingimento degli indesiderabili, specie in Europa e in Africa.

Appare pertanto necessario aprire un dibattito tanto sul ruolo di questa agenzia dell'Onu, organismo pubblico e internazionale, quanto su quello degli stati europei. I governi europei, suoi principali finanziatori fin dalla sua fondazione, hanno infatti al momento attuale una pesante respon-

Riproduciamo parzialmente, nella versione datata dal sito "Meltingpot Europa -per i diritti di cittadinanza", l'articolo con cui "Liberation" del 29 dicembre 2006 ha ricordato il massacro di centinaia di migranti sudanesi da parte della polizia egiziana, avvenuto un anno prima e passato quasi sotto silenzio dai media. E' un anniversario reso più attuale dalle stragi e dalle violazioni dei diritti umani che continuano nell'Africa settentrionale per attuare i nuovi progetti euro-africani di pattugliamento congiunto, controllo delle frontiere e baratto di risorse economiche in cambio di politiche anti-migratorie perseguite da tutti i paesi dell'UE, comprese la Francia (cui il giornale francese espressamente si riferisce) e l'Italia.

sabilità rispetto al modo in cui l'agenzia dell'Onu ha subordinato le proprie azioni alle loro politiche ultrasecuritarie di controllo delle migrazioni, specie di quelle provenienti dall'Africa nera.

L'incapacità dell'Unhcr di definire e portare avanti una politica di protezione dei senza-stato, e di rilanciare nel dibattito pubblico la questione politica essenziale dei diritti umani e di cittadinanza, si può spiegare alla luce delle politiche forsennate portate avanti dagli stati contro i profughi originari del Sud del mondo, qualunque siano le ragioni della loro migrazione.

SPETTRO DELL'INVASIONE E DIRITTO DI UCCIDERE

Le situazioni di relegazione estrema che si verificano a livello mondiale da qualche anno, possono arrivare fino alla messa in quarantena territoriale (campi, zones d'attente) e addirittura fino al diritto di uccidere queste persone. In questo modo, undici rigettati e "clandestini" sono morti, nella notte tra il 28 e il 29 dicembre 2005, sulle alte barriere di ferro che segnano la frontiera tra il Marocco e l'enclave spagnola di Ceuta: poliziotti spagnoli e marocchini si sono ar-

* Michel Agier, antropologo, e Jerome Valluy, maitre de conference in Scienze politiche all'Università Paris-I, sono membri del réseau Terra (Travaux, études et recherches sur les réfugiés et l'asile).

rogati il diritto di sparare nel mucchio.

La diffusione mediatica di ciò che è accaduto a Ceuta e Melilla è stata considerevole, focalizzata meno sui morti e più sugli assalti alla frontiera compiuti da qualche centinaia di profughi che, inquadrati da vicino dalle telecamere della televisione, incarnerebbero lo spettro dell'invasione migratoria che ossessiona l'occidente. Qualche settimana più tardi, i morti massacrati al Cairo, dozzine o centinaia che fossero, non hanno fatto discutere così tanto. Sono stati pubblicati alcuni articoli e qualche reportage, il cui numero resta assolutamente sproporzionato dinanzi all'enormità del massacro e alle sue implicazioni politiche.

LE RESPONSABILITÀ DELL'EUROPA

In un momento di scelte politiche in Francia, bisogna restituire un ruolo centrale alle questioni relative all'asilo e ai diritti politici dei senza-stato (protezione della vita, diritti fondamentali e riconoscimento del diritto a prendere parola), invece di abbandonarsi a priori alla criminalizzazione di ogni "mondializzazione" dei comportamenti umani - è questo infatti che rappresentano oggi i movimenti migratori, siano essi forzati a causa della guerra o originati dal bisogno di vivere degnamente e di sottrarsi ad un conteso di caos.

Come sperare, che durante la campagna elettorale possano venire condotti dei dibattiti seri, se vengono al contempo occultate le conseguenze delle nostre politiche migratorie alle frontiere dell'Europa? Tra queste le migliaia di morti in mezzo al mare, nelle zone desertiche del Sahara, nei campi per i

migranti; la stigmatizzazione dei profughi come una minaccia o semplicemente come un problema, da risolvere attraverso il confinamento, la repressione, l'espulsione o le armi... è urgente riflettere sull'opportunità di costruire una vera corresponsabilità internazionale che permetta l'esistenza di una cittadinanza possibile per tutti coloro che hanno perduto il riconoscimento e la protezione del proprio stato. Corresponsabilità nella quale il ruolo politico dell'Unhcr sia tutto da rifondare avendo come presupposto fondamentale il diritto di tutti i cittadini di circolare liberamente per il mondo, come è sancito dagli articoli 13 e 14 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo adottata dall'Onu nel 1948. Corresponsabilità nella quale il ruolo delle istituzioni europee vada di pari passo con la loro rivendicazione di un dominio di competenze relative al controllo delle frontiere comuni, che li porta a rilanciare politiche antimigratorie e securitarie pur di difendere le loro prerogative. Corresponsabilità, infine, delle maggioranze politiche di ogni stato del mondo occidentale, circondato da un enorme muro di cinta, più visibile al sud degli Stati Uniti, a Ceuta e Melilla o a Gerusalemme, ma che si prolunga sotto altre forme anche intorno all'Australia, alle coste d'Africa o al centro dell'Europa. Come la cortina di ferro che ha diviso a lungo il mondo in due parti, si tratta di un muro che produce morte. Quali partiti politici oggi in Francia reclamano la sua caduta?



Da: <http://www.meltingpot.org/> (trad. di Alessandra Sciorba).

RETATE IN NOME DELL'UE

All'alba del 23 dicembre 2006, tra duecento e quattrocento migranti sono stati deportati in diversi quartieri di Rabat (Marocco), fatti salire sugli autobus e condotti a forza alla frontiera algerina. Il 25 dicembre, nuove retate hanno avuto ugualmente luogo a Nador (a est del paese). Donne e bambini sono stati detenuti, così come numerosi richiedenti asilo e persone riconosciute rifugiati dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. A poco più di un anno dagli eventi di Ceuta e Melilla dell'autunno 2005... sono di nuovo all'ordine del giorno deportazioni ed espulsioni su larga scala in nome della protezione delle frontiere dell'Europa, in un paese dove sono violati quotidianamente i diritti dei migranti e delle persone che necessitano di protezione internazionale. Decidendo di mettere in atto "una stretta

partnership" sulle questioni migratorie, gli stati, riuniti all'occasione delle conferenze euroafricane sulle migrazioni e sullo sviluppo di Rabat (luglio 2006) e di Tripoli (novembre 2006), hanno affermato l'importanza della "protezione dei diritti di tutti i migranti", con un'attenzione speciale verso le persone vulnerabili, così come il "rispetto di una protezione effettiva per i rifugiati e le persone in transito". Questi principi fondamentali sembrano pertanto avere una portata completamente relativa di fronte alla volontà d'impedire ai migranti d'accedere al territorio europeo, poiché è in nome degli impegni presi dal Marocco nel quadro della conferenza di Rabat che le autorità marocchine hanno pubblicamente giustificato le espulsioni del 23 dicembre! In realtà nel quadro della cooperazione

che ha portato avanti dal 2004 per assicurare la "dimensione esterna" della sua politica d'asilo e d'immigrazione, l'Ue si serve dei suoi vicini del sud, che essi siano paesi d'origine o di transito dei migranti, per delegare loro la protezione delle sue frontiere, qualunque siano le conseguenze per coloro che non possono superarle. È così che la Libia, regolarmente additata per le violazioni dei diritti umani che vi si perpetrano, sta per diventare uno dei principali subappaltatori dell'Ue per il filtraggio dei migranti provenienti dal sud dell'Africa. È così ancora che il Marocco è considerato come un partner privilegiato dell'Ue nella lotta all'immigrazione illegale nonostante abbia firmato, ma non rispettato, i principi della Convenzione di Ginevra sui rifugiati. Da: <http://www.meltingpot.org/>



Bertolt Brecht aveva coniato per i funzionari del Comintern la definizione di "commessi viaggiatori" della rivoluzione. Livio Maitan per la IV Internazionale ha svolto questo ruolo per decenni. Ce lo racconta nelle pagine del suo libro postumo (è deceduto infatti il 16 settembre del 2004), *Per una storia della Quarta Internazionale* (Roma, Edizioni Alegre, 2006, pp. 520, euro 18.00), a cominciare dal primo viaggio che compì tra l'agosto e l'ottobre del 1959 in Asia, partendo da Roma il 19 agosto, poco dopo la nascita del primo figlio, e giungendo, dopo brevi soste al Cairo e a Karachi, in India a Bombay, Calcutta e Madras. Poi si spostava a Ceylon e di lì in Giappone. Un anno dopo era nuovamente a Colombo. Tra l'agosto e l'ottobre del 1962 si recava in America latina, percorrendola tutta dal Messico al Brasile, attraverso il Perù, la Bolivia, il Cile, l'Argentina e l'Uruguay. Avrebbe voluto, durante lo scalo, trascorrere alcuni giorni anche negli Stati Uniti, ma non riuscì a ottenere il visto. Il console a Roma gli disse esplicitamente che un dirigente della IV Internazionale non era persona gradita in quel paese.

La IV Internazionale è un classico esempio di ciò che è noto ma non è conosciuto. Tutti sanno che è esistita, pochissimi conoscono seriamente la sua storia e, quindi, abbondano gli aneddoti, il "sentito dire", le banalità e le superficialità. La mancanza di conoscenza storica e politica, infatti, ha reso noti elementi superficialmente abituali riguardo ad essa, abbastanza diffusi negli ambienti che,

L'INTERNAZIONALISMO PRATICATO

di Diego Giacchetti

per dovere o per "curiosità", devono trattare di quest'organizzazione. Per chi è interessato a passare dal "noto" alla conoscenza, il libro di Livio Maitan costituisce un valido punto di partenza.

POLITICA E MEMORIA STORICA

Sicuramente per Livio c'è stato un tempo lungo per fare e agire politicamente e un tempo, molto più breve, della memoria, del bisogno di raccontare e di ricordare, ponendo interrogativi vecchi e nuovi alle cose accadute. L'attività politica, se mantenuta nel tempo e svolta con intensità e partecipazione diretta, non lascia spazi e non trova luoghi per pensarsi compiutamente sotto forma di ricostruzione storica. Così è stato per Livio per tanti anni, dai primi sentimenti antifascisti nel lontanissimo 1942-1943, quand'era studente universitario a Padova e in contatto con un antifascista di prestigio qual era Concetto Marchesi, fino agli ultimi giorni della sua vita.

Solamente in quelli che si sarebbero rivelati gli anni finali della sua vita il bisogno della memoria prese il sopravvento, probabilmente sospinto in questa direzione dal combinarsi materialistico (usiamo questo termine che lui avrebbe gradito) tra elementi biologici-umani (la coscienza della vita che va finendo), di bilancio biografico dopo anni e anni di militanza e storico-politici, dettati dalla situazione nella quale venne a trovar-

si a vivere, dagli anni Novanta, quando il mondo cambiò radicalmente rispetto a quello nel quale aveva vissuto e operato coscientemente per quasi cinquant'anni. Così, la storia diventa "pretesto" per un'autobiografia, nel senso che la ricostruzione storica tende a coincidere con lo scorrere della propria vita.

Il libro è suddiviso in due parti periodizzanti: dal 1947 al 1974 e dal 1975 al 1995. Pur non mancando un denso capitolo che tratta della nascita e della fondazione della IV Internazionale e del suo operato durante la seconda guerra mondiale, la scelta dell'anno 1947 come inizio della periodizzazione è una concessione autobiografica che l'autore si prende. Egli, infatti, con Michel Pablo (1911-1996), Ernest Mandel (1923-1995) e Pierre Frank (1906-1984) è stato per 53 anni membro del Segretariato internazionale (poi Unificato), l'organismo dirigente della IV Internazionale, organizzazione alla quale aveva aderito nell'ormai remoto autunno del 1947.

NEL SECONDO DOPOGUERRA

L'anno seguente, in occasione del II Congresso mondiale (il primo è del 1938 ed è considerato quello fondativo), fu eletto per la prima volta negli organismi dirigenti. Dalla rievocazione del secondo Congresso mondiale del 1948 si procede all'inserimento dell'operare politico

in un mondo scosso dal contrasto tra Stalin e Tito, dalla vittoria della rivoluzione cinese, la dottrina Truman e l'inizio della guerra fredda, l'assimilazione strutturale dei paesi dell'Europa orientale al blocco sovietico, la guerra di Corea e i timori di precipitare in una nuova guerra mondiale, fino ai nuovi orientamenti della IV Internazionale sintetizzati in una parola, spesso usata male e a sproposito, "l'entrismo".

Seguono paragrafi dedicati alla destalinizzazione e all'invasione dell'Ungheria da parte delle truppe del Patto di Varsavia, nonché una riflessione storica sulle divisioni che spaccarono l'organizzazione nei primi anni Cinquanta e le nuove analisi che si dovettero approntare a fronte dell'imprevisto sviluppo capitalistico internazionale che si manifestò compiutamente negli anni Sessanta, parallelamente all'ondata di rivolte in atto nei paesi coloniali, principalmente la rivoluzione algerina e poi quella cubana e le tensioni che emergono nei paesi dell'America latina. È in questa cornice storica che l'autore pone le ragioni e le spiegazioni delle scissioni interne alla IV Internazionale di quegli anni, richiamandosi sempre al dato politico-ideologico delle divergenze, rifuggendo interpretazioni personalistiche e/o psicanalitiche. Determinate tendenze storiche e contingenze politiche possono favorire l'emergere di tratti caratteriali delle personalità dei dirigenti, ma questi ultimi non possono mai essere considerati elementi scatenanti di dinamiche politiche e sociali.

Segue una dettagliata disamina di quelli che sono



definiti i "due anni cruciali, il 1968 e il 1969, che danno inizio a un serio e consistente rafforzamento delle sezioni della IV Internazionale in vari paesi del mondo e coinvolgono ancor di più l'organizzazione nelle battaglie politiche che nei primi anni Settanta si svolgono in Europa, in America latina, negli Stati Uniti, in Vietnam. La prima parte del libro si chiude con un'interessante capitolo dedicato al "bilancio di un trentennio".

L'INVERSIONE DI TENDENZA

Nella seconda parte del libro la storia è nuovamente densa di avvenimenti e di "potenzialità" politiche a cominciare dal biennio 1974-1975, quando avviene la prima grande recessione generalizzata dell'economia capitalistica, si sviluppa la rivoluzione dei garofani in Portogallo, giunge all'epilogo la dittatura franchista in Spagna e l'imperialismo statunitense è sconfitto in Vietnam, mentre nuovi scenari si aprono in America latina, si afferma la rivoluzione iraniana e il fronte sandinista sale al potere in Nicaragua. Sono gli anni dell'eurocomunismo, del conflitto militare in Indocina tra paesi "socialisti", dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, della crisi del regime burocratico in Polonia, dell'aprirsi di una dinamica rivoluzionaria in America centrale, della fondazione del Pt in Brasile, ma anche quelli della controffensiva conservatrice della Thatcher in Inghilterra e di Reagan negli Stati Uniti. Sono gli anni Ottanta, che scivolano verso il colpo di stato in Polonia, l'avvento di Gorbaciov e la "Nep cinese" e

un "nuovo ordinamento mondiale" a partire dallo scioglimento dell'Urss nel 1991, l'esplosione della Federazione jugoslava, del nuovo corso in Cina, del crollo delle Democrazie popolari e del rafforzamento del processo di integrazione europea. Il libro si chiude con un non completato capitolo sul XIV Congresso mondiale del giugno 1995 realisticamente intitolato "Un congresso di disincanto?" che derivava, seppure col punto interrogativo, dagli arretra-

menti subiti in una serie di paesi e, soprattutto, dalla delusione per il prevalere delle tendenze alla restaurazione capitalistica nell'Urss e nelle altre società di transizione burocratizzate, che assumeva, spesso, la forma di un ripiegamento nazionalista, etnico, razziale o religioso.

Nell'insieme il libro ha un grande pregio, perché la storia di questa organizzazione non è raccontata solo come essa appare all'esterno, con i suoi documenti congressuali, i

suoi manifesti e tesi votate dagli organismi e le varie risoluzioni, appelli, lettere, circolari via via approvate. L'autore racconta e si dilunga sulle tensioni interne, misura la varietà delle voci e la vittoria e sconfitta delle varie posizioni, nonché i meccanismi interni di formazione della volontà collettiva. Il volume, quindi, non offre solo l'immagine esterna, ma sviscera ed entra nel merito di dibattiti e costruzioni interne di percorsi politici e di discussioni.

senzaititolo

Capodanno democratico

Proseguendo la felice tradizione inaugurata con Saddam, d'ora in poi il mondo festeggerà la fine di ogni anno con l'impiccagione di un folle criminale di guerra.

Per la fine del 2007, appuntamento a Washington.

Questioni urbanistiche

C'è il comune che decide di intitolare una via a Bettino Craxi. C'è il comune che decide di intitolare la stazione ferroviaria a Karol Wojtyła. C'è il comune che decide di costruire una tangenziale, con una raffica di rotonde come si usa oggi. C'è il comune che decide di aprire un centro commerciale, con fontane, fioriere e una piazza centrale lastricata di sampietrini (che oggi non sono più un rischio per l'ordine pubblico).

Il comune di Vicenza ha invece deciso il raddoppio della base Usa. Che volete farci, sono questioni urbanistiche, non di politica militare, non vorrete mica che il governo ci metta becco?

A pensarci bene, ci saranno notevoli miglioramenti per tutta la mobilità nel Nord-Est. Dalla stazione di Vicenza, un autobus in dieci minuti vi porta alla base; da lì, in un paio d'ore di volo si potrà arrivare a Damasco o Teheran.

Sventola la bandiera

Il governo D'Alema aveva portato il tricolore a sventolare sull'altra riva dell'Adriatico. Il governo Prodi, insieme al tricolore, porterà

anche la spilletta arcobaleno a scintillare in Siria o in Iran.

Rispettare gli impegni

C'era già un impegno del governo precedente, non potevamo rimangiarcelo; ne andava della nostra credibilità internazionale!

Ora è confermato: gli impegni presi da Berlusconi (con sé stesso, con i propri soci in affari, con il padronato, con Bush) sono prioritari rispetto a quelli presi dall'Unione con i propri elettori.

Codice delle autonomie

Il disegno di legge varato dal governo rende possibile la nascita di nove "città metropolitane" (Milano, Roma, Torino, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli); nel caso queste si costituiscano, sparirà la rispettiva provincia. Se un comune vorrà passare a una provincia di una regione diversa, servirà un doppio referendum nelle province interessate. Se invece il comune di Vicenza vorrà passare agli Stati Uniti, non sarà necessario alcun referendum: basterà un voto in consiglio comunale.

L'Unione non cadrà su Kabul

(Europa, quotidiano della Margherita, 20 gennaio)

Su quella città infelice, già devastata dai bombardamenti, sarebbe ingiusto rovesciare anche una simile vagonata di letame.

kapro

NUOVA
EDIZIONE

LE MONDE
diplomatique
il manifesto

L'Atlante

Il Teatro del mondo in novanta scene.

194 pagine, oltre
250 cartine e grafici.

Uno strumento
indispensabile
per comprendere
il XXI secolo

Introduzione di
Ignacio Ramonet

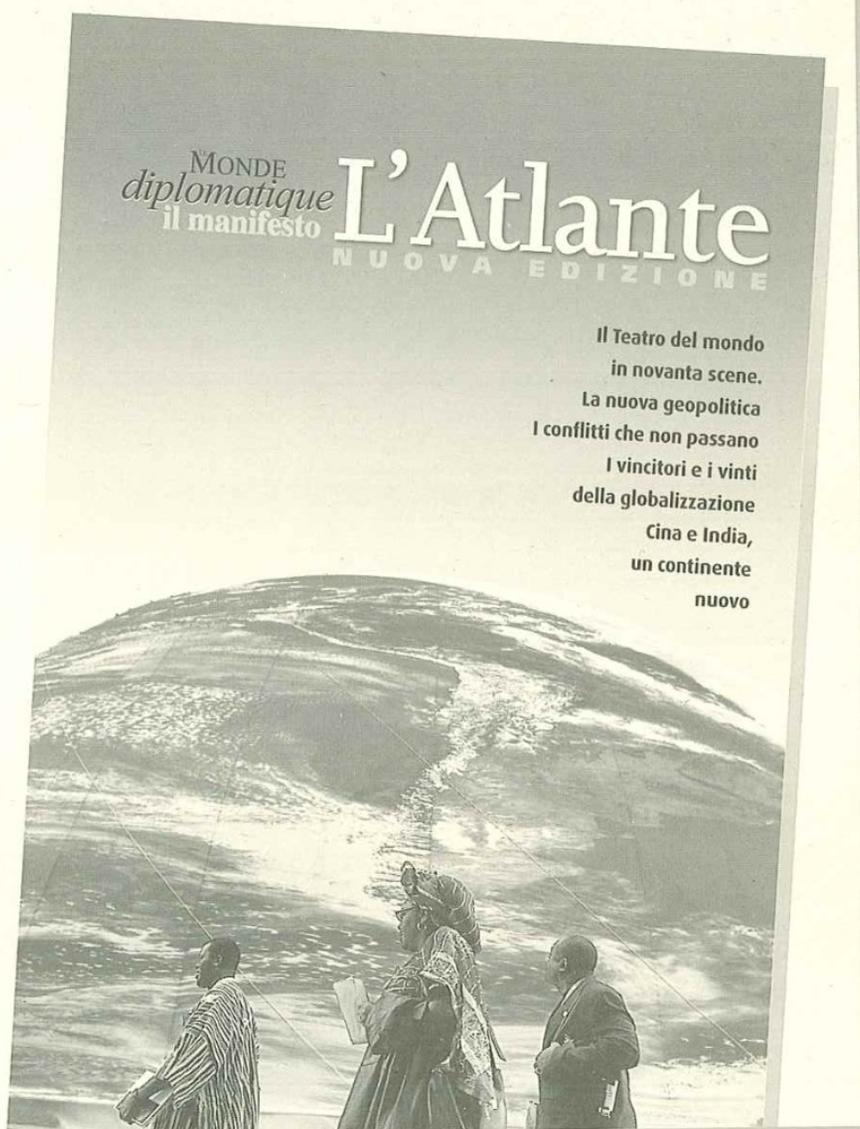
a 13 euro

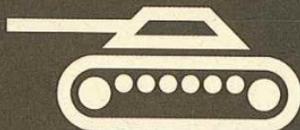
10 euro per le scuole

10 euro per gli abbonati vecchi e nuovi
a Le Monde diplomatique/il manifesto
che ne faranno richiesta

Per la vendita diretta consultare il sito
www.ilmanifesto.it; oppure fare un ver-
samento sul ccp 708016 intestato a il
manifesto via Tomacelli 146 - 00186
Roma aggiungendo 2,00 euro di spese
di spedizione per ogni copia

Per informazioni 06.68719330





vecchi valori



nuovi valori

il mensile di economia sociale, finanza etica e sostenibilità

Società Cooperativa Editoriale Etica
Rapporti Istituzionali, Amministrazione e Redazione
via Copernico, 1 - 20125 Milano
tel. 02.67199099 - fax 02.67491691
e-mail amministrazione@valori.it - www.valori.it



Adescoop - Agenzia dell'Economia Sociale s.c.
Comunicazione, Sviluppo, Pubblicità e Abbonamenti
via SS. Fabiano e Sebastiano, 132 - 35134 Padova
tel. 049.8726162 - fax 049.8735130
e-mail info@valori.it - www.valori.it

solo se ti abboni o nelle librerie Feltrinelli

[abbonamento annuale 10 numeri + inserti: scuole, enti non profit, privati 30,00 euro - enti pubblici, aziende 40,00 euro - sostenitore 60,00 euro]